

Il fantasma del Liberty
Barilli pag. 20

Il secolo lungo del signor Charlot
Crespi pag. 17



Lemaitre: è tornato il feuilleton
Pent pag. 19

U:

Governo, Pd fermo al bivio

● **Renzi:** Letta giochi a carte scoperte e decida ● **Il premier:** non galleggio ● **Cuperlo:** o c'è il rilancio o Matteo prenda l'iniziativa ● **Il segretario:** se volete cambiare schema di governo ditelo. Ma è rinvio

La Direzione Pd non scioglie il nodo del governo. Renzi punta sulle riforme (oltre la legge elettorale, il Senato e il Titolo V) e avverte: Letta giochi a carte scoperte, decida se fare un rimpasto. Il premier: non voglio galleggiare, ma il Pd è centrale se lavora unito. Cuperlo e la minoranza chiedono di scegliere: o si rafforza Letta oppure il segretario prenda l'iniziativa. E lui nella replica dice: se volete cambiare schema di governo ditelo. Ma se ne riparerà il 20.
FRULLETTI LOMBARDO ZEGARELLI A PAG. 2-3



Diritti e sicurezza, i Giochi pericolosi di Putin

Si aprono questa sera le Olimpiadi invernali di Sochi in Russia. Appello di Ban Ki Moon: basta attacchi a gay e lesbiche. Timore di attacchi terroristici. Gli Usa: minaccia esplosivo sugli aerei ARDUINI SBETTI A PAG. 13

Crisi, da Camusso e Confindustria pressing su Letta

DI GIOVANNI A PAG. 2

Fondi ai partiti: corsa a ostacoli per il sì al decreto

CARUGATI A PAG. 6

La parte civile del Senato

IL COMMENTO

ROBERTO ZACCARIA

La decisione del presidente del Senato, Pietro Grasso, di incaricare l'avvocatura dello Stato di costituire il Senato della Repubblica quale parte civile nel processo sulla cosiddetta «compravendita di senatori» del prossimo 11 febbraio presso il Tribunale di Napoli è ineccepibile. Il Presidente ha esercitato una sua prerogativa.

SEGUE A PAG. 15

Forza Italia, ora il nemico è Grasso

- Il presidente spiega in Aula le ragioni della sua scelta: «Difendo la dignità di questa istituzione»
- I senatori azzurri escono e chiedono le sue dimissioni

Ancora polemiche dopo la decisione del di Pietro Grasso di costituire Palazzo Madama parte civile nel processo contro Berlusconi per la compravendita di senatori. Il presidente del Senato spiega in Aula le ragioni della sua scelta: «Non sono un vigliacco». Dure critiche da Forza Italia: dimissioni.

FUSANI A PAG. 4



Quel giorno che Fellini avvolse l'Unità

WALTER VELTRONI

LA MORTE DI FALCONE E BORSELLINO, IL MASSACRO DI SARAJEVO, LA NASCITA DELL'ULIVO. SONO QUESTE LE NOTIZIE CHE, SE PENSO AI MIEI ANNI DI DIREZIONE DE L'UNITÀ, mi sembrano più importanti. Quelle che hanno segnato la storia collettiva. Ma una ebbe effetti sul giornale, lo mutò per un giorno, dando un segnale di ciò che l'Unità in quegli anni voleva essere: luogo di fantasia e creatività editoriale, comunità aperta alle idee e ai linguaggi, tribuna di intellettuali e scrittori emergenti, occhio sulla vita calda delle persone, redazione ferma nella gelosa rivendicazione di una propria identità politica e culturale. E, fu evidente quando scidemmo il giornale in due, strumento enormemente attento alla vita culturale, ai pensieri, all'innovazione.

L'Unità, quando morì Federico Fellini, cambiò se stessa. Uscì avvolta da una copertina interamente dedicata alla scomparsa di uno dei più grandi geni del Novecento italiano.

SEGUE A PAG. 14

IL CASO Cgil, la guerra che non serve

BRUNO UGOLINI

IL RISCHIO È QUELLO CHE IL CONGRESSO DELLA CGIL ANNUNCIATO A INIZIO MAGGIO E CHE GIÀ IMPEGNA CENTINAIA DI LUOGHI DI LAVORO, non tenga fede al bel titolo scelto: «Il lavoro decide il futuro». Un'occasione storica, nel bel mezzo di una crisi assordante che sta spazzando via, appunto, il futuro di milioni di persone.

SEGUE A PAG. 15

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Tangenti su Marte

IL TG SCIENTIFICO LEONARDO, FORSE IL MIGLIOR PROGRAMMA DELLA NOSTRA TV, ha mandato in onda ieri un servizio per ricordarci che siamo stati il terzo Paese al mondo a sfidare lo spazio, con l'invio del satellite San Marco (1964). Niente di strano, visto che era italiano anche l'uomo che puntò per primo un cannocchiale verso la volta celeste. Si chiamava Galileo Galilei e fondò la scienza moderna, anche se fu costretto, di fronte alle macchine da tortura dell'Inquisizione, ad abiurare le sue scoperte.

Roba che fa parte del nostro patrimonio culturale, di cui si discute molto in questi giorni, in termini di valore economico, contro le valutazioni delle famigerate agenzie di rating.

Ma c'è un settore economico e scientifico in cui nessuno al mondo osa sfidarci; non ammonterà magari a 60 miliardi, ma di sicuro ieri ha battuto un nuovo record: le tangenti italiane hanno raggiunto lo spazio! E poi dicono che vent'anni di berlusconismo non hanno prodotto niente.

LA POLEMICA Se Facebook mi censura

ALBERTO CRESPI

CREDO SIA UN GRANDE ONORE, E FORSE UN RECORD, ESSERE CENSURATO DA FACEBOOK senza averci mai messo piede. Chi scrive, infatti, non ha un profilo Facebook e, dopo quello che è successo ieri, può tranquillamente comunicare a Zuckerberg & soci che non l'avrà mai. Hanno perso un potenziale cliente, ma ne hanno tanti: se ne faranno una ragione.

SEGUE A PAG. 18

Il sabato, approfondire sarà più semplice.



L'Unità+left a soli 2,10 € Più notizie, più idee, più servizi, più informazioni

www.left.it



POLITICA

Renzi sfida il premier: «Ora gioca a carte scoperte»

● **Il segretario del Pd non scioglie in Direzione il nodo del governo: «Noi leali con l'esecutivo decida Letta se è il caso di cambiare»**

● **Sulle alleanze: «Noi con moderati e sinistra»**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Se pensa che le cose vadano bene così, vada avanti». Non pare proprio un grande incoraggiamento quello che il segretario del Pd regala a Enrico Letta davanti alla direzione del Pd. Certo per chi vuole vedere un bicchiere mezzo pieno le parole di Renzi non sono neppure una condanna, ma appaiono comunque come la conferma della distanza di sicurezza che il sindaco vuol mantenere dal governo. Sono il segno di quella che Paolo Gentiloni individua come la necessaria «iniziativa autonoma» che il Pd deve mantenere proprio per non caricarsi addosso l'esecutivo. Un distacco che Letta sente e che prova a ridurre salendo sul palco per dare il proprio esplicito sostegno all'azione del Pd renziano su riforme e adesione al Pse. L'analisi è coincidente con quella di Renzi: di fronte abbiamo una grande occasione, irripetibile per cambiare il sistema e per rispondere alla doppia crisi sociale e politica, quindi non va sprecata e anzi va colta nei tempi stretti indicati da Renzi a cominciare dalla legge elettorale.

L'abbraccio però non riesce come fa notare Gianni Cuperlo che invita Letta e Renzi alla chiarezza. O il premier accetta la scommessa, spiega l'ex presidente del Pd, e traccia lui la via per la ripartenza o tocca a Renzi farsi avanti. Piccoli ritocchi, i rimpastini non servono, avverte Cuperlo.

Questo nodo però ieri Renzi non l'ha volutamente sciolto. Tuttavia, nella replica, ha accolto la richiesta della minoranza di dedicare una direzione alla questione governo. Non quella della prossima settimana che dovrà dire sì all'ingresso del Pd nel Pse in vista del congresso dei socialisti europei a Roma di fine mese. Ma quella del 20 febbraio che inizialmente doveva discutere del jobs-act. Ma spiegando che la chiarezza se l'aspetta innanzitutto da Letta. Perché lo schema che lui sta seguendo è quello enunciato da Letta lo scorso apr-

ile: 18 mesi per rispondere alla crisi finanziaria e fare le riforme e poi, chiusa la parentesi delle eccezionali intese più o meno larghe, tornare al voto. «Bene, mancano 8 mesi, vogliamo cambiare schema? Vogliamo giocare un altro schema o confermare l'attuale, o dire che il mio schema non va bene e si va a votare?», è la sfida di Renzi. «Perché il problema di Letta - dice - non è il Pd».

Intanto si tiene alla larga dal pressing sulla staffetta, che parte dei suoi come Gentiloni continuano a ritenere un trappolone, e che lui, nei colloqui coi suoi, continua a ripetere che non gli interessa e che a Palazzo Chigi vuol andarci coi voti. Inevitabile quindi ribadire la propria convinzione sulla necessaria separazione dei ruoli fra partito e governo. Fra lui e Letta.

Lui, come segretario eletto dalle primarie, punta a realizzare il mandato ricevuto dagli elettori Pd: fare le riforme e farle in fretta. Il governo e la sua composizione non lo riguardano. È compito di Letta occuparsene. Quindi se il Presidente del Consiglio ritiene che fin qui le cose sia andate avanti bene, prosegue su questa strada. Se invece ritiene che siano necessarie modifiche «indichi quali, l'affronti nelle sedi istituzionali, e giochiamo a carte scoperte». Renzi cioè non ci sta a fare la parte di chi lancia e fa lanciare frecciate a Letta perché punta a mettere dei suoi fedelissimi al posto

...

Cuperlo incalza il leader dei democratici: «Se non c'è una ripartenza prenda lui l'iniziativa»

...

Il 20 nuova riunione dedicata al rapporto tra il partito e Palazzo Chigi

degli attuali ministri. E tanto meno gradisce il ruolo che qualcuno gli assegna di guastafeste. Il suo scopo, e lo dice chiaramente, è difendere il Pd. E fa notare che fin qui né lui né il Pd hanno mai posto problemi al governo. Al contrario l'hanno sempre sostenuto. «Non è mai mancato il nostro appoggio in nessun passaggio rilevante» dice. Neppure quando si trattava di dire sì a scelte non gradite e neppure quando è stato chiesto esplicitamente aiuto su ministri che pure avevano problemi (implicito riferimento all'appello di Letta ai deputati per non votare la sfiducia al ministro Cancellieri). Logica conclusione è che l'aiuto del Pd a Letta non arriverà chiedendo un rimpasto. Per Renzi è roba da Prima Repubblica che chi vince il congresso chieda poi un governo più rassomigliante. «L'aiuto del Pd al governo, sarà spingere sulle riforme» spiega Renzi aggiungendo, non senza un pizzico di veleno, che quella delle riforme era una priorità del governo Letta 18 mesi fa, «ma ne sono passati già 10». Il tempo è oramai scaduto, avverte, facendo notare come tutti, anche quelli che nel Pd non condividono le sue proposte, hanno ritenuto importante l'accelerazione data. Ecco questo è il modo con cui «il Pd sta dando una mano al Paese».

Del resto questo è un obiettivo davvero a portata di mano. L'accordo con gli altri c'è. Anche con Forza Italia. «È un valore che abbia detto sì visto che s'era tirata indietro» dopo l'uscita dal governo, spiega Renzi. «Un bene per il Paese» perché «le regole si fanno assieme» e perché così verranno garantiti i voti indispensabili per modificare la Costituzione e sufficienti a non rendere poi necessario l'eventuale referendum popolare. Quindi entro il 15 febbraio, annuncia, partirà la riforma del Senato al Senato e quella del Titolo V alla Camera (riforma delle Regioni comprensiva anche dei tagli alle indennità dei consiglieri e dei contributi ai gruppi), mentre dovrebbe andare in porto la legge Delrio sulle province su cui, spera, di far rientrare l'opposizione di Forza Italia. Intanto mercoledì l'Italicum inizia la sua strada. Renzi si rallegra che oltre il 90% dei deputati Pd ha detto sì al vaglio di costituzionalità: «una bella risposta a chi diceva che dovevamo temere il voto segreto». Intanto però scaccia le cassandre che, sostenute dai sondaggi, prevedono

una vittoria di Berlusconi grazie ai figliol prodigo Casini. «Se Berlusconi con Casini e Bossi ci batte il problema ce lo abbiamo noi», non è colpa dell'Italicum. Anzi quello schema del '94 sarebbe un vantaggio per un Pd innovativo. Intanto un dato positivo c'è già ed è la sparizione del centro. Certo poi anche il Pd, annuncia, farà alleanze per una coalizione coi moderati che non vogliono andare a destra e con «una parte della sinistra».

E Grillo? Il potenziale dei 5 Stelle rimane alto e per le europee la loro carica di antipolitica rappresenta un vero pericolo per il Pd. Però, annota Renzi, stando reagendo male (vedi le offese e i tumulti in Parlamento) alla capacità della politica di fare. Non è un caso, dice, che l'escalation grillina sia avvenuta contemporaneamente alla spinta del Pd sulle riforme. Da qui la necessità di andare avanti per dare una risposta ai cittadini anche sui costi della politica e magari liberando qualche parlamentare grillino dalla prigionia del blog.



Matteo Renzi durante la Direzione del Partito democratico
FOTO LAPRESSE

LA RIFORMA

Nel nuovo Senato 108 sindaci e niente indennità

Un'assemblea non elettiva, composta da 150 senatori, ai quali non saranno corrisposte indennità. È questo il Senato come lo immagina Matteo Renzi, che con il suo progetto di riforma punta a trasformare Palazzo Madama in una Camera delle autonomie. Dei 150 senatori, infatti, 108 sarebbero sindaci, 21 presidenti di Regione e 21 esponenti della società civile che verrebbero temporaneamente cooptati dal presidente della Repubblica per un solo mandato. In questa prospettiva il Senato non darà la fiducia, non voterà il bilancio ma concorrerà all'elezione del presidente della Repubblica e dei rappresentanti europei. I senatori concorreranno inoltre all'elezione delle istituzioni di garanzia, come i membri della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura.

In accordo con le competenze che gli saranno assegnate dal nuovo Titolo V, la Camera delle autonomie si occuperà esclusivamente di legislazione regionale e delle autonomie e avrà potere di vigilanza sull'applicazione delle leggi sul territorio.

Il bicameralismo resterà vigente per le leggi che riguardino i diritti fondamentali dei cittadini. Con molti più limiti - e con tempi certi - il Senato potrà esaminare e votare anche la legge di Stabilità. Ma la Camera dei deputati avrà il potere di richiamare una legge sgradita che possa aver avuto il via libera del Senato.

Il nuovo Senato dovrebbe riunirsi solo una o due volte al mese. Oltre al risparmio per l'eliminazione delle indennità è previsto anche un notevole taglio dei costi su funzionari e addetti che andranno in pensione e non saranno sostituiti. Per Camera e Senato ci saranno così un solo segretario generale, un ufficio stampa unico e l'eliminazione di tutti gli altri uffici doppie.

Le parti sociali al governo: la crisi non è ancora finita

● **Squinzi attacca l'esecutivo e incontra Renzi**

● **Camusso scrive al premier: non toccate le tutele**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Giorgio Squinzi non abbassa la guardia. Il presidente di Confindustria torna a chiedere atti concreti al governo. Misure, interventi, azioni, da portare sul tavolo del prossimo direttivo dell'associazione, fissato il 19 febbraio. Altrimenti «sarebbe un grosso problema e a quel punto ci appelleremo al presidente Repubblica, che prenderà le decisioni giuste». Sta qui la miccia accesa sotto la poltrona del premier, che si infiamma ancora di più quando accade (per caso, assicurano in Viale dell'Astronomia) che il leader delle imprese scambia qualche battuta con Matteo Renzi e gli dà un appuntamento telefonico per la prossima settimana. Quanto basta per squadernare una lunga sequela di retroscena politici. Ma per gli industriali non contano gli scenari dei commentatori. Il fatto è che aspettano da tempo risposte: ora si

muovono compatti e senza tentennamenti (altro miracolo della presidenza Squinzi - o forse della crisi - visto che l'associazione era spaccata quasi esattamente in due anni fa). Con Enrico Letta si è agli aut-aut.

Ma ieri oltre agli industriali ci si è messa anche la Cgil a interpellare il governo sul fronte del lavoro. Susanna Camusso ha scritto al premier per chiedere di sospendere la revisione degli ammortizzatori in deroga, vista «l'urgenza e la drammaticità della situazione». La preoccupazione del segretario generale Cgil è «la continuità della tutela del reddito per tante lavoratrici e lavoratori». Anche in questo caso, è la profondità della crisi a pesare sulle scelte delle organizzazioni sindacali. Meglio fermarsi piuttosto che rischiare di gettare in un limbo senza tutele i lavoratori coinvolti in profonde ristrutturazioni industriali.

Insomma, attorno al governo si stringe la tenaglia delle parti sociali. Le qua-

li dicono chiaro e tondo che la crisi non è affatto finita. Anzi. L'Italia sta ancora nella palude acquitrinosa della crisi. Squinzi lo può ben dire, visto che le sue aziende all'estero vanno meglio di quelle basate in Italia. Il leader degli industriali passa per uomo concreto, che guarda numeri, piani industriali, tassi di occupazione.

INCONTRO

Con Letta a Palazzo Chigi l'altra sera ha parlato dei pilastri necessari per costruire la ripresa. La questione del credito, con le banche che ancora stringono i cordoni della borsa, quella degli investimenti che restano ancora troppo bassi per parlare davvero di svolta. Si sa che Squinzi non apprezza la rigida austerità imposta dalla Germania alle politiche europee. A lui piacerebbe che il governo facesse valere quella

...

Il 19 febbraio il presidente del Consiglio presenterà nuove misure al Direttivo di Confindustria

«golden rule» per cui le spese in investimenti sani venissero scomutate dal deficit. In questo Squinzi ha l'appoggio pieno dell'associazione costruttori (con cui ha da sempre ottimi rapporti) che chiede la flessibilità di spesa su un piano contro il dissesto idrogeologico. E infine c'è il lavoro: gli operai espulsi, le fabbriche che chiudono. Uno scenario apocalittico. E proprio su quel fronte «è mancato un intervento significativo sul cuneo fiscale», spiega il presidente. In questo caso l'asse è con i sindacati. Altra caratteristica della gestione Squinzi, il quale anche da Federchimica non ha mai firmato un accordo separato. Da sempre ha cercato intese unitarie. Basti pensare che le richieste fatte all'attuale esecutivo sono partite da un suo intervento alla festa democratica di Genova. Era l'inizio di settembre, si parlava di uno sgravio sul costo del lavoro che poteva arrivare a 10 miliardi. Oggi sembra un secolo fa, e sui miliardi ci si è fermati a due divisi tra lavoratori e imprese. Per non parlare delle semplificazioni burocratiche, evocate da tutti realizzate da nessuno.

L'incontro con Letta dell'altroieri è stato descritto come «franco e concre-

to». Non dev'essere stato facile, a dirla proprio tutta. Secondo indiscrezioni, sarebbe stato il premier a chiedere a Squinzi quando e come avrebbe potuto parlare con gli associati di Confindustria. Il presidente ha controllato il primo appuntamento del «parlamentino» dell'associazione, per il 19 febbraio, e ha fissato la visita. In quella sede il premier è intenzionato a portare tutte le misure già varate in favore delle imprese, a partire dal pagamento dei debiti pregressi della Pa, per passare ai fondi per la ricerca e l'innovazione sbloccati proprio ieri (250 milioni).

Su un punto il leader degli industriali promuove il governo: le privatizzazioni. In questo caso è molto più duro con uno dei suoi ex associati: la Fiat di Marchionne. «In linea di principio credo nella utilità delle privatizzazioni messe in campo da Letta - dichiara - Quello che è importante è che le aziende rimangano italiane con la testa, quindi ad esempio tutto quello che è la capacità di fare ricerca e innovazione nel nostro Paese». Quanto all'Alitalia, non è un problema per Squinzi l'acquisizione degli arabi, perché la compagnia italiana è troppo piccola per competere.



«Tutto voglio tranne che galleggiare» Letta non si fa mettere all'angolo

- **Il premier chiede gioco di squadra: «Ci si salva insieme»**
- **Restano però tutte le tensioni**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Tutto voglio tranne che galleggiare, anzi voglio aggredire i problemi dell'Italia». Enrico Letta non abbandona il suo stile, non apre la polemica - c'è la diretta streaming - con il segretario del Pd Matteo Renzi, né mette alle strette il partito sul Patto 2014. È andato in direzione con l'intenzione di attenersi all'ordine del giorno, le riforme, quelle stesse riforme, ricorda un suo collaboratore a lavori conclusi, «che erano nel programma con cui ha chiesto la fiducia al Parlamento». Lascia nel cassetto la tensione e chiede «gioco di squadra» perché «ci si salva insieme», il senso politico del suo intervento. Partito e governo legati nella sfida delle riforme istituzionali e del destino del Paese, pur sapendo che l'appoggio di questo segretario non sarà mai euforico, sarà tiepido e oltre questo non si andrà.

Letta dunque ragiona di riforme, servono, dice, «una maggioranza più larga di quella del governo costituyente», per traghettare in porto legge elettorale, superamento del bicameralismo perfetto e Titolo V della Costituzione e «il passaggio dei prossimi giorni sarà decisivo, quello che succederà alla Camera la prossima settimana determinerà la condizione per fare bene le cose». In questo senso il suo impegno c'è tutto. «L'occasione che abbiamo in questo 2014 è assolutamente irripetibile - dice intervenendo poco dopo il segretario -. Se siamo tutti qui è perché abbiamo l'ambizione di stare nella storia di questo Paese. La nostra differenza, rispetto a Grillo, è che noi pensiamo che i partiti siano una comunità».

È il modo del presidente del Consiglio per rispondere a quel passaggio della relazione del segretario in cui Renzi ribadisce che la pratica «governo» è nelle esclusive mani di Letta, «se ritiene che le cose vadano bene come stanno andando che vada avanti. Se ri-

tiene che ci siano dei cambiamenti da apporre affronti il problema». Il problema - sembra dire Letta - non è solo mio, è anche tuo, così come le riforme non sono solo una sfida del partito e di Renzi. Vanno fatte «e di corsa, dobbiamo arrivare prima delle elezioni europee, avendo il risultato della legge elettorale approvata e del primo passaggio significativo delle altre due riforme» dice, sapendo quale è il quadro in cui il Parlamento opererà, con il M5S che sta lì e ce la metterà tutta per impedire che vadano in porto. «I fatti della settimana scorsa ci hanno ricordato il risultato elettorale del 25 febbraio - continua Letta - e in questo sono molto in sintonia con Matteo. Il 25 febbraio il risultato elettorale è stato unico nella storia europea dal dopoguerra ad oggi. Nessun grande Paese europeo ha mai visto un partito con le caratteristiche del M5S ottenere al suo debutto un risultato pari ai due partiti che rappre-

sentavano le alternative, scegliendo poi di non percorrere alleanze e di mettersi contro il sistema». Contro il sistema e «di traverso» sulla strada della riforma.

Restano nel cassetto e dunque sono tutte lì, irrisolte, le tensioni. Solo sospese. E resta sullo sfondo l'amarezza di Letta per non aver visto tra i punti all'ordine del giorno della segreteria il Patto 2014 ma ormai ha chiaro che per Renzi il patto di maggioranza non ha la sua stessa priorità. A Palazzo Chigi raccontano che hanno ascoltato con stupore Gianni Cuperlo rilanciare sul tema della staffetta Letta-Renzi, «non si capisce perché ha voluto dare questo assist al segretario», commentano alcuni tra i più fidati del premier.

E infatti è proprio Cuperlo ad andare dritto al cuore del non detto in questa direzione, «le tensioni tra partito e governo, le dure prese di posizione di Confindustria, il calo di fiducia nel governo e il tema di cui i media hanno parlato anche oggi», la staffetta naturalmente. Premono Ncd, Sc e pezzi dello stesso Pd per far scendere in campo il segretario. Incalzano su questo fronte diversi esponenti della minoranza, ma con sfumature diverse. Il bersagliano Alfredo D'Atorre dice «saremo giudicati su ciò che il Pd riuscirà a fare nell'azione del governo» e Stefano Fassina torna alla carica: «O il governo cambia passo o è meglio tornare al voto». Ma è il Giovane turco Matteo Orfini ad evocare, come Cuperlo, un cambio di guardia a Palazzo Chigi. Il nodo è questo. Niente altro che questo. Il rapporto che il partito e il suo segretario devono avere con il governo.

E se Cuperlo chiede che se ne parli nella prossima direzione Renzi non si fa tirare per la giacca, non cambia schema, dice che la tabella decisa è quella, e quindi di governo si parlerà il 20 febbraio, dopo l'approvazione in prima lettura della legge elettorale. «Non ho nessun problema a convocare una direzione ad hoc, vediamo poi se in streaming o no, c'è disponibilità totale ad affrontare il problema in una logica di trasparenza che io per primo ho chiesto al premier. Io non ne ho mai lesinata», dice durante la replica.

È un braccio di ferro che, toni pacati a parte, non accenna a finire. I duellanti sono ancora loro, «Matteo» e «Enrico» e il primo sa che in questo momento quello in difficoltà non è lui.



...
Il presidente del Consiglio amareggiato: tra i punti all'ordine del giorno della direzione non c'è Impegno 2014

EUROPEE

In Senato primo sì alla riforma per le quote rosa nelle liste

Via libera ieri dalla commissione Affari costituzionali del Senato a una mini riforma della legge elettorale per le europee. «Il testo approvato - spiega la relatrice Doris Lo Moro (Pd) - prevede che ciascuna lista contenga almeno il 50% di donne e che i primi due candidati in lista siano di sesso diverso. Le liste che non rispettano questo criterio incorrono in una riduzione dei candidati del sesso più rappresentato, procedendo dall'ultimo, fino ad arrivare ad un'equa rappresentanza». Nel caso in cui la lista, dopo questa decurtazione, presenti un numero di candidature inferiore al minimo previsto, viene riacquisita. L'elettore inoltre può esprimere fino a tre preferenze, di cui almeno una ad una donna. Altrimenti la seconda e la terza preferenza espresse vengono annullate. «Si tratta di un provvedimento fondamentale - dice Lo Moro - che il Parlamento deve assolutamente licenziare prima del 25 maggio».

Palazzo Chigi tenta il rilancio con le riforme

IL RETROSCENA

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Non voglio proprio galleggiare», dice Enrico Letta al Nazareno. In compenso Matteo Renzi lo vuole far ballare fino al 20 febbraio, scadenza improvvisata cogliendo al balzo la palla lanciata da Cuperlo perché si discuta di governo nella direzione Pd del giovedì pomeriggio. Un «quasi» ultimatum, così viene letto nell'area governativa dal punto di vista del ministro Franceschini, con il leader Pd che rimanda la palla a Letta, vuole vedere cosa fa l'esecutivo in questi venti giorni, se ha lo «scatto» richiesto oppure no. Un tempo condizionato dal primo passaggio della legge elettorale alla Camera, che il premier però ha sempre considerato materia parlamentare e basta. Ma, da parte sua, anche Letta vuole vedere cosa farà il leader Pd una volta incassato il primo sì all'Italicum.

Una pietra miliare, a questo punto, perché nulla si muove prima dell'approvazione alla Camera. Renzi lo considera un banco di prova della tenuta della maggioranza, con l'idea che, se dovesse saltare il dopo Porcellum, il Pd allora si che deciderebbe di far saltare anche Letta. Comunque è rimandato a dopo anche il «rilancio» della squadra di governo, (con il premier che ha ripetuto a Renzi di farne parte, di condividere le responsabilità) più probabile un Letta bis che non un «rimpasto» strappato dal leader Pd come roba da Prima Repubblica. E resta in campo anche l'ipotesi di un Renzi primo a Palazzo Chigi. Resa più difficile dalla «blindatura» di Letta da parte del presidente Napolitano. Tema che aleggiava nell'incontro di ieri del renziano Graziano Dario, ministro degli Affari regionali, al Quirinale per parlare «anche di riforme», ha raccontato. Il dossier sulla trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie è nelle sue mani, e proprio ieri Renzi ha tirato fuori la formula per superare la Camera alta.

Il presidente del Consiglio comunque non cede, se deve andarsene vuole sentirselo dire con una mozione di sfiducia. La sua arma, per ora, è rivendicare le azioni dell'esecutivo, mostrarsi attivo e concreto. Quindi dopo il Consiglio dei ministri di ieri ha annunciato che sono stati stanziati 250 milioni per il 2014 (con fondi comunitari e nazionali) per favorire la ricerca e l'innovazione nelle imprese e l'assunzione di laureati e ricercatori. Una delle risposte a chi pone un ben altro ultimatum, gli industriali guidati da Squinzi che fanno un assist al leader Pd. Da Palazzo Chigi si fa notare come, dopo la conversione in legge mercoledì, si sia già riunito il comitato interministeriale sulla Terra dei Fuochi, presieduto dallo stesso presidente del Consiglio. Il quale, prima del Cdm, ha chiamato a raccolta i ministri per stabilire un «cronoprogramma»; una tabella di marcia per «attuare rapidamente tutti gli adempimenti previsti dalle disposizioni legislative varate dal governo Letta e prima ancora da quello Monti».

COMMISSARIO EUROPEO? QUALCUN ALTRO

Letta ieri al Nazareno non ha voluto scendere sul piano della sfida con Renzi, ha pacatamente fatto capire che non c'era altro governo possibile che non le larghe intese, data l'entità dell'anomalia grillina e che non servirebbe al Pd non lavorare «in squadra» per cancellare quell'immagine di pasticci disorganizzati che dissuade gli investitori europei. Se pure senza quanto di sfida, Letta però si toglie un sassolino dalla scarpa (anche se dallo staff avevano detto che non avrebbe sbattuto la scarpa sul banco come fece Krusciov all'Onu). Non si pensi di spedirmi in Europa, dice Enrico Letta a chi, nell'entourage del sindaco di Firenze, stava modellando per lui una figura da commissario europeo. Di sicuro serve entrare nei vertici del Partito socialista europeo e non restare come «osservatori» nel gruppo, ma essere dentro alla «casa» socialdemocratica con un ruolo politico ricoperto da un esponente autorevole, un D'Alema, per dire, ma non certo da un presidente del Consiglio, perché «nessun premier ha mai fatto il commissario europeo», spiega un parlamentare lettiano. «Io sono qui», puntualizza al Nazareno il capo del governo forte del sostegno del Quirinale.

Letta a Palazzo Chigi cammina comunque su un terreno scivoloso, disseminato di trabocchetti non solo posti dal suo partito, ma anche dai montiani alle prese con diatribe da scissioni e con Angelino Alfano in crisi di sopravvivenza soprattutto con la nuova legge elettorale. Il passaggio cruciale sarà tra l'11 e il 20 febbraio, quando l'Italicum sarà in aula alla Camera e si dovrà capire se il vicepremier ha altri interessi, ovvero assicurarsi la sopravvivenza al governo fino al 2015 con un Renzi al governo, o no.

POLITICA

Grasso: «Così difendo la dignità del Senato»

● Il presidente di Palazzo Madama spiega la decisione riguardante Berlusconi: «Non sono un vigliacco. Da me nessuna persecuzione»
 ● I parlamentari di Fi abbandonano l'aula urlando «vergogna» e chiedendo le dimissioni

CLAUDIA FUSANI
ROMA

«Non sono un vigliacco, difendo la dignità del Senato perché mai nella storia della Repubblica e di questa istituzione è capitato di dover leggere nell'atto di citazione di un giudice che qui, in quest'aula, in queste stanze, in determinate sedute ci sono stati atti di mercimonio del mandato parlamentare». Il presidente del Senato prende posto nel suo scranno alle 11 e 30 di ieri mattina e avvia una requisitoria, che è anche l'arringa di se stesso, che mai avrebbe immaginato di dover pronunciare. Tra qualche fischio e molti applausi, Piero Grasso, che in oltre trent'anni di magistratura ha vissuto processi e interrogatori ben più duri, spiega con la sua faccia e massima calma le ragioni di una scelta che «non è una condanna e meno che mai una persecuzione» verso una parte politica e il suo leader Silvio Berlusconi bensì l'unico modo «per non castrare la dignità di questa assemblea» violata da chi è accusato di aver agito e aver trattato il mandato parlamentare come il cartellino di un calciatore in vendita.

Non doveva essere in aula ieri mattina il presidente Grasso stretto in un'agenda già fitta di impegni tra convegni e visite di Stato. Ma tutto il centro destra compatto, nel primo rinnovato atto d'amore figlio della nuova legge elettorale che vede insieme Fi, Ncd, centristi e Udc, Lega, Gal e Fdi, ha cominciato la giornata chiedendo le sue dimis-

sioni in risposta alla decisione di costituire il Senato parte civile nel processo di Napoli (inizio martedì 11) sulla compravendita dei senatori. Berlusconi e Lavitola sono accusati di corruzione.

«Se lo fanno, faccio saltare il banco» aveva minacciato Berlusconi. Ma il banco, a fine giornata, non salta. Il Cavaliere, certamente furioso, ha fatto sfogare i suoi spiegando però che si tratta dell'ennesima provocazione per causare un fallo di reazione. Trappola in cui non vuole cadere perché ora ha un obiettivo solo e troppo ghiotto: approvare il prima possibile la legge elettorale che tra uno sbarramento e l'altro, un recupero e qualche ritorno, lo vede in testa in molti sondaggi.

Ma ieri mattina il clima era pesante assai. I titoli dei giornali, il sospetto che la decisione fosse «un colpo inferto all'asse Berlusconi-Renzi», le reazioni pesanti già dalla sera prima. L'aula del Senato è convocata alle 10. Grasso non c'è. I senatori azzurri lo attaccano. Casellati e Biancofiore chiedono le dimissioni. Gasparri lo sfida: «Venga in au-

la». Il presidente è nel suo studio, ascolta gli interventi, decide di cancellare gli impegni e si presenta in aula. Dai banchi del centrosinistra si alzano applausi. Da quelli del centrodestra qualche fischio e provocazione. Quella di Alessandra Mussolini, ad esempio: «Caro presidente, lei ha una cosa di paglia lunga da qui al Quirinale» alludendo a una decisione suggerita in altre stanze. «La sua è una moralità ad orologeria» urla il pur mite Malan.

Decisamente troppo per il paziente presidente del Senato. E con la calma di uno che deve nuovamente spiegare cose che dovrebbero essere acquisite, inizia il suo intervento. A braccio. Con calma. Un professore che spiega l'A-B-C delle regole istituzionali.

Sono molte le accuse da smontare. La prima, quella di aver deciso in contrasto all'orientamento dell'ufficio di presidenza che mercoledì pomeriggio si era espresso con 10 voti contrari e 8 favorevoli (Pd-Sel-M5S). «Dopo un lungo travaglio - comincia - ho ritenuto di rappresentare il Senato come recita l'articolo 8 del nostro regolamento per difenderne la dignità e l'immagine nel momento in cui qualcuno ritiene che il Senato possa essere considerato una parte offesa, quindi lesa». È vero, l'ufficio di presidenza si era espresso in modo contrario ma «quando ho parlato di dovere morale, da parte mia, non ho inteso offendere in alcun modo nessuno. Né ho voluto mettere in risalto la presunta immoralità di chi non era d'accordo con me».

Cercando di interromperlo, gli urlano che «non riesce a non fare il pm», che «non c'era alcuna necessità» e che «mai nella storia della Repubblica era accaduta una cosa del genere». E allora, non il pm («qui non c'entra nulla il mio passato») ma l'uomo di legge, spiega che «mai prima d'ora era accaduto» perché «mai prima d'ora era capitato che qualcuno accusasse dei senatori di aver cercato di comprare il voto di altri senatori». Non è mai successo, che «ci fossero stati dei senatori, anzi ex senatori per fortuna, che hanno fatto certe cose». Il Presidente allude a Sergio De Gregorio (ex senatore, reo confesso di aver preso 3 milioni per l'Operazione Libertà, cioè affondare il governo Prodi



nel 2008 e già condannato a 20 mesi per corruzione). Ma non riesce a finire la frase, è sommerso dai fischi di chi crede che quell'ex senatore sia Berlusconi. «Fatemi finire, mi riferisco a De Gregorio...» precisa Grasso. I senatori di Fi e Gal sono già fuori dall'aula gridando «Vergogna», «dimettiti».

...
La seconda carica dello Stato: «Ho assunto questa posizione in piena solitudine»

Essere parte civile nel processo non alcun senso «persecutorio»: «La mia decisione non è antiberlusconismo». Bensì il diritto dello Stato, di cui il Senato fa parte, di seguire «l'iter del processo e capire se e fino a che punto è stata lesa la sua integrità e dignità». Grasso è convinto di aver fatto «come sempre nella mia vita, il mio dovere super partes. Se proprio volete, la decisione si può anche revocare». Servono però l'unanimità. E la maggioranza numerica dell'aula ha voluto, invece, tutelarsi partecipando a quel processo. E nessuno avrebbe dovuto avere dubbi in proposito.

«Adesso discontinuità oppure Letta passi la mano»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

«Letta aveva preso un impegno, quello di dare discontinuità all'azione di governo e non c'è più tempo da perdere». È chiaro il messaggio del segretario del Psi, Riccardo Nencini, al premier Enrico Letta. «Nella palude si sprofonda e basta. Troppi balletti sulla testa degli italiani» aggiunge il senatore socialista, ritenendo ormai inevitabile quel «cambio di passo» da parte di Palazzo Chigi. Serve un nuovo governo? La risposta del segretario del Psi è secca: «Sì».

Per quali motivi?

«Serve perché c'è bisogno di ridefinire l'agenda delle priorità, serve perché c'è bisogno di certezza della maggioranza, che a oggi non c'è».

Chi lo dovrebbe guidare?

«Letta deve fare il nuovo governo, lo deve fare se combina i due fattori che dicevo prima e con l'urgenza del caso, perché siamo già decisamente in ritardo rispetto alle necessità dell'Italia e rispetto agli impegni che lui ha preso».

A cosa si riferisce?

«Letta venne al congresso del nostro partito a Venezia, era il primo di dicembre quando parlò di discontinuità, sono passati oltre due mesi e siamo sempre

L'INTERVISTA

Riccardo Nencini

Il segretario del Psi: «Serve una nuova agenda di priorità. L'Italicum va corretto e senza un'altra legge elettorale non ha senso andare alle urne»



punto e a capo. Se i due fattori a cui faccio riferimento non si combinano, allora è meglio se lui passa la mano».

Si parla di una possibile staffetta tra Letta e Renzi. Il Psi come valuta questa ipotesi?

«Bisogna rispettare un percorso. Ma la priorità è quella che dicevo prima, se Letta non fosse nella condizione di farla, ribadisco che allora conviene passare la mano. Perché senza una legge elettorale nuova, andare alle elezioni non ha nessun senso».

Ma è quasi pronta.

«Non mi risulta, fino a che Camera e Senato non l'approvano...».

Vi convince l'Italicum?

«Vanno corretti tre punti: utilizziamo questa legge per risolvere alla radice il problema del conflitto di interesse, poi va alzato il quorum per il premio di maggioranza, almeno al 40%, infine sono stupito che D'Alimonte non abbia evidenziato un paradosso di questa legge, che mi risulta abbia contribuito a costruire, i piccoli partiti sono indispensabili per far vincere uno degli schieramenti, ma non hanno diritto di rappresentanza in Parlamento. Questa la trovo un'aberrazione».

Ma con una nuova legge elettorale lei ritiene che si debba andare al voto anticipato?

«Tutto è meglio, piuttosto che lasciare gli italiani affacciati sulla bocca del vulcano. Perché ora è così».

Come si spiega questa situazione?

«C'è un fattore oggettivo: l'Italia che ha trovato Letta era in ginocchio, povera di relazioni internazionali e con quattro crisi che si sono sommate nel tempo, una crisi economica, una crisi istituzionale, una crisi sociale pesantissima, l'ultima una crisi di missione, la peggiore, perché vuol dire avere aspettative troppo deboli. Questa la prima ragione. La seconda ha a che fare con la natura di questo esecutivo, perché i Governi di solidarietà nazionale hanno un senso se c'è riconoscimento fra i due avversari come accade in Germania o in Austria, da noi invece Berlusconi era considerato il puttaniero e lui considerava comunisti il Pd e gli altri partiti della sinistra. Ecco il punto di debolezza, nasce un Governo di solidarietà senza che gli antagonisti si riconoscano solo come avversari politici. Mettiamola così».

Voi siete fuori da questo Governo.

«Quindi non abbiamo una responsabilità diretta. Ma da tre mesi sia nei colloqui privati, sia negli interventi pubblici, abbiamo coniato il termine, poi ripreso da Letta, che è quello della discontinuità. L'aspettiamo, ancora».

IN EDICOLA CON L'UNITÀ

Su Left di domani le battaglie di Tsipras e la sua sinistra



Alexis Tsipras, giovane leader del partito greco Syriza, si candida alla guida della Commissione Ue contro Schulz. Su Left tutte le sue battaglie.



Il presidente del Senato
Pietro Grasso
FOTO LAPRESSE

Il Cav: «Non cado nella trappola» E ora spera nel governo di scopo

Non faremo il gioco della sinistra massimalista che vuole far naufragare l'accordo». A mente fredda, sbollita la rabbia per la decisione di Pietro Grasso di costituire il Senato parte civile contro di lui, Silvio Berlusconi ai suoi dà ordini chiari. L'intesa con Matteo Renzi sulla legge elettorale va avanti. «Nonostante le trappole e la persecuzione nei miei confronti, sono sicuro che porteremo a casa la nuova legge» ostenta sicurezza il Cavaliere. Certo, quello che succederà un minuto dopo il varo finale dell'Italicum, non lo sa davvero nessuno. Anche se, nei sogni più segreti, l'ex premier accarezza la tentazione di tornare al governo per un esecutivo di scopo con i due partiti maggiori, «l'unico che sarebbe davvero in grado di fare le riforme che servono a questo Paese per uscire dalla crisi».

Mercoledì sera, a Palazzo Grazioli, c'è stato un vertice allargato e faticoso: Verdini, Gianni Letta, i capigruppo Romani e Brunetta, Bondi, ma soprattutto i duellanti Toti e Fitto. Sul partito, però, è ancora stallo. Le famose nomine, che subito prima della decisione di Piero Grasso parevano imminenti, sono tornate in stallo. L'impasse sugli organigrammi (ora azzerati) è sempre la stessa: gli ex lealisti guidati dall'ex governatore pugliese (Capezzone, Santanchè, Rotondi, Gasparri, Romano) vorrebbero dare subito vita all'ufficio di presidenza previsto dallo statuto, 36 componenti che rappresentino tutte le anime, dagli ex An ai mini-Dc, e più o meno tutte le regioni. Berlusconi, però, non si convince: vorrebbe dare un

IL CASO

FEDERICA FANTOZZI
twitter@federicafan

L'ex premier punta alla legge elettorale e alla rivincita politica. I suoi furiosi con Grasso: «Un pm come altri». Allo studio una mozione di censura

segnale di novità, di discontinuità, di «leggerezza» persino, attraverso una sorta di segreteria politica con non oltre dieci membri, guidata dal volto nuovo Toti. Su questo braccio di ferro Forza Italia è inchiodata da settimane.

Intanto, però, gli azzurri stanno mostrando tutta la loro irritazione verso Grasso, «braccio del partito dei giudici», da presidente del Senato tornato ai loro occhi «un pm come gli altri». Non c'è stato solo il gesto plateale di uscire dall'aula e le contestazioni a voce alta. Prende forma, ma è ancora nebulosa, la «mozione di censura» proposta da Elisabetta Casellati. Un strumento tutto politico per esprimere «fastidio», dato che - come già gli azzurri hanno sperimentato nel caso di Gianfranco Fini - non esiste un modo per ottenere le dimissioni del presidente di un ramo del Parlamento. A meno che lo stesso non opti spontaneamente per il passo indietro, cosa fuori discussione. Schermaglie, quindi. Se anche Berlusconi ha il sospetto che la seconda carica dello Stato abbia agito in as-

se con il Quirinale, è disarmato. «La mia rivincita sarà politica - ripete infatti a chi lo chiama per esprimergli solidarietà - Alla fine saremo io e Matteo a fare le riforme». La «profonda sintonia» al momento regge.

La strada, però, è incerta. Anche se Berlusconi osserva con interesse la dinamica conflittuale che si sta sviluppando tra il premier e il segretario Pd, spingendo i centristi ma anche una parte di renziani preoccupati a immaginare l'approdo del sindaco fiorentino a Palazzo Chigi senza passare per il voto. Quel governo di scopo che Renzi stesso teme come la peste, mentre per il Cavaliere rappresenterebbe la definitiva rilegittimazione politica. Non a caso, Mario Monti ha avvisato sul «regalo» che il Pd rischia di fare all'avversario storico.

Il tutto durante un febbraio di fuoco in Parlamento. I forzisti si preparano a due settimane di mediazioni al millimetro. In trincea. Alla Camera con Destinazione Italia, il corposo testo che prevede le privatizzazioni, su cui l'aula dovrebbe riunirsi anche domani. Mentre martedì, sempre a Montecitorio arriva la legge elettorale preceduta dall'accordo politico di ferro tra i leader Fi e Pd, con il mantra di toccare il meno possibile e il tabù delle preferenze. Grillini, partiti piccoli e minoranza Democrat aspettano al varco.

Al Senato, altre scintille. Due fiori all'occhiello di Matteo Renzi, che però agitano entrambi i partiti maggiori. L'addio alle Province, già tentato da Monti e giunto al rush finale. Un provvedimento che il sindaco di Firenze ha già capitalizzato dal punto di vista mediatico, ma che a Forza Italia non piace affatto e promette battaglia. E il testo sul finanziamento pubblico ai partiti attraverso il meccanismo del due per mille, che ha ricevuto ieri il disco verde in commissione Affari Costituzionali, con l'abbassamento del tetto per le donazioni da 300mila a 100mila euro. Una rivoluzione dalle molte incognite, sulla quale persino Rocco Crimi, fedelissimo e storico tesoriere berlusconiano, ha messo in guardia: il pericolo di chiudere i battenti c'è.

Il Cavaliere, però fa spallucce. Pensa al partito leggero, con i club (già 8mila, verso i 10mila, anche se molti sono solo sulla carta) autogestiti e autofinanziati. Il fund raising, affidato a Daniela Santanchè, punta a chiedere soldi a imprenditori e professionisti «che non hanno rinunciato al sogno liberale».

...

Tra gli azzurri si sospetta che la decisione sia stata presa in asse con il Quirinale

Di Battista: «Sanzioni? Me ne frego»

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Prime in audizioni ieri per gli scontri nell'Aula della Camera e nelle commissioni della settimana scorsa. A «processo» una quarantina di deputati, 35 dei quali sono dei Cinquestelle. C'è anche il questore Stefano Dambruoso (Scelta civica), reo di aver spintonato la deputata grilla Loredana Lupo. «Un maxiprocesso», scrive su Facebook Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera, che fa parte dell'ufficio di presidente, l'organismo che dovrà comminare le sanzioni.

Tra i primi 12 auditi ieri, anche il grillino Alessandro Di Battista, reo di aver impedito al capogruppo Pd Speranza un intervento in sala stampa. «Pur sforzandomi, non riesco a intravedere alcuna autorità in questo pseudo tribunale

che ci sta giudicando. Per cui fate quello che volete, francamente me ne infischio», ha detto davanti all'ufficio guidato da Laura Boldrini. Diego De Lorenzis, un altro grillino sentito ieri, ha rincarato: «Siamo fieri e orgogliosi dell'azione intrapresa a difesa dei diritti del popolo italiano». Di Maio invece si è battuto per integrare la relazione dei questori Fontanelli e Fontana che giudica «lacunosa». Ad esempio, ha chiesto che venissero ascoltati anche i deputati Pd Fiano e Sanna accusati dal grillino Sorial di averlo stratonato durante la tumultuosa riunione della commissione Affari costituzionali del 30 gennaio. Già lunedì potrebbero arrivare i primi provvedimenti. I questori hanno suddiviso quanto accaduto in due categorie di diversa gravità: la prima, nella quale ricadono i fatti più gravi (il regolamento prevede una sospen-

sione fino a 15 giorni), comprende i comportamenti che hanno impedito il funzionamento dell'Aula e delle Commissioni e il diritto di voto.

Il clima tra Boldrini e M5S resta molto teso. I grillini hanno lanciato via Facebook una raccolta firme per una querela contro la presidente della Camera, per quella frase sui «potenziali stupratori». All'appello hanno aderito diversi parlamentari, come Di Battista, Castelli e De Rosa, ma molti hanno preferito chiamarsi fuori (almeno una ventina di deputati). «Vuol dire che sottoporremo ai giudici il lunghissimo repertorio di minacce sessiste, di stupri evocati, di oscenità, di insulti che da domenica sono comparsi sul blog e sulla pagina Facebook di Beppe Grillo», dice il portavoce di Boldrini Roberto Natale. Sul blog molti insulti alla presidente non sono stati cancellati.



Alessandro Di Battista

SOTTOCOSTO



17

Ora Prezzi Incredibili
anche da Fiumicino!

www.ryanair.com

RYANAIR

€ 17 ,99

POLITICA

Finanziamento ai partiti, è corsa contro il tempo

● **Approvato** in commissione al Senato il testo che cancella i rimborsi elettorali. Ma il decreto decade a fine mese ● **Abbassato** da 300 a 100mila euro il tetto per le donazioni dei privati

ANDREA CARUGATI
ROMA

Un passo avanti ieri in Senato, ma la corsa del decreto che abolisce dal 2017 il finanziamento pubblico ai partiti è ancora in salita. E il rischio che il decreto decada se non convertito dalle due Camere entro il 26 febbraio è ancora alto.

Il governo Letta aveva deciso di intervenire direttamente a metà dicembre. Con un decreto, strumento inusuale per una materia del genere, aveva riproposto il testo approvato dalla Camera in Senato. Ieri, dopo una lunga discussione, la commissione Affari costituzionali del Senato ha licenziato il testo, che dovrebbe essere approvato dall'Aula tra l'11 e il 12 febbraio. A quel punto, i deputati se lo ritroveranno tra le mani, probabilmente nella settimana tra il 18 e il 21. Sempre che il dl sul finanziamento dei partiti riesca a trovare spazio nell'ingorgo di decreti che affolla Montecitorio. «Non sarà facile, ma lavorando di notte e nei weekend dovremmo farcela entro il 26», spiegano fonti Pd della Camera. «I tempi per un sì entro febbraio ci sono», assicura la senatrice Pd Isabella De Monte.

Non sarà facile, appunto. Anche perché se la Camera toccherà anche solo una virgola, il testo dovrà tornare al Senato, e a quel punto il decreto sarà decaduto. Ieri però i democratici hanno ottenuto un primo risultato: il tetto per le donazioni dei privati (persone fisiche e giuridiche) è sceso dai 300mila euro del testo del governo a 100mila euro. Un successo, secondo la senatrice Doris Lo Moro, che spiega: «È un

modo per evitare che i partiti diventino ostaggio di lobby e dei sottoscrittori più abbienti». Forza Italia, che voleva un tetto a 500mila euro, ha votato no, ma la maggioranza ha tenuto. Altra modifica riguarda l'Imu per le sedi politiche, che nella versione approvata ieri sarà da pagare (anche se questo punto andrà riformulato in Aula perché non ha avuto l'ok della commissione Bilancio). Eliminate anche le agevolazioni per le scuole di partito. Altra modifica riguarda le detrazioni fiscali: saranno del 26% fino a 20mila euro di donazione, per le cifre più alte nessuno sconto fiscale. Nel testo del governo, invece, erano previste detrazioni fino a 70mila euro.

Tutte mosse che mirano a ridurre gli incentivi per i più ricchi, che rischiano di monopolizzare il finanziamento della politica dall'entrata in vigore piena della nuova normativa, il 2017. Per tre anni, infatti, il monte complessivo di finanziamento ai partiti scenderà gradualmente, dai 91 del 2013: 68 milioni nel 2014, 45 nel 2015 e 23 nel 2016. Dal 2017, stop ai soldi pubblici. A quel punto scatteranno le nuove modalità di supporto: il 2 per mille nelle dichiarazioni dei redditi, le detrazioni e il tetto di 100mila euro per i privati. Per avvalersi di questi benefici fiscali, i partiti dovranno dotarsi di statuti che ne regolino la vita democratica interna e avere

...

Le forze politiche dovranno pagare l'Imu. Bocciati gli emendamenti del Movimento 5 Stelle



L'Aula del Senato

bilanci certificati da società esterne. Confermata anche la cassa integrazione per i dipendenti dei partiti, ma solo per quelli attualmente "in vita".

In Commissione, M5S, Sel e Ncd si sono battuti per l'entrata in vigore immediata del taglio totale dei finanziamenti. Ma i loro emendamenti sono stati bocciati. I grillini avevano presentato un emendamento molto radicale, che prevedeva la restituzione di tutti i finanziamenti ottenuti dai partiti a partire dal 1997. La proposta prevedeva, in caso di diniego, l'intervento della magistratura con sequestri di beni e liquidità. «Avremmo risparmiato subito 2,5 miliardi», protestano i 5 stelle. Bocciato anche l'emendamento che prevedeva la restituzione delle somme percepite ma non rendicontate e realmente spese. Su twitter Grillo se la prende direttamente con Renzi: «Cosa ne pensa di questi no del Pd?».

Sel, per bocca del tesoriere Sergio Boccadutri, protesta in particolare perché «non sono stati accettati i nostri emendamenti per rendere pubbliche le contribuzioni ricevute da chi ricopre cariche elettive». «Questi - spiega - potranno incassare soldi per l'attività politica senza un briciolo di trasparenza. Inoltre sono state respinte le proposte per vietare i contributi privati dall'estero».

IL CORSIVO

La dignità variabile della Lega

CLAUDIO SARDO

● *Chissà se i vari Salvini, Borghezio, Calderoli sono stati avvisati. Chissà se la loro coscienza ha avuto un sussulto. Chissà se gli elettori leghisti avvertiranno la drammatica contraddizione del Nord, che è pur sempre il meridione di un altro Nord. Il governatore Bobo Maroni ha polemizzato contro l'imminente referendum svizzero che punta a respingere i frontalieri italiani. Parole severe e giuste in difesa dei lombardi che lavorano in Svizzera (e tornano la sera nelle province di Como e Varese). «Gli Svizzeri - ha detto - non possono considerare i lavoratori lombardi come dei topi. Sono lavoratori che hanno una dignità che va rispettata. Rendono un servizio alla società ticinese e senza di loro non so cosa potrebbe accadere». «Bala i ratt» (ballano i topi): questo è il vergognoso slogan del partito di ultra-destra (Udc), promotore del referendum. Ma purtroppo non è molto diverso dagli insulti che i leghisti hanno*

rivolto alla ministra Kyenge. Purtroppo questi sono gli umori e le paure che anche la Lega alimenta, come l'Udc svizzera. E questi partiti xenofobi sono i suoi alleati in Europa. Invece quel discorso sulla dignità dei frontalieri lombardi vale esattamente per la dignità di tanti lavoratori immigrati che oggi portano ricchezza all'Italia (senza i quali non sappiamo «cosa potrebbe accadere»). I contributi e le tasse versate dagli immigrati superano i 13 miliardi di euro: 1,4 miliardi di più delle spese sociali erogate a loro favore. Senza di loro crollerebbe il Pil e molti anziani non avrebbero cure e assistenza. Bisognerebbe usare le politiche di immigrazione come vettori di sviluppo anziché valutarle solo in una logica di sicurezza. Ma ci sono partiti che speculano sulle difficoltà per conquistare consensi. E ciò pesa sull'intero Paese come una zavorra. Se, a proposito di dignità, Maroni tiene alla sua, lo spieghi ai compagni di partito.

Carcere, il puzzle per evitare oltre 20 milioni di multa

Poiché concetti come «umanizzare la pena» e «dignità della persona» possono essere troppo complessi per chi oscilla manette in Parlamento sui banchi del governo, il Presidente della Repubblica l'altro giorno a Strasburgo l'ha messa sul piano dei soldi. Decisamente più concreto. Quindi non più indulto, amnistia, diritto e pietas, ma quattrini. Se entro maggio l'Italia non si mette in regola, non facciamo vedere che stiamo facendo qualcosa sul fronte delle carceri, «rischiamo di pagare una multa di decine e decine di milioni di euro». Napolitano non ha indugiato in cifre. Che però sono circolate in commissione Giustizia alla Camera mettendo in fila le multe già sanzionate (sentenza Torregiani + 6 del Cedu) e quelle possibili. L'Italia è già stata condannata per i primi sette casi a 100 mila euro, circa 14 mila euro a testa. I ricorsi pendenti sono 2.800. Se anche la metà saranno dichiarati inammissibili, basta avere 1500 condanne (poco più della metà dei casi) per raggiungere 21 milioni di euro. Ma ci sono altri ventimila ricorsi potenziali, pari al numero del sovraffollamento. Ed ecco che vengo fuori le decine e decine di milioni di multa che rischiamo di pagare. Dal 28 maggio in poi. A meno che il governo non dimostri a Bruxelles che sta facendo qualcosa per «umanizzare e rendere quindi efficace la pena».

Si comprende, così, il valzer di decreti

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Via libera alla Camera al decreto sull'emergenza detenuti. Il voto contrario di M5S e Lega, che espone in aula uno striscione di protesta

e provvedimenti di leggi sulle carceri che portano la firma del ministro Guardasigilli Anna Maria Cancellieri e del presidente della Commissione Giustizia Donatella Ferranti. L'ultimo è stato licenziato ieri dalla Camera e attende ora il via libera definitivo del Senato. Ma si tratta solo di un pezzo di un puzzle assai più complesso e che è la risposta del Parlamento al messaggio alle camere che il presidente Napolitano volle inviare l'8 ottobre scorso. Messaggio che metteva in conto anche amnistia e indulto.

Governo e Parlamento provano a risolvere il problema carcere con un piano B. Un puzzle composto tra tre provvedimenti di legge che si completano l'uno con l'altro e misure speciali decise dal mi-

Piccolo spaccio

Evitando il cumulo delle recidive, diminuirà la presenza in cella di persone tossicodipendenti ma non spacciatori

nistro (entro maggio 4.500 posti letto in più e 8 ore d'aria al giorno per tutti i detenuti).

Il decreto approvato ieri, contro cui hanno fatto fuoco e fiamme M5S e Lega (i deputati del Carroccio hanno esposto in aula uno striscione con scritto «criminali in galera»), punta a diminuire ingressi e permanenza in carcere lavorando su snodi non clamorosi ma utili se sommati insieme. È il decreto che prevede il nuovo reato di «piccolo spaccio» e che, evitando il cumulo delle recidive, diminuirà la presenza in cella di tossicodipendenti (sono 8mila) ma non spacciatori, ragazzi che possono essere ancora recuperati dopo una limitata carcerazione. È il decreto, soprattutto, che prevede la liberazione anticipata speciale (75 giorni, invece di 45, di sconto pena per buona condotta ogni semestre di condanna; sono esclusi i reati gravi e di mafia); l'affidamento in prova ai servizi sociali per reati fino a 4 anni di pena e la possibilità di scontare a

Custodia

Il disegno di legge sulla custodia cautelare ha come obiettivo quello di sftlire il numero dei detenuti in attesa di giudizio

casa gli ultimi 18 mesi di pena. E poi l'espulsione per i detenuti stranieri, l'obbligo del braccialetto elettronico per chi ottiene i domiciliari.

Questo pezzo - ancora non definitivo - avrebbe scarso significato se non fosse incastrato con il disegno di legge sulla custodia cautelare che è stato approvato alla Camera a larga maggioranza ed è stato calendarizzato il 20 febbraio al Senato per - è la speranza - l'approvazione definitiva. L'obiettivo del provvedimento è sftlire quel numero impressionante di detenuti (il 24 per cento del totale che sono 65mila) in attesa di giudizio. Gli arresti (prima della condanna definitiva), infat-

...

Nel provvedimento anche il rimpatrio per chi delinque e incentivi all'uso del braccialetto elettronico

Messa in prova

Patto tra condannato e giudice per un percorso alternativo al carcere per spiare la pena. Esempio: i lavori socialmente utili

ti, dovranno essere motivati con «pericoli concreti e non solo attuali».

Completa la figura del puzzle un terzo provvedimento che è già alla seconda lettura alla Camera (in aula il 21 febbraio) ed estende l'istituto della *messa alla prova*, un patto tra condannato e giudice per cui si offre un percorso alternativo (lavori socialmente utili) per spiare la pena, lontano dal carcere. Se poi *la prova* va a buon fine, la pena sarà estinta. È un cambio di prospettiva culturale radicale: il carcere non sarà più la prima opzione, tranne che per i reati gravi. Finché si può l'arrestato resta agli arresti domiciliari con tutte le limitazioni del caso.

Nessuno di questi provvedimenti sarà automatico, ogni volta ci sarà il filtro del giudice di sorveglianza. Se il Parlamento riuscirà, come sembra, ad incastrarli entro marzo nell'unico puzzle dell'emergenza carcere, eviteremo decine di milioni di multa. Soprattutto, potremo ristabilire la coscienza. Almeno un po'.

ECONOMIA

Camusso a Landini: discutiamo, in Cgil

● Il segretario scrive al leader della Fiom per un confronto il 26 o 27 febbraio, «nei luoghi deputati» ● Il leader dei metalmeccanici convoca la Consulta giuridica domani a Bologna

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Il giorno dopo il confronto al Nuovo Pignone che ha lasciato le posizioni dei duellanti inalterate, Susanna Camusso prende carta e penna e scrive a Maurizio Landini. Lo invita ad un nuovo confronto - il 26 o il 27 febbraio - «per ricondurre la nostra discussione nei luoghi deputati e non sui quotidiani o sui mass media, mo-

dalità che può solo alimentare un conflitto e non trovare soluzioni», come lo stesso Landini ha più volte rimarcato («vengo a sapere dai giornali che hai scritto una lettera per chiedere sanzioni contro di me»). La lettera di Camusso si rifà «alla volontà» di «partecipazione» ad una riunione del Comitato centrale della Fiom, invito fatto dallo stesso Landini prima del Direttivo del 17 gennaio in cui è scoppiato lo scontro con il famoso «senza un

voto dei lavoratori, non mi sento vincolato a rispettare l'accordo sulla rappresentanza». Camusso, il 13 gennaio, non accolse l'invito per motivi di impegni e da lì le distanze si acuirono. Propose di invertire gli impegni: prima il Direttivo della Cgil (e dunque il voto impegnativo per tutte le categorie), poi il Comitato centrale della Fiom. Ora torna sull'«utilità di dare seguito agli impegni presi» e rilancia l'invito al confronto «a tutta la segreteria della Fiom», proponendo alla stessa - «se condivisa» - «la convocazione di una riunione del Comitato centrale Fiom Cgil con la segreteria nazionale». Il tutto anticipato dall'impegno a «ulteriori valutazioni sul come trovare continuità positiva alla discussione in atto», nella segreteria confederale convocata per lunedì. Al netto del

sindacalese con cui è scritta la missiva, si tratta di una novità molto importante.

Una nuova mano tesa a Landini, dunque. Che invece ha già convocato per domani a Bologna la riunione della Consulta giuridica della Fiom con all'ordine del giorno l'esame del Testo unico sulla rappresentanza.

Nel frattempo l'intera Cgil è preoccupata. Sia la dirigenza nazionale che locale. Il livello di scontro a meno di tre mesi dal congresso allarma l'intera confederazione. E disorienta i lavoratori e i 6 milioni di iscritti chiamati in questi giorni nelle assemblee congressuali sui luoghi di lavoro. Per loro è difficile anche esprimersi. Il paradosso di questa situazione sta nel fatto che i due duellanti hanno sottoscritto la stessa mozione: dunque le con-

trapposizioni si traducono nello stesso voto. L'unica differenza sta nell'emendamento che i delegati Fiom (ed ex minoranza interna) propongono e che - solo in alcune assemblee - vengono votati. Ma per alzata di mano.

Nel mezzo ci sono tutte le altre categorie. Che sono rimaste sorprese dal fatto che sia stata proprio Susanna Camusso a chiedere al Consiglio nazionale statuario se quel «non si sento vincolato al voto del Direttivo» possa avere conseguenze per Maurizio Landini. Anche in chi ha sempre appoggiato le posizioni del segretario generale, la mossa viene vista come «un autogol» che ha avuto la «conseguenza di rialzare la temperatura dello scontro». Ora - forse - può cominciare il riavvicinamento.

«La soluzione c'è: diamo il voto a tutti gli iscritti»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Fino a quando non sarà approvata una compiuta legge sulla rappresentanza sindacale, la materia resterà probabilmente occasione di scontro tra la Fiom e la Cgil. Ma mai finora si era giunti ad un parere formale del Collegio statutario del sindacato sulla possibilità per la confederazione di sanzionare i propri metalmeccanici che non vogliono riconoscere l'accordo del 10 gennaio scorso.

«È grave che il segretario generale abbia interrogato i garanti. Non è così che si risolvono questioni del genere» afferma il segretario della Camera del Lavoro di Brescia, Damiano Galletti. «Non è minacciando sanzioni che si affronta il dissenso interno». **Lo scontro aperto tra Camusso e Landini non ha precedenti nella storia del sindacato. Il nodo della questione è davvero l'accordo sulla rappresentanza firmato con Cisl, Uil e Confindustria, o si tratta di battaglia congressuale?**

«Non commettiamo l'errore di personalizzare lo scontro. A confrontarsi non sono Susanna Camusso e Maurizio Landini, ma due posizioni diverse su come il sindacato deve cambiare per affrontare le sfide poste dal futuro. Del resto il segretario della Fiom, come me, ha firmato il documento congressuale presentato dal segretario generale, ma chiede di migliorarlo attraverso alcuni emendamenti, uno dei quali riguarda proprio il ritiro della firma all'accordo sulla rappresentanza».

Qual è, secondo lei, il problema posto da quell'intesa?

«Limita l'autonomia contrattuale delle categorie e, in caso di disaccordo su contratti aziendali, ne comprime il diritto ad iniziative di contrasto. Facciamo un esempio: se, come ipotizzato in questi giorni, l'Electrolux procedesse con il taglio dei salari in cambio del mantenimento dell'occupazione, la Fiom non potrebbe scioperare senza incorrere in sanzioni. In questo modo si modifica profondamente la natura delle libertà sindacali».

L'accordo interconfederale, però, è stato approvato a larga maggioranza dal direttivo della Cgil.

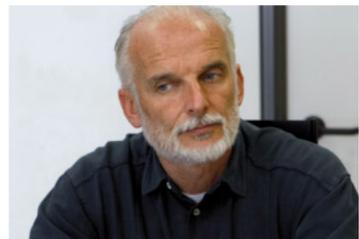
«Ma non è stato votato dai lavoratori, mentre lo Statuto della Cgil afferma in modo chiaro che sugli accordi interconfederali il parere dei lavoratori è vincolante. Altri sindacati hanno deciso in maniera diversa, ma la Cgil dovrebbe essere orgogliosa della propria storia di democrazia e confronto, e non può adeguarsi a questa deriva».

Come definirebbe questa deriva?

L'INTERVISTA/1

Damiano Galletti

Il segretario della Camera del Lavoro di Brescia: «I problemi non si risolvono con le sanzioni, ma con l'apertura al confronto e con la democrazia diretta»



«Non voglio dare definizioni. Mi chiedo semplicemente perché la Camusso abbia chiesto il parere del Collegio sulla sanzionabilità della Fiom se non aveva alcuna intenzione di procedere in tal senso. Ora l'unica possibilità per ricomporre lo strappo è dichiarare che quell'intesa va sottoposta al voto di tutti i lavoratori o, visto che Cisl e Uil non sono d'accordo, almeno di tutti gli iscritti».

Ci sono i tempi tecnici per farlo prima di arrivare alla fase finale del congresso di maggio?

«La consultazione si può fare benissimo in venti giorni. Il punto non sono i tempi tecnici, ma la volontà politica». **E la rappresentanza sindacale è per definizione questione molto politica.**

«Più che restringere, abbiamo bisogno di allargare gli spazi. Più che avere paura del giudizio dei lavoratori, dobbiamo ascoltarli e farli sentire parte attiva del nostro sindacato. Certo la democrazia diretta è un percorso più complicato, non si risolve in poco tempo, ma solo così i lavoratori diventano davvero protagonisti e decidono sulle proprie condizioni di lavoro. Dobbiamo andare verso il mare aperto. È l'unico modo per risolvere anche la crisi di rappresentanza che il sindacato si trova ad affrontare».

Altro tema caldo.

«Il sindacato deve ammettere le proprie difficoltà e da lì partire per affrontarle. Dobbiamo dare risposte ai milioni di precari e di partite Iva che sono privi di tutele sindacali. E dobbiamo essere anche sindacato di territorio, contrastare le discriminazioni e lesioni dei diritti dei cittadini, anche quando non strettamente sindacali».



ELECTROLUX

«Gli svedesi vogliono lasciare l'Italia nel giro di qualche anno»

Nei piani presentati dall'azienda gli esuberanti previsti tra i lavoratori Electrolux sarebbero 820. Senza contare i 1.200 lavoratori di Porcia che resterebbero a casa se chiudesse lo stabilimento friulano. Questi i numeri forniti dai sindacati durante un'audizione a palazzo Madama. «Ai lavoratori si chiedono sacrifici enormi - ha detto Gianluca Ficco della Uil - gli esuberanti sono 820, più i 1.200 di Porcia che sono a rischio se l'azienda decidesse di chiudere». Secondo Ficco «la sensazione è che loro vogliono andarsene entro qualche anno ma vogliono lucrare il più possibile. Sarebbe imperdonabile far passare una strategia del genere».

M. FR.

Twitter @MassimoFranchi

«Già al Direttivo avvertivo che fossimo ad un passo dalla catastrofe. Ora ne ho la conferma: siamo dentro la catastrofe, è a rischio la tenuta della Cgil. Per questo mi sento di fare a tutti, me compreso, un appello: fermiamoci. Diversamente rischiamo di arrivare al congresso di maggio morti, facendo risparmiare perfino la fatica a chi da tempo punta ad ammazzarci». Danilo Gruppi, «pretoriano» del gruppo dirigente attuale, come segretario della Camera del lavoro di Bologna può essere considerato un azionista forte della Cgil. **Gruppi, lei si definisce «un curato di campagna», ma dal suo punto di osservazione privilegiato come vive questo momento tra corsi, polemiche, «vincolati», sanzioni...**

«Proprio perché ho un ruolo di responsabilità in un territorio in cui la Cgil ha ancora un riconoscimento straordinario, rimango attonito quando vedo che la nostra dialettica interna ha un evidentiissimo tratto di autoreferenzialità che rischia di produrre un corto circuito rispetto alla disperata domanda di miglioramento della condizione delle persone».

Lei però è sempre stato vicino alle posizioni di Susanna Camusso. In questo invito a fermarsi c'è anche un senso di autocritica?

«In questo momento se cerchiamo chi ha più responsabilità, non usciamo dal tunnel in cui siamo entrati. Per questo il mio invito è rivolto a tutti, nessuno escluso. Devo dire che in questa fase, nonostante io consideri il Testo unico sulla rappresentanza il coronamento di un sogno - perché rimette nelle mani dei lavoratori il voto sul contratto, la scelta dei rappresentanti, il tutto dopo 5 anni della barbarie dei contratti separati - non penso che tutti la debbano pensare come me. Il problema è che è venuta meno una condizione preliminare per una discussione sul merito: si tratta del rispetto delle posizioni altrui. Senza rispetto, senza confronto, senza dibattito, anche aspro, senza il sale della democrazia, la Cgil non va da nessuna parte».

Non c'è il rischio che tutta la discussione diventi una battaglia fra Camusso e Landini?

«Questa è l'altro grande errore. Tramutare il congresso in una sorta di primarie camuffate tra Camusso e Landini - che fra l'altro paradossalmente hanno sottoscritto lo stesso documento - è gravissimo. Noi non siamo il Pd. La Cgil non vive di lotta tra leader, di personalizzazione. La nostra è invece una storia collettiva fatta di sintesi fra posizioni diverse. A quello dobbiamo tornare».

Parla però il giorno dopo il confronto Landini-Camusso alla Nuovo Pignone...

«Sì, ma in altre epoche un evento così avrebbe prodotto effetti profondi. Mentre mi pare che, nonostante il confronto, entrambi siano rimasti sulle loro posizioni. Non sono scesi nemmeno i toni».

L'INTERVISTA/2

Danilo Gruppi

Il segretario Cgil di Bologna: «Non possiamo ridurre il nostro congresso alle primarie tra Camusso e Landini, pensiamo alle persone non a noi stessi»



Mettiamo che il suo appello sia accolto. Fra meno di tre mesi però c'è il congresso: cosa dovrebbe succedere?

«Nelle assemblee congressuali incontriamo lavoratori che ci chiedono: "Commissione Statuto? Ma di cosa state parlando?". Rischiamo di perdere la loro stima. Per non liquidare il ruolo di rappresentanza sociale del lavoro, di trattare da pari a pari con la politica, che la Cgil deve avere specie in un momento in cui la complessità sociale e la frantumazione sociale prodotta dalla crisi rende indispensabile la sintesi fra la condizione di un facchino e quella di un dipendente pubblico che solo un sindacato confederale può fare, è poi necessario che quella stessa sintesi sia accolta e portata avanti da tutti».

Ma la Fiom contesta proprio questo: la sintesi del Direttivo, il dover rispettare un accordo che, secondo Landini, non rispetta lo Statuto Cgil...

«La Fiom non può non fare i conti con la realtà di un sopruso: due contratti separati subiti. Nonostante l'incredibile combattività dei suoi iscritti, non ha superato la barbarie dell'isolamento tra i metalmeccanici. Deve accettare il compromesso, un sistema di regole. Anch'io ho delle perplessità su alcuni punti: noi a Bologna siamo abituati a far votare i lavoratori sugli accordi aziendali, qui si prevede che basti il voto della maggioranza delle Rsu. Beh, dico che si può modificare. Certo, le decisioni sono prese, questo è pleonastico, ma non c'è niente di scolpito nel marmo. Tutto si può modificare».

Ma c'è ancora la chance di salvare la Cgil?

«Sì, perché la Cgil in questi anni è stata fondamentale per la tenuta democratica e la coesione sociale. Se torniamo al nostro ruolo storico possiamo rilanciarci. Da subito».

ECONOMIA

Fca: premio a Marchionne gli operai a bocca asciutta

- I sindacati del «sì» pronti alla rottura sul rinnovo del contratto
- Un «tesoretto» di 150 milioni per l'amministratore delegato

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Fiat e sindacati del «sì» sono «a un passo dalla rottura». Il muro opposto dalla casa automobilistica all'aumento di novanta euro legato al rinnovo del contratto sta esasperando gli animi tra le sigle buone, quelle che negli ultimi anni hanno avallato le riforme volute da Marchionne per trasformare il Lingotto in un gruppo globale.

Adesso tornano termini come «rottura» e «conflitto», negli ultimi tempi prerogative del vocabolario della sola Fiom-Cgil, e si prepara la mobilitazione. All'ordine del giorno c'è il blocco degli straordinari, ma «siamo pronti anche allo sciopero» dice Rocco Palombella, segretario della Uilm. «Fiat deve assumersi la sua responsabilità o cambia tutto».

Un avvertimento rilanciato anche dalla Fim-Cisl, che ritiene «grave» il comportamento del gruppo e ribadisce la necessità di «mettere in campo iniziative se l'azienda continuerà a mantenere questa posizione». Il punto, sostiene il segretario della Fim-Cisl Ferdinando Uliano, è che «non c'è contratto senza soluzione salariale». Negli ultimi due mesi di trattative «l'azienda non ha fatto passi in avanti» e continua a presentare le stesse giustificazioni: la crisi del settore, gli sforzi finanziari legati alla fusione con Chrysler e i promessi investimenti nelle fabbriche italiane. Scuse che non bastano ai metalmeccanici, che hanno già programmato per i prossimi giorni assemblee in tutti gli stabilimenti «per informare e preparare i lavoratori».

«REGALINO»

Mentre fatica chi lotta per un aumento di 90 euro da spalmare tra il 2014 e il 2015, c'è chi fa i conti in tasca a Sergio Marchionne. Spunta fuori così quello che *L'Espresso* chiama il «tesoretto» del manager, che ammonterebbe a 150 milioni di euro. Un gruzzoletto ottenuto sommando le azioni Fiat che il manager già possiede a quelle che potrà riscuotere entro l'anno prossimo come compensi e incentivi vari.

Entro il 22 febbraio, se ne facesse richiesta, secondo gli accordi con il Lingotto l'amministratore delegato potrebbe ritirare un regalino in azioni Fiat-Chrysler pari a 16 milioni di euro. «Non c'è nulla di nuovo, nessuno regalino», fanno sapere da Torino. Quelle azioni sono previste «da un piano di incentivazione a lungo termine da sette

milioni di *stock grant* suddivise in tre anni, approvato nell'assemblea degli azionisti del 2012», e sono legate alla permanenza dell'ad di Fiat in azienda nel triennio 2013-2015.

Marchionne oggi potrebbe arrivare a Pomigliano d'Arco dove è previsto un evento aziendale. Ad attenderlo troverebbe i presidi degli operai militanti dello Slai-Cobas, che ieri hanno celebrato il funerale del loro collega cassintegrato che due giorni fa si è tolto la vita. «Era uno dei trecento operai della Fiat confinati da Pomigliano nell'inesistente reparto Logistica - scrive il sindacato di base in una nota - che a fronte delle innumerevoli promesse di decollo industriale dei fantomatici piani dell'ad Fiat si trovano da sei anni collocati in cassa integrazione».

Di Fiat Chrysler automobile, e della recente decisione di trasferire la sede legale del gruppo in Olanda e quella fiscale in Gran Bretagna, ha parlato anche il segretario del Pd, Matteo Renzi, durante l'apertura della direzione del partito. «Mi colpisce il fatto che ci sia stato poco più di due giorni di dibattito sulla decisione della principale azienda del paese di portare la sede legale ad Amsterdam e quella fiscale a Londra. Su questo tema si è discusso meno che del rimpasto, delle riforme o della legge elettorale». Eppure «qualche debito con l'Italia c'è stato, sarebbe interessante discutere del fatto che l'azienda un'identità territoriale dovrebbe averla». «Domandiamoci perché - dice Renzi - Amsterdam si è Torino no. Evidentemente lì è più semplice svolgere qualche attività».



L'amministratore delegato Fiat, Sergio Marchionne FOTO LAPRESSE



Manifestazione degli esodati ieri a Roma FOTO LAPRESSE

«Esodati, porre fine a questa ingiustizia»

GIULIA PILLA
ROMA

Conoscere il numero esatto degli esodati e stabilire in modo strutturale le risorse da destinare per salvaguardare questi lavoratori pensionandi. Queste le due richieste fatte alla presidente della Camera Laura Boldrini da una delegazione di lavoratori rimasti senza tutele dopo la riforma Fornero. Insomma, a due anni dal varo siamo ancora all'oscuro sulla portata effettiva dell'ultima legge sulla previdenza. Per ora il Parlamento si è impegnato a calendarizzare la proposta di legge che li riguarda entro marzo e a chiudere per quella data l'indagine conoscitiva.

«Ho voluto parlare con loro per esprimergli tutta la mia solidarietà - ha detto la presidente - perché sono vittime di un'ingiustizia sociale fortissima, che penalizza migliaia di persone e tiene queste famiglie in una condizione di inaccettabile incertezza. Comprendo le ragioni per cui si sentono traditi e ritengo che le istituzioni debbano riparare considerando la loro causa prioritaria».

La proposta di legge unificata che punta a risolvere il problema di questi lavoratori è attualmente alla Camera, dove è stato terminato l'esame della commissione Lavoro. Ora si attendono i pareri delle altre commissioni competenti. «Solleciterò il presidente della commissione perché i tempi necessari a questa fase siano accelerati - continua Boldrini - Alla commissione Lavoro, inoltre, chiederò di valutare l'ipotesi di avviare ulteriori iniziative per fare emergere in modo definitivo

la consistenza numerica delle persone coinvolte». Nel pomeriggio, durante la conferenza dei capigruppo di Montecitorio Gennaro Migliore, a nome di Sel, ha chiesto e ottenuto il sostegno dei gruppi di Lega, M5S e Pd affinché entro fine marzo venga calendarizzata la proposta di legge sugli esodati e che entro la stessa data si concluda l'indagine conoscitiva sull'entità dei lavoratori che si trovano senza pensione né reddito a causa della riforma Fornero.

Sulla vicenda è intervenuto ieri anche il ministro Enrico Giovannini. «Noi siamo intervenuti con tre provvedimenti nel 2013, compresa la Legge di stabilità, che hanno dato oltre 30 mila salvaguardie - ha ricordato - inoltre abbiamo modificato la legge sulle pensioni per consentire, ad esempio, alle donne che hanno fatto assistenza familiare ai disabili, di non essere penalizzate. Il percorso è ancora lungo, stiamo accelerando anche la liquidazione dell'Inps delle pensioni. Quello degli esodati è ancora un tema all'attenzione del governo».

LA MAGLIA

Insomma, la partita non è ancora chiusa, e i tempi per mettere ordine nella materia non sembrano brevi. A fare notizia è anche l'ex viceministro all'Economia Stefano Fassina, che si presenta alla Direzione del Pd con la maglietta con la scritta «Esodati non salvaguardati». «Stefano, falli ragionare», è il grido con cui un gruppo composto da circa 20 lavoratori esodati ha accolto l'ex vice ministro, con un chiaro riferimento al presidente del Consiglio e al neosegretario Matteo Renzi.

Rc auto, il governo rilancia gli sconti sulle polizze

- Il disegno di legge prevede possibili risparmi fino al 23% e sanzioni contro le eventuali frodi

MARCO TEDESCHI
MILANO

Se l'eccessivo costo dell'Rc auto rappresenta, senza alcun dubbio, il più comune e diffuso rimprovero mosso dagli automobilisti italiani alle compagnie di assicurazione nazionali, altrettanto comune e diffusa è la motivazione avanzata da queste ultime per giustificare prezzi molto più alti della media europea. Ieri il Consiglio dei Ministri ha approvato, su proposta del ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, un nuovo disegno di legge per dirimere la questione. L'obiettivo è quello di ri-

durare i costi dell'assicurazione auto, consentendo l'apposizione di alcune clausole contrattuali che mirano a vanificare le richieste fraudolente di risarcimento e ad assicurare riduzioni del premio assicurativo. Un meccanismo che abbasserebbe il prezzo finale per il consumatore grazie ad una serie di sconti per i consumatori e di sanzioni in caso di violazioni per le compagnie.

Il disegno di legge prevede, in particolare uno sconto del 7%, sulla media dei prezzi regionali, per l'applicazione della scatola nera; una sanzione da 5mila euro a 40mila euro in caso di mancata pubblicità o comunicazione; uno

sconto del 5% e del 10% per il risarcimento in forma specifica presso carrozzerie convenzionate e del 4% per il divieto di cessione del diritto al risarcimento. Ancora, si stabilisce una sanzione da 5mila euro a 40mila euro in caso di mancata pubblicità o comunicazione; uno sconto del 7% per prestazioni di servizi medico-sanitari resi da professionisti convenzionati con le imprese assicurative; e una sanzione da 5mila euro a 40mila euro in caso di mancata pubblicità o comunicazione. Il totale

...

Dopo il ritiro da Destinazione Italia, il provvedimento viene riproposto in altra forma

delle riduzioni previste dal governo ammonta così a risparmi del 23%, tanto che chi ha pagato finora un premio RcAuto di mille euro all'anno, potrà vantare una decurtazione a 770 euro.

Prudenti, per ora, le reazioni delle parti coinvolte. «Gli assicuratori sono disposti a fare la loro parte, ma a condizione che si individuino esattamente le ragioni dell'eccesso dei costi e si fissino obiettivi corretti che tengano conto di tutte le esigenze in campo, sia di quelle dei consumatori che di quelle delle imprese», ha commentato il presidente dell'Ania, l'associazione delle compagnie assicurative, Aldo Minucci. Non si sbilancia nemmeno Confartigianato, che si era mobilitata contro la precedente versione della riforma del settore contenuta nel decreto Destinazione Italia, perché penalizzante per le car-

rozzerie non convenzionate: «Non abbassiamo la guardia. Vigileremo affinché le norme del disegno di legge assicurino risparmio, trasparenza, qualità e sicurezza delle riparazioni. In nome della tutela del libero mercato, garantendo il diritto alla libertà di scelta dei cittadini insieme con il diritto alla libertà d'impresa dei carrozzieri».

Sugli stessi toni le associazioni dei consumatori: «Siamo favorevoli agli sconti e alle misure previste dal ddl» ha affermato il Codacons, «ma occorrerà vigilare attentamente per verificare la loro applicazione nella realtà. Dobbiamo ricordare che una riduzione dei costi del 23% non basta ad allineare le nostre tariffe alla media europea. In Italia una polizza costa 491 euro rispetto alla media di 278 euro di Francia, Spagna, Germania e Regno Unito».

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Nonostante i rischi di deflazione e le turbolenze sui mercati emergenti la ripresa economica nell'area euro continua a rafforzarsi. Per questo ieri a Francoforte il direttivo della Banca centrale europea ha scelto di lasciare invariati i tassi di interesse al minimo storico dello 0,25%, rimandando alla riunione di marzo eventuali ulteriori riduzioni.

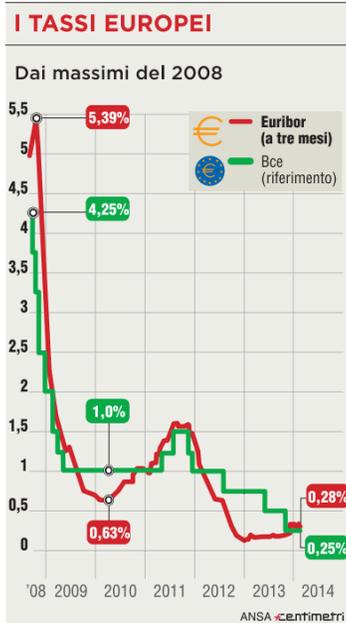
La decisione ha diffuso ottimismo sulle borse europee, che hanno chiuso la giornata con rialzi superiori all'1,5%. A Milano le contrattazioni sono state ancora più positive per l'andamento dei titoli bancari, aiutati dalle ipotesi allo studio sulla creazione di una *bad bank* con cui togliere dai bilanci tutti i crediti in sofferenza. Piazza Affari ha chiuso con un +2,28%. Lo spread, che misura il differenziale dei tassi di interesse tra i titoli di Stato italiani e tedeschi, è sceso sotto i 210 punti, limitando gli interessi dei Btp decennali a 3,74%. Anche l'euro ha guadagnato punti rispetto al dollaro, tornando sopra la soglia di 1,36.

L'apprezzamento della moneta unica però è visto con timore dagli analisti perché un eccessivo rialzo potrebbe danneggiare le imprese e soffermare la debole ripresa economica in corso. Il fenomeno inoltre rischia di accentuarsi se le turbolenze sui mercati emergenti dovessero convincere molti investitori a spostare i propri asset nel Vecchio Continente. Anche per questo la Bce ha deciso di rimandare qualsiasi decisione a marzo, quando gli analisti dell'Eurotower pubblicheranno le loro nuove previsioni economiche.

SITUAZIONE COMPLESSA

«Ulteriori informazioni e analisi saranno disponibili all'inizio di marzo - ha spiegato il presidente della Bce Mario Draghi - gli sviluppi nelle condizioni dei mercati valutari e finanziari e le relative incertezze, soprattutto nelle economie dei mercati emergenti, possono avere il potenziale di influire negativamente sulla condizioni economiche». Quindi, ha aggiunto l'ex governatore di Bankitalia, «la ragione della decisione di oggi di non agire ha a che fare con la complessità della situazione e la necessità di acquisire ulteriori informazioni».

Insomma, il rischio è che la ripresa annunciata come prossima da almeno due anni, possa inciampare in un nuovo periodo di incertezze sui mer-



Il presidente della Bce Mario Draghi parla alla conferenza stampa di ieri a Francoforte

FOTO LAPRESSE

Minucci, un presidente precario per Telecom



MARCO TEDESCHI
MILANO

Telecom Italia ha un nuovo presidente, ma precario. Aldo Minucci nominato ieri presidente della compagnia dal consiglio di amministrazione resterà al vertice per un breve periodo. «Sarò presidente per tre mesi con un ruolo di garanzia per tutti» ha dichiarato il manager al termine di un consiglio durato a lungo chiamato ad esaminare i risultati dei due gruppi di lavoro, quello per l'analisi comparativa della governance e quello per la definizione di un regolamento in vista di un'eventuale vendita della controllata carioca Tim Brasil. Problemi che restano ancora aperti.

Per designare il nuovo presidente di Telecom Italia ci sono voluto quattro mesi. La scelta è caduta su Minucci, il vicepresidente della società che ha guidato ad interim la compagnia in questo periodo, e cioè dal 3 ottobre, giorno delle dimissioni di Franco Bernabè. Minucci resterà alla guida fino all'assemblea di aprile che rinnoverà l'intero cda. Nato a Reggio Calabria, classe '46, consigliere Telecom dal 2007, consigliere e presidente Telco (la holding che controlla il 22,4% della compagnia telefonica) fino a gennaio 2012, nell'aprile 2011 diventa vicepresidente di Telecom e quindi il diretto successore di Bernabè.

DEBITO SOTTO I 27 MILIARDI

Sul fronte della corporate governance, la decisione finale, ha spiegato il consigliere Jean-Paul Fitoussi, «è tutto rimandato al 27 febbraio». La società, in una nota emessa su richiesta della Consob, aveva affermato che il cda non avrebbe proceduto ad «alcuna proposta di modifica statutaria», e ha ricordato che eventuali conflitti di interessi su questo tema «è a carico del singolo» consigliere, «e non della società e del plenum del consiglio».

Sul tema si era dovuta pronunciare anche Telco, la scatola che controlla il 22,4% di Telecom, che, su richiesta della Consob, ha affermato che nel cda della holding del 4 febbraio non è stata «assunta alcuna deliberazione in merito a ipotesi di modifica della corporate governance». Difficile ipotizzare modifiche statutarie prima dell'assemblea di aprile. Il consigliere Gaetano Micciché ha detto: «Credo che sia abbastanza probabile che si arrivi alla prossima assemblea con l'attuale governance. È opportuno affidare all'assemblea, che è la casa degli azionisti, questa decisione».

Il Consiglio ha preso visione dell'andamento dei principali indicatori operativi e di mercato, che allo stato indicano per l'intero 2013: la riduzione dell'indebitamento finanziario netto di gruppo al 31 dicembre 2013 a un livello inferiore ai 27 miliardi di euro; l'andamento in linea con le attese del risultato industriale, la performance dei ricavi lievemente inferiore all'obiettivo diffuso a febbraio 2013.

Draghi non tocca i tassi e rassicura i mercati

● La Bce non modifica la politica monetaria, la ripresa c'è ma le condizioni generali sono deboli ● Piazza Affari in rialzo di oltre il 2%, spread a 210

cati globali. Preoccupa inoltre l'andamento dell'inflazione che continua a rallentare e a navigare ben al di sotto della soglia ottimale, che secondo l'Istituto di Francoforte dovrebbe essere intorno al 2%.

A gennaio l'aumento dei prezzi nell'area euro ha rallentato ancora scendendo allo 0,7%. Da mesi alcuni analisti avvertono che le economie europee rischiano di avvitarsi nella deflazione, cioè nel circolo vizioso di abbassamento dei prezzi e riduzione dei consumi. Un'ipotesi che sarebbe particolarmente preoccupante per i Paesi con un alto debito pubblico co-

me l'Italia. A Draghi si chiede di superare le resistenze tedesche, come fatto in passato, e di aiutare la ripresa con una politica monetaria più espansiva e più simile a quella della Fed americana.

Ancora una volta il presidente della Bce ha risposto ai giornalisti rassicurando sul fatto che in Europa non c'è «nessuna deflazione». Al momento, ha spiegato, «non vediamo molte analogie con la situazione del Giappone degli anni 90», quando è iniziata la deflazione che è costata al Paese ventisei anni di economia stagnante.

L'inflazione comunque resterà bas-

sa ancora a lungo, ha detto Draghi, aggiungendo che il direttivo della Bce è pronto «ad agire se necessario con tutti gli strumenti disponibili».

A Francoforte sono allo studio diverse ipotesi per proteggere una ripresa che è ancora «fragile e complessa», dal taglio dei tassi all'iniezione di liquidità, come già fatto nel 2011 e 2012 con le operazioni Ltro che hanno concesso alle banche grossi prestiti a tassi di favore. Il problema però, ha ammesso Draghi, è che al momento i bassi tassi di interesse garantiti dalla Bce «non si riflettono a quelli applicati in Italia e Francia».

Bad bank, quando il credito è in castigo

Più volte in questi ultimi tempi è stato sollevato dalle Autorità monetarie il problema della qualità del credito del suo deterioramento, in particolare delle sofferenze, e della loro sistemazione. L'ammontare delle sofferenze lorde a livello di sistema si aggira intorno ai 140 miliardi. Al netto delle rettifiche contabilizzate, secondo i dati della Banca d'Italia di fine ottobre, le sofferenze ammontavano a 75 miliardi per il complesso del settore, un ammontare coperto da garanzie personali e reali. Le altre partite deteriorate, secondo Bankitalia, con tassi di perdita attesi più bassi delle sofferenze, ammontavano a circa 110 miliardi. Nel terzo trimestre del 2013, secondo quanto riferisce il Bollettino economico Bankitalia del gennaio scorso, il flusso di nuove sofferenze in rapporto ai prestiti, in ragione d'anno, ha smesso di crescere per la prima volta dal 2011, attesta dosi al 2,9%. Nel complesso i tassi di copertura delle sofferenze sono ritenuti adeguati. Tuttavia, il problema esiste per i bilanci bancari per il peso delle necessarie rettifiche e per le conseguenze del minor credito concedibile. Di qui la ripresa, dopo che in interventi pubblici la Banca d'Italia, come accennato, aveva sollevato il problema, di progetti per la costituzione di questi veicoli ai quali cedere le sofferenze o per la realizzazione a tal fine di vere e proprie bad bank. Negli anni novanta fu costitui-

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Come alleviare il peso di 140 miliardi di sofferenze lorde sui bilanci bancari? Le ricette del passato devono fare i conti con un mercato e regole diversi

to quest'ultimo tipo di organismo ad opera del Banco di Napoli per la cessione delle proprie sofferenze, che però fu assistita dalle facilitazioni del cosiddetto D.M. Sindona (applicato, ai tempi, per le banche in liquidazione del bancarottiere). Il decreto dava la possibilità in linea generale al soggetto che interveniva per la sistemazione delle sofferenze, accollandosi le perdite, di ottenere un'anticipazione straordinaria della Banca d'Italia al tasso dell'1%. Oggi, però, non è possibile attivare quel decreto o un altro simile perché Bruxelles lo considera aiuto di Stato. Tuttavia, il problema dell'esternalizzazione delle sofferenze, dato il loro importo a livello di sistema e

aziendale, andrebbe comunque affrontato, al limite anche senza sostegno pubblico, che pure rappresenterebbe una scelta non di liberalità, per concorrere, attraverso questa via, a ridurre le restrizioni del credito.

Partendo evidentemente da considerazioni di ordine aziendale e di sistema, le cronache segnalano il progetto in corso per la creazione di una bad bank o di una struttura simile ad opera di Intesa-S. Paolo e un'iniziativa di diverso carattere, ma pur sempre mirata alla sistemazione dei prestiti non performing, in Unicredit. Un altro studio è stato redatto a Mediobanca che prevederebbe una bad bank o veicolo collettivi con il conferimento, da parte di ciascun istituto, dei crediti anzidetti, acquisendo una quota di partecipazione a tale organismo che, a suo volta, si finanzierebbe emettendo titoli di debito. Quest'ultimo progetto si muoverebbe esclusivamente nel privato, non scontando interventi pubblici. È stata data notizia, successivamente, di quello che sarebbe un progetto di costituzione di un veicolo comune tra Intesa-S. Paolo e Unicredit con la partecipazione del fondo Kkr. I primi riflessi di mercato di questi progetti, ancora non conosciuti nei dettagli, sono stati favorevoli. Il problema principale resta, comunque, se questa sistemazione debba essere assistita o no da interventi pubblici che siano permessi o sostenuti a livel-

lo comunitario. È noto il sostegno ricevuto dalla Spagna per la ricapitalizzazione delle banche dal fondo salva-Stati. Ma è anche noto che è stato deciso che l'Esm potrà essere ora attivato solo a decollo avvenuto dell'accetramento nella Bce della Vigilanza bancaria. Il modo più adeguato di procedere dovrebbe, allora, consistere nel valutare l'insieme dei sostegni che sono stati dati e possono essere dati al sistema creditizio e, poi, stabilire con quali modalità e per quali finalità, ammesso che non si elimini a priori l'inclusione, fra le possibilità, anche di quella riguardante il sostegno a tali operazioni, che però, nell'ipotesi contraria, dovrebbero avere la contropartita precisa della maggiore e selettiva attività di finanziamento a imprese e famiglie. Diversamente, ci si dovrebbe muovere solo nel campo privatistico e, semmai, il pubblico interverrebbe solo per la fissazione delle regole, in aggiunta a quelle già vigenti. In un clima di accuse totalmente infondate come quella del presunto regalo fatto alle banche con il decreto Imu-Bankitalia, passata impunemente in tv con una stupefacente rapidità, e presupponendo una inesistente ignoranza dei telespettatori (si veda la puntata di martedì di Ballarò) proporre sostegni pubblici non rigorosamente motivati e finalizzati significherebbe gettare oggi benzina sul fuoco. E la demagogia godrebbe.

ITALIA

Forse non è un caso se una delle più grandi bufale del web che è tornata a girare negli ultimi giorni è la messa in produzione delle Marlboro M, lì dove M sta per marijuana purissima. Se il business diventa più reale, niente di più probabile che la più grande multinazionale del tabacco pensi ad investire. Non è così, anche se molti ci sono cascati. Però non è notizia inverosimile per il futuro.

La marijuana «libera» è il business di prossimi anni. La sua legalizzazione ai fini terapeutici e non in 21 Stati americani per non parlare dell'America Latina e di alcuni Paesi europei produce un effetto a cascata che rischia di tenere fuori l'Italia, che pure potenzialmente sarebbe tra i Paesi più indicati alla coltivazione per qualità di terreno, dall'affare del secolo. Il mercato solo ad oggi è stato valutato in 2,34 miliardi di dollari, con una crescita esponenziale per il futuro. Parliamo dell'Italia, e per inciso, solo perché proprio perché in questa corsa all'«oro verde» c'è chi si è ricordato di noi. Siamo tra i maggiori produttori di canapa da fibra, le caratteristiche ambientali sono perfette per la coltivazione delle cannabinacee e l'Istituto di Rovigo gestito dal Consiglio per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura e che produce sei varietà di cannabis, ha ricevuto richieste per le varietà da Colorado Arizona, California e Uruguay. Niente da fare però. La nostra legge lo vieta. E anche se il direttore dell'Istituto Gianpaolo Grassi assicura che la loro produzione di marijuana coprirebbe il fabbisogno medico di tutto il Paese a metà del costo a carico delle sanità territoriali che oggi, quando hanno i fondi, spendo 500 euro al mese a paziente per importare il farmaco, non c'è modo di avviare la produzione.

Gli americani stanno un passo avanti. Non parliamo dei coffee-shop ma degli investitori che da un pezzo hanno intuito l'onda antiproibizionista e si sono adeguati. Le stime parlano di un mercato da sei miliardi entro il 2018 e Wall Street si è messa al lavoro. La rivista finanziaria Fortune già ne parlava nel marzo dello scorso anno dedicandogli copertina e storie. Prima fra le storie quella di Jason Levin, ingegnere di Berkeley che ha riunito un gruppo di investitori per produrre un vaporizzatore portatile palmare per fumare la cannabis e che ora farà fortuna. Costo sul mercato, circa 300 dollari. Steve DeAngelo, cofondatore di ArcView una società di imprenditori costituita nel 2010 e che puntava sulla liberalizzazione della marijuana. Ha fondato Harborside Health Center, il più grande dispensario di marijuana medica nel mondo, fatturato annuo 30 milioni di dollari. Cercate su Google la sua foto e vi troverete l'immagine di un sessantenne hippy, con cappello, orecchini e trecce stile sioux. Antiproibizionista con una storia lunga qua-



Molti Paesi stanno pensando di rendere legale il commercio della cannabis. Tra questi la Gran Bretagna FOTO AP

Cannabis legale, venderla è un affare da 2 miliardi

L'INCHIESTA

ANNA TARQUINI
ROMA

Società e multinazionali hanno messo l'occhio sul business del futuro. Entro il 2018 il mercato potrebbe valere 6 miliardi. E anche Wall Street si muove...

rant'anni ed evidentemente tutt'altro che stupido a Fortune diceva: «La realtà è che stiamo assistendo alla nascita di una nuova industria». Aprite ora la pagina del Gruppo ArcView e leggete: «Prevediamo per il 2104 una crescita del 64% dei mercati per la cannabis legale. Il business è il più importante mezzo per i cambiamenti politici e che lo sviluppo dell'industria della cannabis responsabile, remunerativa e politicamente corretta sa-

rà il fattore più importante nell'affrettare il giorno in cui non un solo adulto nel mondo sarà punito per questa pianta».

Jamen Shively è un ex manager Microsoft. Ha fondato il primo marchio di vendita al dettaglio di cannabis in America che si chiama «Diego Pellicer». Intervistato dal Seattle Time ha detto: «Diventeremo più ricchi di Microsoft con questa storia». Shively ha iniziato acquistando distributori automatici di marijuana nello Stato di Washington e in Colorado dove da novembre la cannabis è libera anche per uso ricreativo. Come ci è arrivato? Grazie a un collega programmatore di Microsoft. «Mi disse...»Guarda Jammen, ho fatto la ricerca. Sono convinto che entro cinque anni la cannabis diventerà legale. Non era una bugia».

Ecco, si è talmente dentro il business che si agita persino lo spettro di un intervento della Monsanto con la sua rete Ogm. Dal sito «Netl News»: «L'hedge fund Lazarus Investment Partners ha comprato il 15% di AeroGrow International, un'azienda che produce sistemi idroponici che permettono di far crescere le

piante senza uso di terra, massimizzando i tempi. Questi strumenti sono ora utilizzati per le colture casalinghe delle verdure, ma il fondo sta preparando una versione più potente che permetta la coltivazione della cannabis. La Terra Tech, che si occupa anch'essa di sistemi idroponici, ha chiesto aiuto a Wall Street per trovare i 2 milioni di dollari necessari per iniziare una coltivazione in grande stile di marijuana nello stato di New Jersey». Gli esperti dicono che la liberalizzazione porterà a un risparmio di dieci miliardi di dollari tolti alla lotta allo spaccio. Con le tasse entreranno invece 67 milioni di dollari. Schizzano alle stelle i titoli legati al business della cannabis con crescita fino al 300%.

Tale è l'ammontare dell'affare che anche l'Inghilterra sta pensando a legalizzare. Una ricerca del Institute for Social and Economic Research dice che il governo potrebbe guadagnare fino a 1,25 miliardi di sterline all'anno: 300 milioni di sterline risparmiati per caccia allo spaccio e relativi processi, gli altri con tasse governative sulla cannabis.

ITALIA RAZZISMO

Accoglienza Se la società è più avanti dei politici

LUIGI MANCONI
VALENTINA CALDERONE
VALENTINA BRINIS
info@italiarazzismo.it

Qualche giorno fa è stata resa nota una ricerca condotta da Daniele Marini dell'Università di Padova che, a proposito dell'accoglienza di persone immigrate in Italia, dimostra come «la società sia più avanti del dibattito politico». Ciò significa che gli italiani sono più accoglienti, almeno nelle intenzioni, di quanto lo siano le leggi che regolano i flussi migratori. Queste, infatti, vanno sempre più nella direzione di tentare di arrestare il flusso in ingresso di persone provenienti da altri Paesi e di ostacolare la permanenza regolare di chi è già presente. I dati raccolti nel corso dell'indagine dimostrano che, in realtà, gli italiani sarebbero ben disposti a riconoscere i diritti che spettano agli stranieri e che, ancora oggi, non sono riconosciuti loro (o lo sono solo parzialmente). Si pensi a chi è nato in Italia da genitori stranieri e che, stando all'attuale normativa (legge 91 del '92), può chiedere di diventare cittadino solo al compimento del diciottesimo anno di età e solo per un anno. Dopo il diciannovesimo compleanno, questo diritto scade.

Il 45,6% degli italiani crede che, a certe condizioni (regolarità di residenza da alcuni anni, conoscenza della storia e della lingua) il diritto di cittadinanza debba essere accordato al richiedente. Tra i sostenitori più convinti di questa posizione ci sono le persone comprese in una fascia di età tra i 25 e i 34 anni che svolgono per lo più lavori autonomi. Volendo interpretare si tratta di quanti vengono in contatto più facilmente con coloro i quali, spesso loro coetanei, vivono la precarietà del permesso di soggiorno e sono in possesso dei requisiti per richiedere la cittadinanza. Gli stessi sostengono, comunque, che la richiesta di cittadinanza debba essere supportata da una forte motivazione che non si limiterebbe al possesso dei requisiti di residenza. Proprio per questo, solo il 12,3% ritiene che chi nasce in Italia debba ottenere automaticamente la cittadinanza. Una posizione in linea con gli attuali disegni di legge presentati in questa legislatura, che prevedono che la cittadinanza venga data a chi è nato e cresciuto (o ha trascorso anche solo qualche anno) in Italia. La composizione della popolazione straniera in Italia è molto variegata, con persone che provengono da ben 167 Paesi diversi. Nel 2008 i residenti regolarmente presenti erano il 4,5% degli italiani e nel 2013, hanno superato la soglia dei 4 milioni (7,4%). Facendo una previsione delle variazioni future, l'Istat stima che tali presenze saranno 7 milioni (11,4%) nel 2020. E il nostro Paese è già, evidentemente, un luogo in cui convivono persone portatrici di culture e saperi diversi. È la distanza della politica da questa realtà - attraverso leggi che introducono nuovi reati o istituiscono luoghi di segregazione come gli inutili Cie - a impressionare. E quando studi come quello dell'Università di Padova dimostrano come il sentire dei cittadini sia lontano da quello che vorrebbero farci credere, certi decisori politici non hanno neanche più un alibi. Sempre che l'abbiano mai avuto.

Tangenti nello spazio. Perquisizioni all'Asi

● **L'Agenzia spaziale nel mirino della Finanza per finte consulenze. Il presidente: «Io estraneo»**

FRANCA STELLA
ROMA

Indagato, nell'ambito di un'inchiesta della Procura di Roma, il presidente dell'Asi, l'Agenzia spaziale italiana, Enrico Saggese. Assieme con lui, alla guida dell'Asi dal 2009, sono indagate altre sei persone tra le quali due suoi stretti collaboratori, i fratelli Francesca e Mario Giacomo Sette, e con loro i genitori Vittorio Sette e la moglie Elena Oteri, titolari della società di comunicazione «Get-It».

Nei loro confronti vengono ipotizzati, a vario titolo, i reati di concussione e corruzione. Al centro dell'attenzione i contratti chiusi con alcune società: la Sistina Travel, che organizza viaggi all'estero per i dipendenti Asi, il Centro italiano di ricerche aerospaziali con sede a Capua, la Get-It e la Eurofire, in provincia di Torino e poi la Art Work e la Space Engineering di Roma.

Ed è dalla Capitale che sono partite le perquisizioni negli uffici, ma anche nelle abitazioni, degli indagati a cominciare dalla sede romana dell'Asi. Lo spettro, alla base dell'inchiesta, è che attraverso le società indagate siano passate tangenti camuffate da consulenze. Gli uomini del nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza assieme con i Carabinieri del Nucleo investigativo, nel corso delle perquisizioni, hanno cercato documenti per ricostruire i contratti sospettati di essere frutto di corruzione. L'indagine, affidata al pm Paolo Ielo, è partita dalla denuncia di un dirigente dell'Asi oggetto di un tentativo di concussione. L'inchiesta sul presunto giro di tangenti all'Asi ha preso le mosse dalla denuncia di un dirigente. L'uomo - del quale non si fa il nome per non esporlo - sarebbe incappato, nell'ambito dei suoi incarichi di lavoro all'Asi, in una serie di fatture irregolari. Dopo avere riferi-

to i propri sospetti al presidente Saggese sarebbe stato da questi minacciato di ritorsioni sul lavoro se avesse riferito ad altri l'accaduto. Il dirigente si è rivolto alla Procura, da qui l'inchiesta che è partita proprio da quelle fatture irregolari, ritenute frutto di operazioni inesistenti.

Si ipotizza siano state rilasciate da società fornitrici di servizi (organizzazione di convegni, viaggi) per nascondere un giro di tangenti. Risulta inoltre agli inquirenti che Saggese avrebbe beneficiato di una carta di credito ricaricabile consegnatagli dalla società romana «Art Work». Mec

«Personalmente sono totalmente estraneo a qualsiasi ipotesi di reato» ha dichiarato Saggese che, in una nota, sottolinea che «si tratta di una vicenda interna impropriamente trasformata, tramite esposto, in una questione di rilevanza penale. L'attività istituzionale dell'Agenzia non è assolutamente toccata da questo episodio e confidiamo in una rapida conclusione, in sede competente, per ridare serenità ai lavoratori dell'Asi impegnati in molte attività internazionali».

MILANO

Terrore alla stazione Un agguato a colpi di mannaia

Un algerino di 31 anni è stato arrestato dalla Polfer, a Milano, per il tentato omicidio di un tunisino di 39, colpito al braccio e al volto con una mannaia. L'episodio è avvenuto la sera di martedì all'interno del mezzanino della stazione Centrale per motivi ancora da chiarire e la scena è stata ripresa dalle telecamere a circuito chiuso installate nel passaggio. Gli agenti della Polfer non sono stati in grado di determinare il motivo che ha spinto Abdel Kader Farth, algerino di 31 anni irregolare e con precedenti, a colpire con un grosso coltello (di quelli usati in macelleria) il tunisino, medicato all'ospedale Niguarda con oltre 50 punti di sutura soltanto sul viso. I motivi sono comunque definiti futili.

Prato è un pentolone che ribolle. Dopo il tragico rogo del 1 dicembre scorso, nel quale hanno perso la vita sette operai cinesi, uccisi dalle fiamme e dal fumo mentre dormivano nel capannone nel quale lavoravano, la città laniera, che un tempo fu il fiore all'occhiello del made in Tuscany, non dorme sonni tranquilli. A distanza di due mesi dal rogo, continuano ad arrivare in città giornalisti stranieri per capire, chiedere, vedere con i propri occhi come sia stato possibile che nella Toscana culla dell'artigianato d'ingegno e di lusso, sia stato possibile veder morire sette persone così.

L'illegalità, sulla quale ha messo radici e prosperato un certo tipo di manifattura, quella dei capi low cost realizzati da imprese gestite da cinesi, ha una storia vecchia almeno vent'anni e ormai è un cancro difficile da estirpare. Ma è su questo argomento che si giocherà, per l'ennesima volta, la battaglia elettorale per le amministrative di primavera dove il giovane deputato renziano Matteo Biffoni sfiderà con ogni probabilità il sindaco uscente di centrodestra Roberto Cenni. «Negli ultimi anni il mondo è cambiato e Prato ha fatto fatica a stare al passo sicuro il candidato del Pd». Si sono sovrapposti fenomeni diversi, dalla crisi economica ai forti flussi migratori, che la città ha spesso solo subito, invece di provare a rilanciare. Un segnale di cambiamento per far mangiare la polvere a Cenni, imprenditore di fast fashion assurtto agli onori della cronaca per il fallimento del suo gruppo, la Sasch, e per aver subito il primo sciopero di operai cinesi nella fabbrica che aveva aperto proprio in Cina, a Shanghai.

Cenni vuole ripresentarsi ma vuol farlo con una lista civica, senza il peso delle bandiere di Forza Italia o Udc (che lo sostengono) e aborrendo l'eventuale appoggio del Nuovo Centrodestra con alcuni esponenti del quale lo dividono vecchie ruggini. L'unico segno di discontinuità della sua giunta rispetto alle precedenti - 63 anni di ininterrotta guida del centrosinistra - è stata la guerra a colpi di blitz alle aziende irregolari cinesi. Centinaia di controlli, che lo stesso Cenni e l'assessore sceriffo Aldo Milone snocciolavano fieri due mesi fa in via Toscana, tra i capannoni del Macrolotto.

I controlli a tappeto però non hanno fatto altro che sollevare solo un po' di polvere. Spiega la giornalista del Sole 24Ore Silvia Pieraccini, autrice di un saggio sul fenomeno, *L'assedio cinese - Il distretto senza regole degli abiti low cost di Prato*: «I controlli sono importanti ma se non c'è un raccordo tra i vari enti preposti a farli, in questo caso almeno dieci, diventano di fatto inutili. Con aziende che nascono e muoiono in un battito di ciglia, si rischia che un'eventuale multa comminata arrivi quando della fabbrica non resta nemmeno il titolare. Non solo. Tutti gli enti che sono deputati ai vari controlli non parlano tra loro, non han-

Prato, tutto come prima I cinesi tornati nell'ombra

IL RACCONTO

SILVIA GIGLI
PRATO

Nella città che si prepara alle elezioni per il nuovo sindaco, il rogo del primo dicembre sembra dimenticato. E anche il governo si è sfilato

no archivi comuni da scambiarsi». In pratica è come arginare una piena con un dito, se si pensa che le imprese cinesi attualmente registrate a Prato sono quasi 5000: 3700 nella filiera dell'abbigliamento e 1000 tra bar, ristoranti e supermercati. «I controlli e le sanzioni nei magazzini cinesi vanno proseguiti e perfezionati - sostiene dal canto suo Biffoni - ma devono essere affiancati a progetti concreti per sostenere chi vuole emergere e promuovere l'integrazione. Il tavolo di lavoro per Prato deve essere aperto e

gestito dalla presidenza del Consiglio. Da sola la comunità di Prato non ce la può fare».

Ma come si è arrivati a questo? La prima ondata di immigrazione cinese a Prato arriva all'inizio degli anni 90. I pionieri iniziano a lavorare come contoterzisti per le imprese tessili gestite dai pratesi che gradiscono questa manodopera veloce e a basso costo. Lavorano tanto e non battono. In testa hanno un chiodo fisso: diventare imprenditori. Alla fine degli anni 90, con la crisi del tessile, fanno il salto. Gli operosi cinesi da contoterzisti si trasformano in imprenditori di moda a basso costo: fanno pronto moda che già avevano iniziato a fare i pratesi. Nell'arco di una manciata di anni, il Macrolotto, sorto negli anni 80 per regolare le aziende tessili pratesi, parla cinese. Adesso vendono i loro capi a prezzi irrisori - 2 euro per una maglietta, 10 per un

...

Le imprese registrate sono 5000: 3700 dell'abbigliamento e 1000 tra bar e ristoranti

capotto - soprattutto nei paesi dell'Europa dell'Est ma anche in Libia, Tunisia, Grecia. La possibilità di mettere il marchio Made in Italy apre molte porte. Utilizzano tessuti acquistati in Cina e manodopera di compatrioti disposti a tutto pur di arrivare in Occidente.

IL MECCANISMO DELL'ILLEGALITÀ

«La cosa funziona così - continua Silvia Pieraccini - gli operai che prestano la loro manodopera in questi capannoni per i primi due anni non percepiscono nessuno stipendio perché il loro titolare anticipa i soldi per farli venire in Italia e quindi li devono riscattare. In cambio del lavoro, anche 14-16 ore al giorno, hanno vitto e alloggio spesso in una piccola stanza ricavata nel capannone nel quale lavorano. Sono anfratti realizzati con il cartongesso o con il truciolato, dove si muore di freddo e dove per scaldarsi e cucinare si usano le bombole di gas perché allacciarsi alla rete del metano vorrebbe dire denunciare che dentro quei laboratori ci si vive. Sono lavoratori fantasma perché i datori di lavoro tengono in custodia i loro passaporti, spesso non parlano una parola d'italiano e sovente nemmeno il mandarino ma solo il dialet-

to della loro regione. Ai nostri occhi appaiono come schiavi ma la verità è che nella maggior parte dei casi accettano queste condizioni e non si ribellano perché vogliono guadagnare e aprire loro stessi un laboratorio». Quando Pieraccini ha scritto queste era il 2008 e a quanto pare niente è cambiato.

All'indomani del rogo, è stato istituito un tavolo nazionale a Roma con quattro ministri per affrontare la questione Prato. Ma dopo la prima convocazione non se n'è saputo più nulla. Il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi ha recentemente denunciato la lentezza del governo. Lui, dal canto suo, ha stanziato 10 milioni di euro per assumere 50 nuovi ispettori della Asl 4 (più altri 24 per le Asl limitrofe) che verifichino le condizioni di sicurezza. La previsione è di fare oltre 2900 controlli all'anno. Ma c'è bisogno anche di altro. Innanzitutto di districare quel groviglio di interessi che ha fatto sì che negli anni molti italiani si siano resi complici dell'evasione fiscale delle aziende cinesi affittando loro i capannoni a cifre esose e quasi del tutto a nero. Un fatto è certo. Le 3700 imprese di moda hanno 2 miliardi di euro stimati come valore di produzione all'anno e il 50% di questi incassi è in nero. Non solo. Ammontano a 400 milioni di euro all'anno le tasse non pagate e se si moltiplicano per vent'anni si capisce di cosa si parla. Se a tutto questo si aggiungono i milioni e milioni inviati in Cina attraverso i Money Transfer, il quadro è ancora più chiaro. In un tessuto così denso di denaro e di possibilità di eludere i controlli è stato inevitabile che la criminalità organizzata mettesse radici. E quella della mafia cinese è diventata molto più di un'ombra.

In una città che conta ben 110 etnie e la più grande comunità straniera d'Europa se rapportata alla popolazione (45mila cinesi sui 190mila abitanti di Prato e i 250mila della Provincia), per capire il clima basta scorrere in un qualsiasi giorno della settimana i titoli dei giornali locali. Per esempio, La Nazione on line di martedì 4 febbraio: «Trasporta abusivamente 900 paia di pantaloni: sequestro e maxi multa al Macrolotto»; «Loculi dormitorio, sigilli a ditte cinesi»; «Capi in cachemire fatti con peli di topo».

Per gettare un po' di balsamo sulle ferite della città, basta fare capolino al Museo del Tessuto. Lì da qualche giorno è ospitata la mostra «La camicia bianca secondo me», una retrospettiva dedicata al genio dello stilista-architetto Gianfranco Ferré. All'uscita dal museo, vagando per le stradine del piccolissimo centro storico, con l'imponente Castello dell'Imperatore e le sue otto torri a dominare la città, si osservano dondolare ai balconi le foto in bianco e nero di coppie di italiani e cinesi che vivono insieme. Sono storie di integrazione, portate alla luce dal progetto Facewall.

Un segno piccolo ma tangibile che qualcosa forse si può cambiare. Stando insieme.



In fiamme capannone che ospita ditte cinesi

Alle porte di Firenze un incendio doloso è scoppiato in un capannone che ospita ditte di cinesi. Il titolare: «Non so spiegarmi l'attacco». Le fiamme hanno fatto crollare una parete dello stabile. I lavoratori, tutti cinesi, che lavoravano, dormivano e vivevano lì dentro, sono stati tratti in salvo. Ferito un pompiere.

FOOD POLITICS

A CURA DI MAURO ROSATI
maurorosati.it



-448
giorni all'evento



Agroalimentare, come difendere il made in Italy

● **Esportiamo tanto ma dobbiamo proteggere meglio i prodotti. All'Europarlamento piccola svolta**

Il fatto è ormai pacifico, il bilancio del settore agroalimentare italiano deve molto alla tenuta esportazioni. Secondo i dati di Federalimentare il 2013 si è chiuso con un aumento dei volumi esportati del 7% per un fatturato di oltre 26 miliardi di euro. Questo trend positivo rappresenta un incredibile salvagente poiché dovrebbe ulteriormente aumentare consentendo di contrastare la prolungata stagnazione del mercato interno e garantendo gli attuali livelli oc-

cupazionali.

Ma l'internazionalizzazione dei nostri prodotti ha davanti a sé problemi altrettanto noti e molto complessi. Uno dei maggiori riguarda gli strumenti di difesa commerciale che l'UE ha a disposizione per tutelare le produzioni agroalimentari di qualità. Fino a l'altro ieri, nonostante l'impegno dei nostri euro-parlamentari, i risultati su questo piano erano stati sempre negativi. I grandi importatori dell'Europa del nord sono

sempre riusciti a imporre i propri interessi a discapito di quelli, contrastanti, dei produttori. Il simbolo di questo tipo di posizione rimane la mancata introduzione dell'obbligo di indicazione del paese d'origine dei prodotti industriali di provenienza extra Ue destinati al consumatore finale, votata nel 2012. Un mancato provvedimento costato molto caro, in termini di contraffazione, al Made in Italy. Le vicende riguardanti le esportazioni dell'Olio italiano rappresentano un esempio chiaro di quanto sia fallimentare questa strategia.

Mercoledì, però, a Strasburgo, si è intravista la possibilità di un parziale cambio di marcia. Infatti, l'Europarlamento, con una buona maggioranza, ha votato per riformare gli strumenti di tutela del made in. Tra i provvedimenti più significativi ci sono, senza dubbio, l'aumento delle tariffe antidumping contro le importazioni oggetto di dumping o di sovvenzioni da parte di paesi terzi e l'impegno a sostenere le PMI nell'usufruire di questi strumenti di difesa, spesso ad appannaggio, per complessità e costi, delle grandi aziende. Adesso il confronto si sposta in Consiglio dove, da sempre, i grandi paesi importatori impongono la linea sulla tutela commerciale.

Come ha commentato il presidente della Commissione Agricoltura Paolo

De Castro è un primo passo per difenderci dalle importazioni di paesi che fanno dumping, ma anche una prima risposta per le importazioni di prodotti alimentari che non rispettano le regole e gli standard europei. Con il Parlamento Europeo abbiamo un'arma potente. Bisogna saperla usare con più lavoro di squadra e meno provincialismo.

Quella reciprocità che dovrebbero fungere da ago nella bilancia nei grandi negoziati bilaterali che l'Italia ha intavolato ormai da mesi con Stati Uniti e Canada e che rappresentano una grande opportunità per le nostre eccellenze agroalimentari. Questi accordi infatti, una volta conclusi positivamente, garantirebbero, specialmente alle IG europee, un meccanismo di tutela più efficace e nuovi grandi mercati. Primo tra tutti quello con gli Stati Uniti, che segnerebbe una svolta epocale.

In vista dell'Expo 2015 che porterà in Italia, per parlare di alimentazione, le delegazioni di 142 paesi, il tema degli strumenti di tutela negli relazioni bilaterali è più che fondamentale.

Così come sarà fondamentale che il nostro paese si presenti sfruttando al massimo le proprie potenzialità, creando un sistema dell'agricoltura sinergico e coordinato. In questo senso le misure contenute nel collegato agricolo presen-

tato dal Governo - il progetto normativo connesso alla legge di stabilità - rappresentano un segnale positivo.

In primo luogo per una serie di misure che potrebbero realmente favorire le attività agricole, specialmente sull'export. Come ha dichiarato il sottosegretario Martina: con il collegato si perfezionano strumenti che aiutano le imprese ad aggregarsi e a costruire relazioni più forti. In questo modo l'Italia risponde al bisogno di migliorare la distribuzione nel mondo.

In secondo luogo, tra le proposte c'è un progetto complesso, ma affascinante: un unico marchio per il Made in Italy agroalimentare. Il tema in ballo è sempre lo stesso, la tutela dalla contraffazione. Un unico marchio per tutti i prodotti, promosso dal governo nazionale, potrebbe essere un arma essenziale quantomeno per la riconoscibilità del nostro patrimonio agroalimentare. Riuscire a creare un simbolo comune a tutti gli attori del settore significa fornirsi di una solida base di partenza per i negoziati bilaterali con i grandi mercati.

L'augurio è che questi due casi siano punti di partenza per rendere il settore agroalimentare italiano più forte, in grado di guardare alle sfide internazionali come grandissime opportunità piuttosto che come minacce di fallimento.

MONDO

Stretta in Turchia A Erdogan le redini del web

● **Varata** la legge che consente di bloccare i siti senza decisione del tribunale ● **Provider** costretti a conservare per due anni informazioni sull'attività degli utenti ● **La Ue:** «Un passo indietro»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Con la scusa di proteggere il diritto alla riservatezza, Erdogan oscura Internet. Un'agenzia governativa chiamata Tib (Telecomunicazioni e Comunicazioni) potrà chiudere qualunque sito per violazione della privacy. Basterà presentare un reclamo e la Tib avrà facoltà di intervenire nel giro di poche ore. Con un provvedimento d'imperio, senza bisogno di rivolgersi alla magistratura. C'è di più. Tutti i provider saranno tenuti a conservare per 2 anni memoria di tutte le attività online dei loro clienti e a fornirle alla Tib a semplice richiesta.

È l'ultima picconata inferta all'impianto democratico della Repubblica turca dal primo ministro e leader del partito islamico Giustizia e sviluppo (Akp). Tayyip Erdogan, vincitore di tre successive elezioni parlamentari, ha pilotato la Turchia attraverso una poderosa avanzata economica e produttiva. Ma il blocco politico e imprenditoriale che lo sosteneva si sta sgretolando, mentre emergono i dettagli di una tangentopoli nazionale in cui parti dell'Akp sono invischiati fino al collo. Erdogan ha reagito a quello che lui denuncia come un complotto politico-giudiziario ostile, rimuovendo e colpendo con provvedimenti punitivi centinaia di funzionari statali, dirigenti di polizia, magistrati coinvolti nelle indagini. Ora passa all'attacco con i media. Il bavaglio a Internet ha evidentemente lo scopo di arrestare il profluvio di notizie e filmati sullo scandalo che ha già provocato le dimissioni di ben quattro ministri. Di questo almeno è convinta l'opposizione.

«Erdogan vuole trasformare Internet in un suo portale privato», dichiara Umut Oran, deputato del Partito repubblicano del popolo (Chp). La nuova legge, approvata da un Parlamento in cui l'Akp ha la maggioranza assoluta, «serve a coprire le attività illegali del premier e le accuse di corruzione - dice Oran -. Serve anche a prevenire l'emergere di vicende analoghe in futuro».

L'OPPOSIZIONE PROTESTA

Il Chp si rivolgerà alla Corte Europea dei diritti umani, qualora non riesca a ottenere la cancellazione della legge da parte della Corte costituzionale. Intanto già ieri sera Bruxelles invitava Ankara a rivedere la normativa su Internet, che «suscita forte preoccupazione» per le «restrizioni alla libertà di espressione». Sono parole di Peter Stano, portavoce di Stephan Fule, membro della



Dopo la repressione in piazza, Erdogan imbavaglia la rete FOTO LAPRESSE

Commissione Europea, responsabile ai problemi dell'allargamento e del vicinato. La Turchia è da tempo in attesa di entrare nella Ue. Ha compiuto negli anni passati importanti passi avanti per adeguare il suo sistema istituzionale agli standard democratici richiesti per l'ammissione. Ma le recenti iniziative del governo Erdogan rischiano di ostacolare notevolmente il cammino.

Severissimo sulla nuova legge il pre-

sidente del Parlamento di Strasburgo, Martin Schulz: «Un arretramento che si inserisce in un clima già soffocante per la libertà dei media» in Turchia. Un clima alimentato dai frequenti attacchi verbali del premier, che ha definito Twitter un «flagello» e i social media come «la più grave minaccia alla società». Un clima cui contribuisce la detenzione di ben quaranta giornalisti, che secondo le organizzazioni per la tutela dei di-

ritti umani e civili, sono perseguiti per reati d'opinione.

A ulteriore dimostrazione dell'atteggiamento di Erdogan verso i media, un quotidiano ha diffuso la registrazione audio di una sua conversazione del 2 giugno scorso con il direttore dell'emittente privata *Haberturk*, Fatih Sarac. Si sente il premier intimare a Sarac di non trasmettere le dichiarazioni di un avversario politico. Si sente il direttore di *Haberturk* promettere immediata ubbidienza.

Nel dibattito in aula i parlamentari dell'opposizione hanno espresso valutazioni durissime non solo sulla legge, ma sulle condizioni politiche del Paese. «Quando lei arrivò al governo - ha affermato Hasan Oren rivolto a Erdogan - assicurò di voler consolidare la democrazia in Turchia. Ma ora sta cercando di instaurare un regime fascista. Hitler usò gli stessi metodi quando salì al potere». L'Akp di Erdogan è stato a lungo considerato a livello internazionale come un esempio positivo di partito islamico moderato, e la Turchia governata dall'Akp come un modello della possibile convivenza fra Islam e democrazia. La recente involuzione autoritaria rischia di minare l'intero processo storico.

SIRIA

Accordo su un corridoio umanitario a Homs, Onu pronta a intervenire

L'Onu è pronta a intervenire a Homs per distribuire gli aiuti nei quartieri assediati e per facilitare l'uscita di circa 2500 civili ma, per ragioni di sicurezza, confermerà il proprio intervento solo una volta avvenuto. Lo ha precisato un portavoce dell'organizzazione a Ginevra, dopo la conferma dell'accordo per una «pausa umanitaria» raggiunto con le autorità siriane. «Siamo lieti che le parti abbiano raggiunto un accordo per un processo umanitario che consenta ai civili di uscire e agli aiuti di raggiungere la città

vecchia di Homs», ha detto Jens Laerke, portavoce dell'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari dell'Onu (Ocha). Il portavoce ha ricordato che cibo e medicinali sono già pronti in un sobborgo di Homs, terza città della Siria.

L'emergenza umanitaria a Homs era stato uno dei nodi del tavolo di Ginevra2 e l'invio dell'Onu, Lakhdar Brahimi aveva anticipato una disponibilità siriana a metterlo in cima alle priorità dell'agenda negoziale. Ma in

realtà l'intesa di massima non si era finora conclusa in un piano dettagliato. Il ministro degli Esteri russo, Alexander Lukashevich, ha detto ieri che Mosca sta incoraggiando il governo siriano a «collaborare in modo costruttivo» con le agenzie umanitarie internazionali, per migliorare le condizioni dei civili e raggiungere accordi su tregue locali e rilasci di prigionieri. Ieri Mosca ha anche fatto appello per il rispetto della tregua durante le Olimpiadi di Sochi.

Marò: «Siamo militari, l'accusa di terrorismo ci fa male»

● **I due fucilieri:** «Ci dispiace molto per la morte dei pescatori ma non siamo responsabili»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

La parola ai marò. «È un'accusa che ci fa molto male non solo come militari, ma anche come genitori e uomini». Così Massimiliano Latorre, rispondendo su *Rainews24* a una domanda sulla possibile applicazione di una legge antiterrorismo al loro caso. «Come militare professionista italiano che combatte la pirateria - ha aggiunto in un incontro con i giornalisti a New Delhi - questo mi rammarica molto». «Ci dispiace per la perdita di due vite umane, ma non ci sentiamo assolutamente responsabili», aggiunge il fuciliere di Marina Salvatore Girone riferendosi alla morte di due pescatori indiani il 15 febbraio 2012.

ORGOGGIO E DIFESA

«È un dispiacere umano - ha concluso il marò - ma siamo innocenti». «Noi siamo cresciuti in due città, Taranto e Bari, che si affacciano sul mare - proseguono i due fucilieri della Marina - dove una delle principali attività è la pesca: conosciamo i pescatori, siamo pescatori noi stessi. Come militari, come uomini e padri di famiglia siamo molto di-



Latorre e Girone

spiaciuti per la morte dei due pescatori indiani, ma non siamo responsabili». Il sostegno degli italiani «c'è stato fin dall'inizio, ma ora è incontenibile» ricorda Latorre. «Quando vogliamo sappiamo essere uniti», ha aggiunto il fuciliere di Marina ricordando anche il supporto e l'impegno del presidente Giorgio Napolitano. «È una grande gioia avere il suo pensiero quotidiano - ha sottolineato a proposito del capo dello Stato - e come militari ne siamo riconoscenti». «Ci manca anche, e molto, la nostra vita di tutti i giorni, la vita militare, l'alza bandiera, gli addestramenti, il volo in elicottero». E «questa non è la nostra vita», dice Girone. «Noi siamo addestrati per proteggere, sappiamo come comportarci, abbiamo le stellette, eravamo in missione antipirateria. E siamo innocenti, non terroristi». Rispondendo ad un'altra domanda, Latorre ha anche ringraziato il ministro della Difesa Mario Mauro «per il fatto che sottolinea costantemente la nostra innocenza».

Ai microfoni di *SkyNews24*, Massimiliano Latorre ha raccontato che in una delle infinite tappe burocratiche della loro odissea, in un ufficio indiano in cui i due trascorsero molte ore, «alla fine siamo stati avvicinati e abbiamo avuto grandi gesti di affetto: ci hanno offerto il tè e i pasticcini». «Mi chiedo», ha aggiunto il marò, «come facciamo ad avere questi gesti» quando il governo indiano

si muove diversamente, «ma credo che il nostro comportamento e la nostra rettitudine spieghino tutto: gli indiani si dispiacevano per la situazione in cui ci troviamo». Salvatore Girone ha osservato che «in India c'è tanta gente che vorrebbe conoscere il nostro caso e non si spiega il perché di questa vicenda; e molta gente vorrebbe che, così come è sempre stato, tra le due nazioni ci fosse un dialogo e rispetto reciproco».

LETTERA A 162 PAESI

In base alla sentenza della Corte Suprema indiana sui marò, prevista per lunedì prossimo, «prenderemo delle decisioni come squadra, presieduta dal presidente del Consiglio, che saranno seguite da tutti»: «Bisogna agire in modo coerente e disciplinato con messaggi unici». Così la ministra degli Esteri Emma Bonino sulle dichiarazioni del collega della Difesa Mario Mauro che ha minacciato il ritiro dell'Italia dalle missioni internazionali antipirateria nel caso in cui Latorre e Girone non dovessero fare ritorno in patria «con pieno onore».

«Bisogna andare avanti come una squadra - ha esortato la titolare della Farnesina - in modo coerente e disciplinato, con messaggi unici, perché questo ci ha già consentito di avere una solidarietà sia dell'Europa che degli Stati Uniti, il che non era affatto scontato, perché i rapporti con l'India sono pro-

fondi per molti Paesi». «Fino a poco fa - ha aggiunto Bonino - si parlava solo di rapporti bilaterali (con l'India, ndr), sperando che andassero a buon fine. Credo che questa solidarietà sia molto importante e mi auguro che faccia riflettere le autorità indiane». I due marò «non sono né terroristi né dei pirati», insiste la ministra degli Esteri. All'Italia non basta essere certa che Latorre e Girone non rischino la pena di morte: accettare un processo con un'accusa formulata in base al Sua Act, la legge indiana antiterrorismo e antipirateria, significa far passare che i due fucilieri della Marina sono terroristi o pirati. E questo per il governo italiano è inammissibile, spiega lo staff della titolare della Farnesina a microfoni e registratori spenti.

I presidenti delle Commissioni Esteri e Difesa del Senato, Pier Ferdinando Casini e Nicola Latorre, e della Camera, Fabrizio Cicchitto ed Elio Vito, hanno inviato una lettera a tutti i presidenti dei 162 Paesi aderenti all'Unione Interparlamentare (Uip) sulla vicenda dei marò, denunciando il comportamento tenuto dalle autorità indiane e sottolineando il rischio che possa «costituire un pericoloso precedente di incertezza giuridica che mina alla radice le operazioni di contrasto al fenomeno della pirateria e, più in generale, l'azione della comunità internazionale a sostegno della pace e della sicurezza».

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

I Giochi si aprono stasera, ma la tensione si sente nell'aria in Russia, dove la vigilia dell'inaugurazione è stata caratterizzata da una serie di accuse, assicurazioni, appelli e polemiche. Al centro delle 22esime Olimpiadi invernali di Sochi non ci sono solo le gare sportive, gli atleti e i vari record da battere, ma due temi dominanti, la legge russa contro i gay e la sicurezza degli impianti. I vertici politici del Cremlino ieri hanno cercato di rispondere alle molte critiche contro Mosca e il presidente russo, Vladimir Putin, soprattutto per il rispetto dei diritti dei gay e dei diritti civili. La condanna più dura è giunta dal segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon: «Noi tutti dobbiamo alzare la voce contro gli attacchi a lesbiche, gay, bisessuali, transgender. Dobbiamo essere contrari agli arresti, alle incarcerazioni e alle restrizioni discriminatorie di cui sono vittime».

Ad accrescere il pressing su Putin, è arrivato anche un appello di 200 scrittori e intellettuali di tutto il mondo che hanno firmato una lettera aperta sul *Guardian*, in cui denunciano le leggi varate «negli ultimi 18 mesi in Russia» che soffocano la libertà di espressione. Tra i firmatari dell'appello Salman Rushdie, Günter Grass, Margaret Atwood, Ian McEwan, Jonathan Franzen, Orhan Pamuk e Lyudmila Ulitskaya, una delle più note scrittrici russe contemporanee. «Come scrittori e artisti, non possiamo restare immobili quando vediamo colleghi scrittori e giornalisti ridotti al silenzio o a rischio processo e spesso puniti con misure drastiche, solo per aver comunicato il loro pensiero», si legge nella lettera. «Una sana democrazia deve ascoltare le voci indipendenti di tutti suoi cittadini», è la conclusione.

A tutte queste critiche Mosca ha risposto con il vicepremier Dmitry Kozak che è tornato a ribadire che nel Paese non esiste una discriminazione basata sull'orientamento sessuale. «Siamo adulti qui e possiamo condurre la nostra vita privata come riteniamo necessario», ha detto, spiegando poi che «i gay possono fare propaganda della loro sessualità tra gli adulti, ma non c'è biso-

...
Mosca chiede il rispetto della tregua olimpica in tutto il mondo e «prima di tutto in Siria»

Al via le Olimpiadi di Putin Ban: «Basta attacchi ai gay»

- Dalla Russia nuovo monito contro la «propaganda» omosessuale
- Allarme sicurezza, gli Stati Uniti: «Rischio dentifricio-bomba sugli aerei»

I NUMERI

2900

gli atleti provenienti da 88 Paesi, più 1650 partecipanti alle Paralimpiadi

50

miliardi di dollari è il costo dell'evento: le Olimpiadi più care ma Sochi è ancora un cantiere

37.000

sono le unità delle forze di sicurezza impiegate per i Giochi: gli Usa hanno inviato due navi da guerra nel Mar Nero



44

i leader politici presenti all'inaugurazione: un record secondo Mosca ma molti boicottarono

406.767

le firme raccolte dal gruppo All Out sulla petizione contro le leggi anti-gay russe

8.3

gradi: è la temperatura media prevista a Sochi, la più calda di sempre ai Giochi invernali

265.000

i litri di borscht, la zuppa di carne che verrà servita durante le Olimpiadi

gno di coinvolgere i bambini». Quest'offesa gratuita era stata già espressa dallo stesso Putin che rivolgendosi alla comunità internazionale LGBT aveva avvertito: «In Russia potete stare calmi e tranquilli, ma lasciate stare i bambini». Il Cremlino, però, non può nascondere la diserzione di Barack Obama e di altri leader occidentali alla cerimonia inaugurale proprio a causa delle leggi omofobe. Ci ha anche provato: il presidente del comitato organizzatore, Dmitry Chernyshenko, si è vantato del fatto che 65 leader politici mondiali saranno a Sochi, un record per lui. Ma ha rifiutato di fornire la lista dei nomi. Si conoscono invece bene, oltre a Obama, i nomi degli assenti, tra cui si contano il presidente francese, François Hollande, il premier britannico, David Cameron, e il presidente tedesco, Joachim Gauck. Enrico Letta invece ci sarà, ma ha trovato ad attenderlo una lettera di Amnesty International che gli chiede di sostenere la libertà d'associazione, espressione e riunione pacifica in Russia. Per il ministro degli Esteri, Serghei Lavrov, è «stupido» fare una conta dei leader presenti.

PAURA ATTENTATI

I timori più grandi giungono da possibili attentati. Putin sa bene di giocare la reputazione e ha cercato di rassicurare i visitatori dicendo che un «anello d'acciaio» intorno ai luoghi delle gare garantirà la sicurezza. La minaccia terroristica si è fatta concreta con un doppio attacco kamikaze a Volgograd nei mesi scorsi. Mosca ha allertato 37 mila persone e schierato droni e navi da guerra. Però, nonostante il divieto imposto sul trasporto di liquidi nei bagagli a mano in aereo, dentifrici, bagnoschiuma, deodoranti e bottiglie continuano a passare ai controlli di sicurezza. Gli Stati Uniti hanno lanciato l'allarme affermando che i terroristi potrebbero nascondere gli esplosivi proprio nei tubetti di dentifricio. Il numero uno dell'antiterrorismo Usa, Matthew Olsen, ha detto chiaramente che esistono «diverse minacce specifiche». Minacce che arrivano soprattutto da gruppi islamici attivi nella regione caucasica. I possibili attacchi sono più probabili fuori dai siti in cui si svolgeranno le gare: alberghi, locali e ristoranti.

...
Appello per la libertà d'espressione siglato da 200 scrittori. Tra loro Grass, Rushdie e Franzen

Soldi, potere e identità, la strategia sportiva di Vladimir

Le Olimpiadi di Sochi sono il fiore all'occhiello di un'attenta e articolata «strategia sportiva» sviluppata negli ultimi anni dal Cremlino con un certo successo. Tra il 2007 e il 2018, la Federazione Russa ha organizzato, o si appresta a farlo, un numero rilevante di eventi sportivi internazionali. Lo scorso anno ha ospitato i Mondiali di atletica a Mosca e le Universiadi estive a Kazan. Il decennio d'oro dello sport russo proseguirà poi con il gran premio di Formula 1 di Sochi, i Mondiali di judo (2014), nuoto (2015) e hockey su ghiaccio (2016), concludendosi trionfalmente con quelli di calcio nel 2018.

Si tratta di una precisa ed esplicita volontà governativa. Fin dalla sua ascesa Vladimir Putin ha individuato nello sport d'alta competizione un potenziale strumento politico per migliorare l'immagine del suo Paese. Nel 2000 dichiarò: «Le vittorie sportive sono più efficaci di centinaia di slogan politici per rafforzare l'identità nazionale». Tra il 2000 e il 2010, le infrastrutture sportive di Mosca sono raddoppiate, il 2011 è stato eletto «anno dello sport» con un conseguente investimento triennale di 90 miliardi di rubli e lo stesso Putin si è speso in prima persona, mettendo in gioco la propria credibilità, per ottenere i Giochi di Sochi.

I grandi eventi sportivi internazionali sono gestiti direttamente dal Cremlino attraverso una fitta rete di rapporti più o meno informali con i vertici delle istitu-

L'ANALISI

NICOLA SBETTI

Atletica e universiadi Giochi invernali, Formula 1 mondiali di judo, nuoto, hockey e calcio: passa da qui la narrazione trionfalistica del Cremlino



Nicola Sbetti è tra gli autori dell'eBook «La Russia di Sochi 2014 Giochi olimpici, Caucaso e geopolitica»

zioni sportive nazionali e le forze economiche. Non costituiscono solo un'opportunità per stringere legami con i mercati internazionali, ma si rivelano funzionali alla grande strategia di Putin poiché rispondono a tre esigenze primarie. Primo, rafforzare l'immagine internazionale della Russia. Secondo, definire le priorità dello sviluppo regionale. Terzo, mantenere il sostegno da parte delle élite politico-economiche e delle masse.

Gli anni dello sfacelo economico

post-sovietico sono stati vissuti come un'umiliazione, specialmente dai nazionalisti. Dopo il crollo dell'Urss, l'intero sistema sportivo aveva subito un profondo deterioramento, sia dal punto di vista delle infrastrutture che dell'accesso. Il ritorno all'organizzazione di grandi eventi sportivi si rivela perfettamente funzionale alla narrazione trionfalistica che dipinge la Russia putiniana capace di competere alla pari dell'Occidente.

Rispetto al passato sovietico, il nuovo approccio allo sport del Cremlino non prevede particolari richiami ad aspetti ideologici, ma mira sottilmente ad affermare la ritrovata efficienza economica. Del resto, in tempi di crisi, la maestosa organizzazione delle Olimpiadi di Sochi appare un modo indiretto per suggerire ai paesi limitrofi la bontà del modello socio-economico russo rispetto a quello europeo.

Quanto alla politica di sviluppo regionale del Cremlino, non sempre coerente con le necessità del Paese, si basa su maestosi progetti e grandi opere concentrati in poche città selezionate. I grandi eventi, non solo sportivi, sono l'occasione per riversare nelle periferie ingenti quantitativi di denaro, con l'idea che questi centri regionali possano a loro volta fungere da locomotiva per le aree circostanti più disagiate. Questi progetti vengono generalmente finanziati con risorse statali, le decisioni chiave sono prese a Mosca, senza attivare processi partecipativi. I grandi eventi sportivi servono

inoltre ad accrescere il controllo nelle zone storicamente meno obbedienti.

GLI AFFARI

I grandi eventi sportivi e gli investimenti a essi collegati sono pensati per far crescere il sostegno nei confronti del governo. Al di là degli aspetti legati all'intrattenimento e alla retorica pacifista tipica degli appuntamenti olimpici, il fatto che gli atleti siano divisi in squadre rappresentative Stati-nazione in competizione tra loro finisce per promuovere forme più o meno evidenti di nazionalismo. Un sentimento che Putin ha spesso impiegato a proprio vantaggio. Anche nell'imprevedibile mondo dello sport, il presidente si è finora dimostrato abile nel legittimare la propria leadership, riuscendo a farsi associare ai successi organizzativi e sportivi e a distanziarsi dalle sconfitte. Attraverso il megafono dei media, Olimpiadi e Mondiali rappresentano un'occasione per celebrare l'establishment. Marginalizzando così le proteste e le contro-narrazioni dell'opposizione.

Infine i grandi eventi sportivi sono un'opportunità per distribuire le risorse fra le élites e i gruppi che sostengono l'attuale governo, in particolare gli oligarchi e i siloviki. Nella Russia di Putin sembra esistere un tacito accordo, in base al quale alle grandi imprese russe sarebbe richiesto un supporto in termini di investimenti in situazioni in cui è in gioco un interesse nazionale. In cambio, esse riceverebbero la garanzia di poter

continuare ad agire in situazione di quasi-monopolio e di mantenere l'appoggio dello Stato per competere nel mercato internazionale.

Lo stretto e ambiguo rapporto fra la classe dirigente politica e quella economica spesso impedisce di distinguere chiaramente il pubblico dal privato. Gran parte delle grandi imprese russe hanno lo Stato come principale azionista e finiscono per sviluppare sistemi più o meno tollerati di corruzione. Il caso più eclatante riguarda senza dubbio Olympstroy. Fondata nel 2007 con l'obiettivo di costruire le infrastrutture olimpiche e sviluppare la regione, questa compagnia statale è stata accusata di aver sfruttato il suo status speciale che la esentava dal tradizionale sistema di accountability per gonfiare artificialmente i costi. Secondo il portale filogovernativo *Russia Today*, l'appropriazione indebita da parte degli ex vertici avrebbe superato i 500 milioni di dollari.

I grandi eventi sportivi possono tuttavia trasformarsi in un'arma a doppio taglio. Per Mosca i Giochi saranno un'occasione per promuovere globalmente «una certa idea della Russia», comunicando attraverso un linguaggio solo apparentemente non-politico i successi del Cremlino. È tuttavia altrettanto evidente che le Olimpiadi potranno trasformarsi, e in parte sta già succedendo, in una vetrina per tutti coloro che vogliono opporsi al progetto nazional-conservatore di Putin.

VERSO IL NOVANTESIMO

IL 30 OTTOBRE 1993 FACEMMO IN REDAZIONE UNA SCELTA CONTROCORRENTE: L'INTERA PRIMA E OTTO PAGINE PER LUI. QUEL GIORNO INIZIÒ LA SVOLTA DELL'UNITÀ 2

WALTER VELTRONI



IL 12 FEBBRAIO CON L'UNITÀ

Un allegato con le più belle 90 prime pagine

FABIO LUPPINO

● La nostra storia è una lunga storia. È la storia d'Italia passata sulle pagine dell'Unità, dal fascismo a poco fa, guardando ai prossimi decenni. L'Unità è stata ed è un giornale popolare. Ha prodotto cultura, ha raccontato i drammi del Paese e le lotte dell'Italia negli anni in cui risorgeva dalla seconda guerra mondiale. Ha accompagnato le conquiste sociali e del lavoro.

Il 12 febbraio di questa storia ve ne riconsegniamo una parte, simbolica. Abbiamo realizzato uno speciale di 96 pagine scegliendo 90 copertine che hanno segnato epoche. L'Unità denunciò il rischio del Vajont, raccontò l'alluvione di Firenze con pagine e pagine; ha accompagnato le conquiste dei diritti civili nei referendum di ieri e di oggi; ha difeso i giovani, dal '68 ai No global; ha puntato l'indice contro le trame oscure, per i morti innocenti, da Pinelli a Cucchi. Ha consegnato ai suoi lettori le narrazioni dei migliori scrittori del Novecento

italiano. Per prima intervistò il rivoluzionario Fidel Castro. Era a Tien An Men, in Rwanda, nella ex Jugoslavia a descrivere con i suoi corrispondenti e inviati le inquietudini del mondo.

Nelle pagine che abbiamo raccolto ce ne sono alcune da tempo nell'immaginario collettivo. Il «Tutti», ripreso da Francesco Piccolo nel suo libro recente, è il titolo in rosso scelto per i funerali di Enrico Berlinguer. Ed era così, l'Italia intera abbracciava idealmente un grande politico. Quelle sui fatti d'Ungheria del '56 e di Praga, dodici anni dopo, mostrano come il Pci era cambiato in rapporto all'Urss. L'Unità e i tre milioni del Circo Massimo di Cofferati; l'Unità e Fellini, con Veltroni che s'inventò una prima solo con pezzi d'autore, come ricorda lui stesso in questa pagina; l'Unità e il terremoto a L'Aquila, con una prima che dice tutto sulla sofferenza di una città. L'Unità e l'indignazione per una

vergognosa sentenza di assoluzione per la strage di Bologna, l'Unità e le persone con in mano l'Unità: il 12 febbraio vi troverete anche voi in questo speciale.

Alfredo Reichlin, due volte direttore del giornale fondato da Antonio Gramsci, ha scritto per l'allegato un pezzo che è in parte la storia della sua generazione, giovani durante la Resistenza, alla ricerca di un senso della vita tra le macerie di Roma, ma in quel pezzo racconta anche l'ambizione di fare il miglior giornale tra i giornali, con il Corriere della sera esempio da sfidare e superare. E Michele Serra, di cui non tutti sanno che si è formato nella redazione milanese dell'Unità e che dice con solennità: lì, in viale Fulvio Testi, a Milano, ho imparato tutto quello che so.

La nostra storia è un pezzo di Storia di questo Paese. Qualcosa vi racconteremo il 12 febbraio. Qualcos'altro continueremo a raccontarvelo in questo lungo anniversario.



SEGUE DALLA PRIMA

Federico era stato colpito da un ictus che sembrava superato, poi intervennero complicazioni polmonari e rimase in coma anche troppo a lungo. Una agonia durata 14 giorni, senza spazio per la speranza di miglioramenti. Così quando ebbi l'annuncio della sua morte reagii provando tutta la commozione e il dolore che per giorni avevo tenuto da parte. Poi cercai, cercammo tutti insieme, di trasformare quei sentimenti di affetto e di perdita in un giornale che riuscisse a render conto di chi ci aveva lasciato.

Scrissi, me lo sono andato a ricercare, un editoriale che cominciava così: «Da oggi siamo tutti più poveri. Almeno per quella parte di noi, della nostra coscienza che vola oltre la concretezza dei problemi quotidiani. Quella parte leggera...». Ma quello che facemmo non era certo un giornale solo triste o nero. Al contrario c'era anche la gioia di averlo avuto Federico, come intellettuale, come italiano, per i più fortunati anche come amico.

Ma prima di tutto ricordo che la notizia me la portò una telefonata verso le 12. Era domenica 30 ottobre del 1993 e come sempre di domenica la riunione di redazione era convocata per le 15. Chiamai i miei più stretti collaboratori. Ci vedemmo con tutti gli altri fuori orario, quasi subito nella sede di via Due Macelli, dove ci eravamo trasferiti da poco più di un anno. Nella riunione, quella in cui di abitudine si scelgono gli argomenti, gli articoli, la scansione del giornale, ci bastarono due minuti per compiere una scelta che l'Unità non aveva mai fatto prima e che quel giorno fummo gli unici a fare. Decisi, decidemmo, che un intero primo sfoglio del giornale, otto pagine, fossero interamente dedicate a lui. Poi, solo dopo, il giornale avrebbe avuto una nuova prima pagina con le notizie di giornata (erano gli anni di tangentopoli e le notizie non mancavano di certo). Era come avvolgere il giornale che parlava della «concretezza dei problemi quotidiani». Con un altro giornale che rendesse omaggio alla «parte leggera», quella dei sogni.

Quella prima pagina (persino nella veste grafica, con il titolo all'interno di una grande foto centrale e due commenti, l'editoriale a sinistra, il commento a destra e un taglio basso) inaugurò uno stile. Ma su questo tornerò. Il titolo è davvero tutto mio, un grande, semplice *L'uomo dei sogni*. Perché lui questo era stato e perché così si intitola un film che ho sempre molto amato anche se è lontano stilisticamente da Federico. Eppure, ne sono ancora convinto, per tutti gli italiani lui era l'uomo dei sogni. Nella prima pagina c'erano (oltre al mio) gli articoli di tre artisti diversi. Il primo è Ettore Scola. Scrisse una trentina di righe nella forma più semplice: «Questo è solo un bigliettino privato che puoi metterti in tasca e dargli un'occhiata quando avrai tempo, finita la confusione di queste giornate...» e pro-

...

Quella domenica pomeriggio si decise di «vestire» il giornale come non avevamo mai fatto prima. E fummo gli unici

Veltroni L'addio a Fellini «avvolse» l'Unità e cambiò tutto



Il regista Federico Fellini FOTOFEST

seguiva come si fa tra amici parlando dei libri che si leggono. No, per Ettore Federico poteva anche essere morto ma non se n'era certo andato. E il legame dura ancora vent'anni dopo come racconta *Che strano chiamarsi Federico*, il film che Scola ha dedicato all'amico. Un titolo che era annunciato proprio nelle ultime parole di quell'articolo: «Evviva Federico! Torna in mente il verso di un poeta come te "Che strano, chiamarsi Federico!"».

Francesco De Gregori, nel suo articolo ci raccontava che Fellini anche nei film più pessimisti e cupi aveva sempre un elemento di «remissione e di dolcezza». E persino «la palla d'acciaio alla fine di *Prova d'orchestra*, abbatté sì un muro, ma non per demolire, ma per permetterci di guardare oltre e meglio». E Francesca Archibugi raccontava come Federico se ne fosse andato un po' di corsa, dimenticando come sempre le cose più importanti, «lo spazzolino, il copione». Lui ci

aveva lasciato per giorni il suo corpo vivo ma senza più la sua anima.

Quelle otto pagine dell'Unità erano bellissime, dalla lunga preziosa biografia di Alberto Crespi, alle cronache delle sue ultime ore e delle sue due città, Roma e Rimini, i commenti degli amici di sempre come Mastroianni e Alberto Sordi, il ricordo di una per noi «mitica» visita in redazione che Fellini, vecchio amico di mio padre, aveva voluto farci qualche mese prima. Per noi tutti era stato un onore e l'avevamo circondato di attenzione e di affetto. Lui l'aveva presa al suo solito modo, un po' contento e un po' scherzandoci sopra: «Oddio mi sento come la statua di San Gennaro, mi dispiace di non poter fare miracoli». E poi c'era una bella intervista a Paolo Villaggio che era stato con Benigni il protagonista di *La voce della Luna* e gli scritti, due testimonianze di due critici che in passato si erano persino scontrati intellettualmente con lui, Ugo Casarighi (una firma storica del giornale, un critico e uno storico del cinema) che ricordava come la loro amicizia nacque dopo che lui aveva stroncato *La strada*, e Goffredo Fofi uno dei «gran cattivi» della critica militante che ricordava il difficile ma inevitabile rapporto tra Fellini e la generazione iper-politica del Sessantotto.

Ricordo ancora il bel lavoro fatto da Wladimiro Settimelli (un vecchio cronista con la passione per la fotografia di cui è un riconosciuto studioso) che aveva scelto delle bellissime foto dall'archivio di Tazio Secchiaroli, l'uomo che ispirò a Fellini la figura del paparazzo della *Dolce vita*. Sono immagini struggenti e bellissime, per nulla «paparazzate», ma che ci restituiscono uno stile di regia: un Fellini con la frusta tra i suoi attori, un Fellini che recita la scena prima di girarla o che impugna un'enorme cinepresa.

Quelle pagine non ho bisogno di raccontarvele, basta andare on line sull'archivio storico del giornale e cercare l'edizione del primo novembre del 1993. Per molti sarà un flash back di memoria, per chi non c'era o non lo vide ci son cose bellissime da leggere. Semmai mi piace ricordare come solo tre giorni dopo offrimmo (soprattutto ai ragazzi delle scuole) una giornata non stop al teatro Argentina dalle 10 del mattino a mezzanotte passata con sette film: il primo era *I vitelloni*, l'ultimo *Fellini 8 e mezzo*.

Ma, dicevo, che quel giornale così eccezionale ci lasciò una eredità. Stavamo già riflettendo sull'idea di un altro giornale, non alternativo, ma diverso per temi, per approccio, per i tempi della lettura da quello che si occupa di «concreti problemi quotidiani». Il successo di quel giornale tutto dedicato a Fellini ci confermò le nostre convinzioni e nel gennaio del 1994 nacque *L'Unità 2*. L'esperimento editoriale che, non senza patriottismo di testata, continuo a considerare uno dei più belli e coraggiosi della editoria quotidiana che ho conosciuto.

...

**Anche Ettore Scola
Francesco De Gregori
e Francesca Archibugi
scrissero sul quotidiano**

COMUNITÀ

L'analisi

C'erano una volta le funzioni di garanzia



SEGUE DALLA PRIMA

L'ha esercitata in base all'art.8 del Regolamento del Senato che gli attribuisce la rappresentanza dell'organo con l'ampissimo significato che questa funzione comporta.

Nessun vincolo derivava dall'orientamento espresso dai componenti del Consiglio di Presidenza che erano stati avvertiti preliminarmente sul fatto che la decisione sarebbe stata presa autonomamente dal Presidente nell'ambito della sua responsabilità. Il fatto che i componenti del Consiglio non siano stati neppure chiamati a votare la dice lunga sul significato di quella consultazione.

La tempesta di dichiarazioni fuori e dentro l'Aula da parte degli esponenti di quei gruppi che avevano espresso un contrario orientamento non ha aiutato a leggere correttamente i fatti. Come spesso succede in questi ultimi tempi alcuni schieramenti politici assumono i toni delle tifoserie calcistiche e naturalmente rischiano di compromettere non solo la linearità dei loro atteggiamenti, ma il significato stesso dell'istituzione di cui fanno parte.

La prima contestazione fatta al Presidente è stata quella di essersi troppo immedesimato nel suo ruolo precedente dimenticando che l'attribuzione al Senato della qualifica di persona offesa dal reato non scaturiva da una ricostruzione del pubblico ministero in quel processo ma dal giudice istruttore che aveva quindi investito l'Istituzione, rappresentata da Grasso, di una doverosa risposta.

Correttamente il Presidente ha parlato quindi di dovere in quell'assunzione di responsabilità presa l'altra sera e ha aggiunto nel comunicato scritto l'aggettivo morale. Alcuni si sono risentiti, pensando erroneamente che sarebbero stati giudicati «immorali» o «amoralmente» altri e diversi atteggiamenti e allora il Presidente del Senato, nel suo intervento in aula, ha messo da parte una tale qualificazione. A me pare che quello evocato da alcuni dissidenti sia so-

lo un «improprio» gioco di parole perché il ricorso all'etica dei comportamenti non è affatto categoria da trascurare di questi tempi e coloro che non condividono un certo atteggiamento nel devono necessariamente sentirsi offesi o messi dall'altra parte.

Si è molto insistito da parte di coloro che non volevano la costituzione in giudizio sulla mancanza di «precedenti». Su questo punto conviene essere chiari. I precedenti alla Camera e al Senato sono importantissimi per interpretare il regolamento e infatti vengono costantemente evocati, al punto che esistono specifici uffici che li custodiscono.

Ma i precedenti sono tali quando i casi ai quali si riferiscono presentino delle indiscutibili affinità. Non mi pare che le vicende evocate nel giudizio davanti ai giudici di Napoli per la cosiddetta «compravendita dei senatori» possano vantare tante affinità nella storia del Senato.

Ha fatto dunque bene il presidente Grasso a evocare tutto questo nel suo intervento in aula, ripetutamente interrotto, mentre cercava di precisare che in questo caso

c'è stata anche una palese ammissione da parte di un ex senatore. E questo non è cosa da poco.

Infine un'ultima considerazione che riguarda le istituzioni di garanzia.

Non sarà certo un caso che nel breve volgere di pochi giorni ci troviamo di fronte ad attacchi frontali alle nostre massime istituzioni di garanzia. Prima il Presidente della Repubblica, poi la Presidente della Camera e ora il Presidente del Senato. Certo le ragioni sono molto diverse, nei diversi casi. Le stesse forze politiche che se ne rendono protagoniste cambiano ed i motivi sono spesso inconsistenti. Il fatto più pericoloso è costituito dal fatto che la pubblica opinione rischia di dimenticare le ragioni delle contestazioni, al di là dei toni violenti che spesso rischiano di diventare addirittura caricaturali, ma purtroppo quella che resta è la contestazione generalizzata e l'indebolimento della funzione di garanzia.

Il rischio di questa partita è alto perché in mancanza delle istituzioni di garanzia è lo stesso edificio democratico a traballare ed una volta distrutto non basta neppure una nuova legge elettorale a ricostruirlo.

Maramotti



L'intervento

Riforma del Mibact, più potere ai burocrati



DOVEVA ESSERE LA VITTORIA, O LA RIVINCITA, DELLE RAGIONI «PATRIMONIALI» DI VITA DEL MINISTERO NATO CON SPADOLINI, e cioè dell'arte, dell'archeologia, dei musei, dei centri storici, del paesaggio. Invece, con questa «riforma» che il ministro Massimo Bray trae (non si sa quanto) dal lavoro di due elette commissioni portandola oggi in Consiglio dei ministri, sembra di assistere alla definitiva vittoria della burocrazia centrale. L'esatto contrario del ministero «diverso», formato soprattutto da tecnici, pensato all'origine.

Uno dei motivi di critica al Mibact uscito dalle cure poco amorevoli di tanti ministri dell'ultimo ventennio si fondava sul gran testone delle direzioni generali, centrali e regionali, poggiato sul corpo sempre più gracile degli organismi tecnico-scientifici che fanno la tutela sul campo, fra mille e mille difficoltà. Il testo di questo ennesimo riassetto, partendo dalla «revisione della spesa» (chiamiamola così, per favore), taglia davvero un bel po' di quel testone? No. Non taglia soprattutto al centro. Taglia un po' a livello di Regioni accorpando alcune direzioni regionali e facendo scendere il totale generale da 29 a 24. Con una riduzione

della spesa dirigenziale che riguarderà il cuore romano del Mibact soltanto per la miseria di un 13% scarso. Il restante 87% abbondante sarà ricavato calando la scure sulla periferia: per il 49, 3% nel solo Sud, per il 24,6 del Centro e per il 26,1 nel Nord.

Perché? Ma perché a Roma il testone rimarrà praticamente intatto e sarà anche più confuso. In questi dieci anni le risorse destinate alla tutela sono state praticamente dimezzate? Nello stesso periodo i dipendenti sono scesi da 22.000 a poco più di 19.000 con alcuni direttori di musei statali (la Gnam a Roma, per esempio) costretti a fungere anche da custodi pur di tenere aperte al pubblico le loro collezioni? Dunque creiamo, oltre al segretario generale, un ufficio centrale per la pianificazione e poi una direzione generale per l'innovazione, un'altra per l'organizzazione e le risorse umane e una quarta per il bilancio e i contratti, mentre accorpamo invece in una sola macro-direzione «le patrimonie», il patrimonio, cioè la vera risorsa, la materia prima, il «nostro petrolio» come lo chiama una certa sciocca enfasi valorizzatrice. La storia dell'arte, cioè quella che Carlo Ludovico Ragghianti chiamò la società Giotto, Michelangelo, Raffaello e C., è sparita da quel di al Collegio Romano. Adesso sparisce pure la società fondata millenni fa da italici, etruschi, celti, magnogreci, romani e C.. La direzione generale per l'archeologia creata nel 1875, la prima in assoluto, non c'è più. E il paesaggio, anzi i paesaggi celebrati del Belpaese? Tutto accorpato in una sola Direzione generale. Ma sì, tanto sono marginali, via.

Tanto marginali che l'arte e l'architettura contemporanea vengono assegnate alla direzione generale per lo Spettacolo dal vivo. Come se fossero forme effimere, stagionali, puramente spettacolari, chissà. Affidate alle logiche dello spettacolo che sono de-

cisamente diverse, in ogni senso. O come se lo spettacolo fosse una sorta di magazzino trovarobe in cui stoccare di tutto un po'. I beni archivistici invece si salvano dall'unificazione con le biblioteche, e meno male.

La permanenza delle Direzioni generali regionali creerebbe alcuni guai a livello regionale, se - come ha adombrato ieri su questo giornale, in una incisiva anticipazione, Luca Del Fra - «il paesaggio resta alle direzioni regionali» (spesso più acquiescenti verso i poteri locali), mentre i beni culturali vanno alle Soprintendenze le quali però «dipendono sempre alle direzioni regionali».

L'Associazione Bianchi Bandinelli aveva proposto di eliminare la bardatura delle Direzioni generali regionali e di restituire così razionalità ai passaggi burocratici e pienezza di poteri alle Soprintendenze. Le quali, specie quelle ai Beni architettonici, alle prese con milioni di pratiche edilizie e urbanistiche, hanno bisogno di tecnici come il pane (che non hanno). Pensate che ogni tecnico di Soprintendenza, nei circa duecento giorni lavorativi, dovrebbe esaminare in media 5-6 pratiche piuttosto complesse al giorno e fornire il proprio motivato parere.

Ma vi sono Soprintendenze ai Beni architettonici dove la mole di lavoro è enorme e enorme è il discredito che ricade sull'Amministrazione dello Stato per la lentezza del suo funzionamento: pensate che - secondo l'allora segretario generale del Mibac, arch. Roberto Cecchi - alla Soprintendenza di Milano ogni architetto dovrebbe esaminare, se ben ricordo, 79 pratiche al giorno...E i veri problemi, come i piani paesaggistici da co-pianificare fra Stato e Regioni dove sono finiti? Silenzio. E i servizi aggiuntivi museali prorogati, illegalmente, da quattro anni? Ma per favore, un po' di silenzio.

Il commento

Susanna, Maurizio e il rischio di una guerra



SEGUE DALLA PRIMA

La Cgil che, pur assalita da tante parti, ha saputo mantenere una sua forza e identità e potrebbe, come in altre occasioni, far sentire non solo la disperazione di tanti, ma anche proposte innovative capaci di alimentare la sterzata necessaria. Perché c'è un Paese che appare in ginocchio e avrebbe bisogno di ritrovare fiducia. Invece il rischio è quello di alimentare, come già avviene, titoli e titoli di giornali che non parlano dei drammi sociali ma di uno scontro tra Maurizio Landini e Susanna Camusso. Dimenticando che quell'accordo sulla rappresentanza che alimenta il dissidio non è stato sostenuto solo dalla segreteria generale ma anche dalla stragrande maggioranza del comitato direttivo della Cgil e dai segretari delle tante categorie del mondo del lavoro. E par difficile sostenere che si tratti di una massa di burocrati tutti asserviti a miraggi carrieristici, disposti a sacrificare i capisaldi del diritto del lavoro che, secondo i contestatori, sarebbe stato ulteriormente dilaniato, dopo i colpi assestati dal centrodestra.

Non è facile, comunque, entrare nei vari aspetti dell'accordo. Leggiamo però l'autorevole commento di un giuslavorista come Piergiorgio Alleva che elenca, certo, quelli che considera gravi pericoli insiti nell'intesa. Con, però, un'importante premessa: «Nulla toglie al fatto positivo che l'accordo volta pagina rispetto al sistema antidemocratico precedente, dove un sindacato minoritario poteva concludere con questa un contratto gradito alla controparte datoriale, che sarebbe divenuto di fatto l'unico applicato, anche se i lavoratori fossero stati contrari».

Spiega Alleva entrando nei dettagli, dalla sconfitta «dittatura della minoranza» a una nuova «dittatura della maggioranza». Sarebbe, insomma, un accordo lesivo dei diritti anche delle minoranze interne ai sindacati, come la Fiom. Tanto che, con un approccio che ricorda altre eclatanti discussioni di questi giorni, a proposito della riforma elettorale cara al Pd di Renzi, si ipotizza da parte di Alleva, addirittura un intervento della Corte costituzionale. E c'è da dire che tali sottolineature circa le minoranze private di diritti rimbalzano così davvero facilmente dal terreno politico a quello sindacale. Con Renzi in qualche modo appaiato paradossalmente alla Camusso.

Ora la speranza è che, come auspica lo stesso Alleva, tali accuse siano ascoltate e si giunga a un chiarimento. E che l'ascolto sia reciproco. Ovverossia che anche la Fiom tenga conto di eventuali precisazioni. Lo stesso svolgimento dei congressi può essere l'occasione di un ragionamento, senza per questo fare della questione il fulcro dell'asse. Certo forse si poteva giungere (ammesso che non lo si sia fatto) a una consultazione reciproca, prima della fatidica firma dell'intesa. Proprio per evitare quei rischi che dicevo all'inizio e che forse si potevano immaginare. Certo si è di fronte ad un fatto inedito. Non ricordo precedenti simili, con ipotesi di pesanti sanzioni per infrazioni allo Statuto, impartite non dalla Camusso bensì dagli organismi preposti alla gestione dei conflitti interni e capaci di coinvolgere un'intera categoria. I metalmeccanici hanno una storia gloriosa fatta anche di dissensi. Uno fra tutti? Quello sulla scelta dei consigli di fabbrica unitari contrapposti alle vecchie commissioni interne. Interveneva, in quelle occasioni (negli anni Settanta) il Pci e io ricordo bene una tormentata riunione con i dirigenti sindacali ad Ariccia, alla presenza di Giorgio Amendola ed Enrico Berlinguer. Ma la battaglia per convincere la Confederazione fu lunga e ostinata, senza colpi di testa. Soprattutto fu unitaria, con una Fiom che concordava le scelte con Fim e Uilm. Altri tempi, si dirà anche se allora le ragioni delle divisioni avrebbero dovuto essere ben più forti. Fatto sta che ricordo altrettanto bene Bruno Trentin quando arrestò la marcia unitaria dei metalmeccanici, obbedendo alle scelte assunte dalla maggioranza della Confederazione. Magari andando incontro alle rampogne di Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto. Avevano giurato di bruciare i vascelli alle spalle, ma ripresero la rotta. Perché l'importante era non aiutare più grandi separazioni.

...
Non far deragliare l'opportunità di un congresso che parli di lavoro e futuro

COMUNITÀ

Dialoghi

Il presidente Grasso e la Politica (con P maiuscola)

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



D'ufficio la difesa di Berlusconi da parte dei suoi e degli ex più spaventati, quella che a me è sembrata strana è la posizione di Lanzillotta di Scelta Civica. Non erano anche loro dei moralizzatori?
FRANCESCO COLACICCO

Con una scelta non molto civica, Linda Lanzillotta, ha ritenuto di dover dare un voto contrario alla costituzione di parte civile del Senato nel processo per la presunta (ma di fatto ormai certa, De Gregorio ha confessato ed è stato condannato) compravendita dei senatori. Se il Senato l'avesse deciso autonomamente, dice la senatrice, sarebbe stato opportuno, il fatto che a proporlo sia stata la Procura lo rende inopportuno. Dall'interno di un discorso in cui, come in una lite coniugale o fra bambini, ciò che conta non è cos'è giusto ma chi lo propone. Ma dall'interno di un discorso, soprattutto, in cui la separazione

fra politica e magistratura viene cercata senza pensare ad una possibilità di confronto e di collaborazione ma ad una loro reciproca, quasi fobica, autonomia. Il presidente Grasso, secondo la Lanzillotta, avrebbe fatto prevalere «il punto di vista del magistrato» su quello del politico. Dimenticando, forse, che il punto di vista di Grasso è quello del senso e della gente comune perché davvero è difficile sostenere che la compravendita dei senatori, se il processo lo confermerà, non abbia arrecato danni sostanziali e di immagine, di cui sarà importante esigere la riparazione, al Senato e al Paese. Nei limiti previsti dalla legge e dalla sentenza. Evitando che le motivazioni «politiche» siano considerate sufficienti ancora una volta per giustificare o aiutare l'autore di un reato odioso ed evitando soprattutto che altro fango sia gettato in questo modo sulla Politica. Quella con la P maiuscola.

CaraUnità

Il calvario degli esodati

Sono un ex dipendente di Intesa Sanpaolo, ho iniziato a lavorare all'età di 18 anni novembre 1973, allora era la Banca Commerciale Italiana, nel 2009, in base ad accordi tra l'azienda ed i sindacati, supportati da apposita legge dello Stato Italiano, ho deciso di aderire al fondo esuberanti e con decorrenza 1/1/2010 ho cessato l'attività lavorativa. Come da accordi la mia permanenza nel fondo sarebbe dovuta durare fino al 1/4/2014 quindi 51 mesi a fronte di una possibilità, ripeto prevista per legge, di 60 mesi. In tale data avrei avuto 40 anni di contributi, per la precisione 40 anni e 3 mesi, tutto confermato con lettera dell'Inps del 22/4/2010. L'assegno di mantenimento, così è chiamata la retribuzione del fondo esuberanti, è pagato dall'Inps con fondi versati da Banca Intesa, costituiti dalla stessa e da trattenute nello stipendio dei colleghi ancora in servizio, l'azienda

inoltre versa anche i contributi fino al compimento dei 40 anni lavorativi, novembre 2013. Nel 2011 grazie alla legge Sacconi e alla riforma Fornero sono stati allungati i termini per il pensionamento, la così detta finestra mobile e innalzamento della soglia pensionistica, in pratica i 40 anni di contributi non sono più sufficienti, se come nel mio caso non sono supportati dall'età, ho «solo» 59 anni. Ora il governo per cercare di sanare il danno ha emanato un 1° d.l. salvaguardando 65.000 esodati, poi un 2° d.l. salvaguardando ulteriori 55.000, poi un 3° d.l. altri 10.000 ed un quarto all'inizio del 2014 per circa 25.000. Bene, io appartengo alla schiera dei 65.000, come preannunciato in data 1/2/13 e successivamente confermatomi in data 31/1/2014 con lettere dell'Inps, che allego in copia. Grande gioia, tutto bene non solo andrò in pensione senza scontare la legge Fornero, ma solo la finestra mobile a febbraio del 2015, ma dall'aprile

2014 fino alla decorrenza della pensione usufruirò della salvaguardia prevista dalle leggi del governo dello Stato italiano. Purtroppo no, perché pur essendoci 3-4 decreti legge, negli stessi non è prevista nessuna copertura economica, stanziamento che è demandato a dei decreti interministeriali, che per il 2013 è stato emanato a fine dicembre lasciando i fortunati salvaguardati senza reddito per 6-8-10 mesi e oltre. Meglio tardi che mai, certo chi sa se al supermercato accettano un «pagherò forse» se il decreto interministeriale nel mio caso verrà emanato forse a fine anno, perché come ho già detto il mio assegno di mantenimento cessa con il mese di marzo 2014 e fino a febbraio 2015 niente, nisba, nada. So perfettamente che non risolverò il mio problema, ho scritto all'Inps, al sindacato ottenendo solo tanta «comprensione».

Carlo Pierri

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'analisi

Un piano per rilanciare le grandi aziende

Michele Meta

Presidente commiss.
Trasporti e Tlc della
Camera dei Deputati



C'ERANO UNA VOLTA I «COMPRO ORO», CHE FINO A POCO TEMPO FA SPUNTAVANO COME FUNGHI E OGGI COMINCIANO A CHIUDERE. LE FAMIGLIE IN CRISI SI PRECIPITANO A VENDERE I GIOIELLI di famiglia, per arrivare alla fine del mese: a volte erano oggetti inutilizzati e non particolarmente cari, altre volte erano pezzi di cuore. Nel frattempo la crisi morde ancora, ma i «Compro oro» non luccicano più: un po' perché il prezzo del metallo è calato, molto perché chi doveva vendere ha già venduto e spesso - purtroppo - si è già mangiato l'incasso. Di fronte all'avvio del percorso di privatizzazioni da parte di Poste Spa, di Enav e di altre aziende pubbliche, la saracinesca abbassata di parecchi «Compro oro» ha qualcosa da insegnare alla politica.

Non è un problema di cuore, né regge l'obiezione - spesso alzata come una bandiera dalle opposizioni - che i gioielli di famiglia vadano conservati tutti, per sempre e a qualunque costo. È piuttosto un problema di testa, perché gli asset pubblici vanno venduti bene e al momento giusto, ma soprattutto vanno utilizzati al meglio i ricavi: venderli a peso d'oro e poi buttare in un pozzo il gruzzolo significherebbe sprecare una delle rare occasioni di ripresa in un momen-

to del genere. Il risanamento delle casse dello Stato è certamente un'urgenza, ma anche la crescita economica lo è: se alleggerire la presenza dello Stato in alcuni settori industriali può non essere più rinviabile, ancor meno lo è un cambio di rotta in materia di politiche di sviluppo, come lo stesso presidente Napolitano ha evidenziato martedì nel suo intervento al Parlamento europeo. L'austerità, da sola, è come il digiuno in ospedale prima di un'operazione: necessaria, certamente, ma non sufficiente per guarire dalla malattia; se il doveroso taglio degli sprechi nella spesa pubblica può essere una risposta ai minori introiti fiscali, dettati dalla crisi, le risorse provenienti dall'alienazione o dalla quotazione di un primo pacchetto di aziende pubbliche devono essere il volano (uno dei pochi attualmente possibili) per rilanciare l'economia e il lavoro.

Porre la questione soltanto in termini di priorità valoriali non aiuta: non esiste, infatti, un'ipotetica scala di valori sulla quale riduzione del debito e crescita possano essere pesati con la stessa misura. Ma possono giovare i numeri, questi si neutrali, per aiutare il governo a optare per il meglio. Ammettiamo - con una stima verosimile - che dalle privatizzazioni si ricavino 10 o 12 miliardi di euro: se gettati nel pozzo del debito pubblico (che ha sfiorato i 2mila miliardi), vanno a riempirlo dello 0,5 per cento (un duecentesimo); se invece investiti in progetti virtuosi potrebbero avere un peso maggiore.

C'è l'imbarazzo della scelta, è vero: un piano nazionale per la difesa del suolo (priorità in un Paese dilaniato dal dissesto idrogeologico), un piano capillare di piccole opere per rilanciare l'economia, un piano di sviluppo delle reti Tlc di nuova generazione, e così via. Basta proprio quest'ultimo esempio per dare l'idea del moltiplicatore: a fronte di investimenti per la banda larga

di circa 800 milioni di euro, il Pil nazionale potrebbe aumentare di circa 20-25 miliardi. Certo, per fare ciò occorrerebbe una revisione della normativa degli ultimi anni. Ma è nell'ordine delle cose, e non sarebbe uno scandalo, così come è normale che un medico cambi alimentazione al malato a seconda dei momenti.

Il Pd, in tutto questo, deve giocare un ruolo importante nel rilancio dell'azione di governo. È il tempo di valorizzare le grandi aziende partecipate o controllate dallo Stato attraverso un piano pluriennale di politiche industriali pubbliche, che non le facciano più pesare sui bilanci come un fardello. È il tempo di abbandonare le vecchie etichette, che dividono con l'accetta tra statalisti e liberisti, e di capire quanto sia necessario il rilancio di fiori all'occhiello dell'industria pubblica in settori strategici per l'economia nazionale: la cantieristica navale, i trasporti, l'innovazione tecnologica, le telecomunicazioni. Venendo al concreto, in queste settimane si torna a parlare di «deconsolidamento» del settore trasporti civili da parte di Finmeccanica, così come ha affermato l'amministratore delegato del più grande gruppo industriale pubblico del Paese in una recente audizione in Parlamento. Ho sempre ritenuto, spesso in solitario, che Finmeccanica non possa fare a meno di aziende come Ansaldo Breda e Ansaldo Sts, che sono conosciute per le eccellenze e per l'innovazione in tutto il mondo e che continuano ad avere commesse importanti nei Paesi asiatici e non solo. Ogni strada va tentata: l'idea di far nascere un grande polo italiano dell'industria trasportistica, avanzata nelle scorse settimane dal premier Letta, merita attenzioni soprattutto se permette la crescita di un gruppo che, tenendo insieme anche Fincantieri (controllata da Finetecna), può posizionarsi ad altissimi livelli nel mercato mondiale.

L'intervento

Pedofilia, di nuovo la Chiesa viene colta impreparata

Francesco Benigno
Storico



LA PUBBLICAZIONE DEL RAPPORTO DEL COMITATO DELLE NAZIONI UNITE PER I DIRITTI DEL BAMBINO COGLIE ANCORA UNA VOLTA LA CHIESA CATTOLICA IMPREPARATA AD AFFRONTARE LA DELICATA VICENDA degli abusi sessuali compiuti da sacerdoti su minori, una questione che da tempo agita il mondo ecclesiale e turba le coscienze dei cittadini, e ancor più quelle dei credenti.

Il rapporto delle Nazioni Unite, definito dalla Cnn senza precedenti, lancia ora vero e proprio atto di accusa alla Chiesa. Composto da 18 membri indipendenti e costituito per sorvegliare l'applicazione della Convenzione sui diritti del bambino, ratificata anche dal Vaticano, il Comitato sostiene in sostanza che la Chiesa ha posto in atto politiche che, pur rispettando formalmente la convenzione, nei fatti la violano. Per questo esso chiede alla Chiesa una completa revisione dell'atteggiamento sulla pedofilia e una revisione del codice di diritto canonico. Così, di nuovo, malgrado i provvedimenti presi nel 2011/12 nei confronti di circa 400 preti, costretti in pratica a lasciare l'abito talare, nonostante l'impegno del nuovo Papa Francesco e la nomina a dicembre 2013 di una Commissione Vaticana sul tema. La Chiesa si ritrova nuovamente spiazzata e, se così si può dire, colta alla sprovvista. Sicché la domanda che ci si può porre è la seguente: come mai la Chiesa, di fronte all'esplosione al suo interno della questione della pedofilia non ha saputo affrontarla?

Una prima spiegazione può essere che sia scattata una solidarietà elementare, una difesa corporativa fin troppo ovvia e naturale, di fronte a quello che è stato vissuto come un attacco mediatico indebito e anche intrusivo. Una seconda spiegazione, invece, potrebbe fare riferimento alla posizione dottrinale della Chiesa, in cui spicca la mancanza di un giudizio di condanna definitivo e viceversa la tendenza ad concedere sempre al peccatore pentito un'altra chance di salvezza. E tuttavia né l'una né l'altra di queste spiegazioni colgono il cuore del problema: il ritardo della Chiesa in questa vicenda non è dovuto a lassismo connivente o a inveterata propensione all'indulgenza ma a quello che potremmo definire un drammatico ritardo culturale. Vediamo: la materia è regolata dal 1962 (sulla base di un testo del 1922) da un documento chiamato *Crimen sollicitationis*, che stabilisce le procedure da utilizzare per processare un sacerdote che utilizzi la sua carica (e in specie il sacramento della confessione) per avanzare molestie sessuali. Si tratta, si badi, di molestie sessuali (sollicitationis ad turpia) in genere e non specificamente dirette verso minori. Nel titolo terzo del documento, scritto dal cardinale Ottaviani al tempo di Giovanni XXIII, si stabiliscono le circostanze aggravanti e tra esse incontriamo gli atti diretti verso minorenni o nei confronti di persone consacrate a Dio, vale a dire membri del clero. Per valutare queste circostanze aggravanti, tuttavia, molti sono gli elementi da prendere in considerazione: tra essi appunto l'aspetto turpe delle avances effettuate, la frequenza e cioè il carattere reiterato e non occasionale degli atti commessi, la malizia, la recidività dopo i primi richiami, etc. Il tutto culmina (nel titolo quarto) nel crimen pessimum, vale a dire nella pratica dell'omosessualità, considerata l'attitudine peggiore, cui sono equiparati i rapporti sessuali con bambini e con animali; in pratica tutti atti ritenuti contro natura.

Il quadro dottrinale entro cui si è a lungo mossa la Chiesa è dunque quello del peccato, con le sue delicate compatibilità, da vagliare con attenzione, e le sue controverse responsabilità da valutare con prudenza. L'adescamento di minori è, in questo quadro, solo parte di una casistica più vasta sulle deviazioni del comportamento dei sacerdoti, alla cui massima gravità sta l'omosessualità, specie se esercitata con altri sacerdoti.

Mentre la Chiesa coltivava questi tradizionali principi, tuttavia, nella sensibilità comune avveniva un cambiamento culturale epocale: da una parte l'omosessualità usciva dalla stigmatizzazione sociale che l'aveva contrassegnata e diveniva una pratica ritenuta legittima. Dall'altra, viceversa, il sesso nei confronti di minori e specie di bambini, cessava di essere un peccato e veniva avvertito come un crimine. Qualcosa da reprimere senza se e senza ma, in cui non si danno ragioni contrapposte o circostanze da soppesare: in breve un dramma terribile in cui campeggiano da una parte una vittima, e dall'altra un carnefice. Il clamoroso ritardo della Chiesa su questo terreno non è dovuto perciò principalmente a omertà o tendenza all'indulgenza ma è derivato da un attardarsi su principi respinti dalla sensibilità comune, e cioè dal continuare a considerare un peccato da correggere ciò che l'opinione pubblica nel frattempo aveva preso a considerare un crimine irredimibile.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:

Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:

Paolo Branca (centrale)

Daniela Amenta

Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione

Presidente e amministratore delegato

Fabrizio Meli

Consiglieri

Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,

Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,

Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:

00154 Roma - via Ostiense 131/L

tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2

tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2

tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103

tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 6 febbraio 2014

è stata di 65.834 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo**

Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |

Pubblicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi)

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |

Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail:

marketing.websystem@ilsol20re.com | Sito web: websystem.ilsol20re.com |

Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062

abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale

45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -

00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale

della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla

legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità

è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce

dei contributi statali diretti di cui alla legge 7

agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale

murale nel registro del tribunale di Roma n.

4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013





CENTO ANNI FA

Chaplin il vagabondo

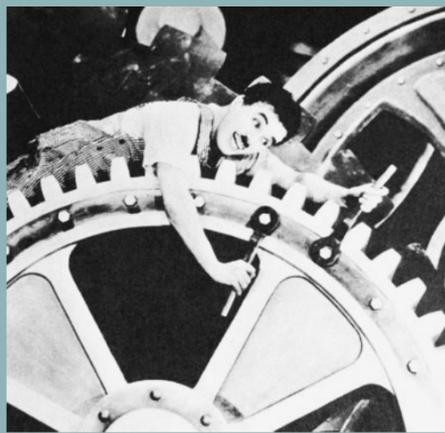
Era il 7 febbraio del 1914 quando uscì il primo film in cui l'attore interpretava Charlot

ALBERTO CRESPI

IL 7 FEBBRAIO 1914, NEI CINEMA AMERICANI, USCÌ UN FILM INTITOLATO «KID AUTO RACES AT VENICE, CAL». Era una delle tante comiche brevi che stipavano i nickelodeon, le sale dove pagando un nichelino (10 centesimi) si potevano vedere numerosi film uno dietro l'altro. Ma in quel film, che oggi compie cent'anni, compariva un uomo che avrebbe cambiato la storia del cinema, rendendo quel divertimento popolare un'Arte con la «A» maiuscola.

Passo indietro. L'11 gennaio 1914, a Los Angeles, era una domenica come un'altra. L'unico evento, si fa per dire, era la «Pushmobile Parade» una gara automobilistica riservata ai bambini in programma nel quartiere di Venice, sul mare. Le macchinine si fondevano in pista passando da una specie di rampa, poi sfrecciavano su un circuito improvvisato nelle vie del quartiere. Una fiera di paese avrebbe avuto più «glamour». Per la cronaca, nel 1914 Los Angeles non era nemmeno una vera città: piuttosto un conglomerato di piccoli centri sparsi su un'area vastissima, ancora piena di boschi, di canyons, di campi e di zone semi-desertiche. Solo all'interno, in quella che poi si sarebbe chiamata Downtown, c'erano palazzi alti abbastanza per essere definiti, in California, «grattacieli». Del resto solo un pazzo avrebbe costruito una città in quel punto: non c'era acqua (bisognava farla arrivare dal fiume Colorado, a miglia di distanza) e i terremoti si succedevano con ritmo inquietante. Quale persona sana di

Kid Auto Races at Venice, Cal era una delle tante comiche brevi. Fu allora che comparve quel personaggio con bombetta, bastoncino e scarpe sfondate, inventato da un uomo che avrebbe cambiato la storia del cinema



mente avrebbe deciso di vivere lì?

I cinematografari, infatti, non erano sani di mente. Erano un gruppo di avventurieri, di guitti e di aspiranti artisti (alcuni di loro) che da alcuni anni si erano trasferiti da New York e dal New Jersey per sfuggire ai tagli della mafia e alla rigidità dei brevetti sulle macchine da presa stabilite, a Est, da Thomas Edison e dai suoi partner industriali. In California c'erano meno controlli e, soprattutto, c'era il sole praticamente tutto l'anno: i primi film si giravano esclusivamente in esterni, con luce naturale, e il clima della East Coast non era proprio il massimo. Una delle principali «ditte» che si erano installate in un sobborgo chiamato Hollywood era la Keystone di Mack Sennett. Produceva esclusivamente comiche da uno o due rulli, dieci o al massimo venti minuti di durata. La trama era quasi sempre la stessa: due o più comici si sfidavano a duelli di torte in faccia, qualche bella ragazza (possibilmente in costume da bagno) passava sullo sfondo, nel finale i protagonisti venivano inseguiti da torme di poliziotti (i famosi «Keystone Cops»). Ma ogni tanto qualche variazione sul tema era possibile. E quel giorno una troupe della Keystone si era spostata fino a Venice, dove si svolgeva quella famosa gara di automobili per bambini. Avrebbero girato una comica, così, senza copione, nel giro di poche ore. I film si facevano così, nel 1914. Nessuno aveva un dialogo da memorizzare, nessuno aveva nemmeno idea di cosa fosse una sceneggiatura. Si partiva da una situazione e si andava a braccio. Bastava che qualcuno – il regista, uno degli attori, lo stesso Sennett – avessero un'idea. E quell'11 gennaio qualcuno, appunto, aveva avuto un'idea.

Quel «qualcuno» non aveva ancora 25 anni ed era membro della Keystone Company da pochissimo tempo. Era inglese. Era arrivato in America con una famosa compagnia di varietà e vaudeville diretta dal famoso impresario teatrale Fred Karno. Gli inglesi, nella comicità teatrale, avevano una tradizione antichissima. In quella compagnia c'erano vecchi squali del vaudeville, gente che ne aveva vista di tutti i colori, che era sopravvissuta in teatri di provincia o di periferia dove il pubblico, durante gli spettacoli, parlava, mangiava, beveva, ruttava e faceva altre cose innominabili, e se il comico non li faceva ridere rischiava il linciaggio. Un po' la stessa atmosfera dell'Ambra Jovinelli in *Roma* di Fellini, ricordate? Ma in quell'anno 1914 Karno aveva portato con sé anche due ragazzi di talento. Uno era giovanissimo e si chiamava Stan Laurel. L'altro era un po' più grande, era per così dire «figlio d'arte» (la madre era stata attrice e cantante) ma aveva conosciuto anche la durissima realtà dell'orfantrotro e della vita sulla strada. Si chiamava Charles Spencer Chaplin.

Sennett l'aveva visto in teatro. Tra le altre cose faceva il numero dell'ubriaco, un classico. Ma lo faceva bene. Faceva ridere. Gli spedì un telegramma per convocarlo a Los Angeles. Nella sua autobiografia Chaplin racconta che, quando in teatro gli dissero che c'era un telegramma per lui, sperò che fosse morta una sua vecchissima zia che non aveva mai visto, ma che era emigrata in America decenni prima. Puntava all'eredità. Quando vide che si trattava di cinema, fu deluso. Il cinema, per i teatranti dell'epoca, era una cosa disdicevole. Quasi come battere il marciapiede. Però giravano soldi, soldi veri. E così Chaplin andò alla Keystone, si presentò a Sennett e alla star della ditta, la grande adorabile Mabel Normand. Il primo film girato da Chaplin con la regia di Henry Lehrman fu *Making a Living*, uscito il 2 febbraio 1914. Ma in quel corto l'attore non aveva ancora la maschera del Vagabondo che lo rese famoso. In *Kid Auto Races*, sì. Nel film Chaplin, con tanto di bombetta, bastoncino e scarpe sfondate, è un rompiscatole che «impalla» di continuo le macchine da presa con cui la troupe – che si vede in campo – sta riprendendo la corsa. Il Vagabondo nasce come un importuno, e il regista Lehrman entra nell'inquadratura per cacciarlo, ma il pubblico ignaro che assiste alla scena prende subito la sua difesa. E diventa involontario protagonista della nascita di un mito, che oggi compie cent'anni.

BERLINALE : Inaugura Wes Anderson con «The Grand Budapest Hotel» P.18 **LIBRI :**

Il feuilleton perfetto di Lemaitre P. 19 ARTE : Fantasma Liberty in mostra a Forlì P.20

TEATRO : Malosti e Marinoni in un metamorfico «Quartett» di Heiner Müller P. 21



Dal film «The Grand Budapest Hotel»

Wes Anderson al Grand Hotel

Il regista inaugura la Berlinale con un film delizioso e retrò

È un viaggio surreale nelle memorie di un portiere d'albergo con un cast stellare, da Bill Murray a Jude Law a Tilda Swinton

ALBERTO CRESPI
BERLINO

«ROMANCE IS GONE», L'INNAMORAMENTO È FINITO. COSÌ BILL MURRAY, SCHERZANDO COME SOLO LUI SA FARE, risponde a un giornalista che gli chiede del rapporto ormai antico con Wes Anderson. Il regista di *Tammenbaum* e *Il treno per il Darjeeling* ha portato al Filmfest di Berlino il suo nuovo film *The Grand Budapest Hotel*. È il titolo d'apertura, una

sceita importante. Ieri sera, al primo galà della 64esima Berlinale, c'era mezza Germania: ministri, sindaci, il presidente del Parlamento Europeo Schultz (quello che secondo Berlusconi doveva fare il ruolo del kapò) e tutto il cinema tedesco vivente, da Margarethe von Trotta in giù. Nei prossimi giorni il cinema della Germania sarà un protagonista importante del festival, con ben 4 film in concorso e un'ipoteca forte sui premi che verranno assegnati sabato, 15 febbraio. Ma intanto, per i lustrini della prima serata, chi meglio di Hollywood?

Wes Anderson è un regista appartato e personalissimo, uno dei pochi artisti che il cinema americano possa consapevolmente chiamare tali. Ma ha una particolarità che lo fa ben volere anche a Hollywood: riesce sempre ad attirare, con la sola forza dei suoi copioni e del suo stile, attori di gran nome anche in ruoli molto piccoli. Ieri, in confe-

renza stampa, era attorniato da Bill Murray, Edward Norton, Saoirse Ronan, Ralph Fiennes, Tilda Swinton, Jeff Goldblum e Willem Dafoe. Nel film ci sono anche Adrien Brody, F. Murray Abraham, Jude Law. Ed è inevitabile, davanti a un simile parterre, chiedere come diavolo faccia, Anderson, a convincere simili divi a lavorare con lui. La risposta di Murray, che ha preso parte a tutti i suoi film anche in parti infinitesimali (nel *Treno per il Darjeeling* correva dietro al treno, lo perdeva e tutto finiva lì), è spiritosa e spiazzante come sempre: «Paghe basse e tempi di lavoro estenuanti. Wes ci convince così. Tutti noi perdiamo soldi per apparire nei suoi film: quei pochi dollari della paga se ne vanno tutti in manca. Ma lui costruisce mondi così personali, che è un piacere farne parte. In *Il treno per il Darjeeling* sono stato in India un mese e ho calcolato che ho lavorato sul set, per le due riprese che prevedevano la mia presenza, un totale di 7 ore e 18 minuti». Al suo fianco, Wes ride e chiosa: «Siamo molto efficienti. Siamo grandi ottimizzatori».

The Grand Budapest Hotel si svolge nella Mitteleuropa del 1932, nell'immaginario staterello della Zubrowka - che corrisponde un po' alla Brubruzia di una celebre storia di Topolino, o alla Freedonia dei fratelli Marx - e nel grande albergo del titolo, che sorge in cima a un picco amabilmente disegnato come nelle stampe degli anni '20. È tutto adorabilmente finto in *The Grand Budapest Hotel*, e diciamo subito che il film dimostra inequivocabilmente come gli effetti digitali possano essere amabilmente retrò se messi al servizio di una fantasia lussureggiante come quella di Wes Anderson.

In altri tempi, il film sarebbe stato un'operetta. Oggi è il viaggio surreale nelle memorie di un portiere d'albergo che ha visto passare davanti a sé la Storia e le storie di tanti piccoli personaggi. C'è molta fantasia, c'è un tono narrativo alla *Cavallino*

bianco, ma c'è anche un sottofondo serio: la trama si ispira a motivi ricorrenti nelle opere di Stefan Zweig e da un certo punto in poi gli eserciti cattivi che si impadroniscono dell'hotel e della Zubrowka hanno un simbolo che ricorda abbastanza da vicino la swastika hitleriana (anche nel *Grande dittatore* di Chaplin, ricorderete, la grafica nazista era solo evocata, ma in modo inequivocabile).

Oltre che a Zweig, Anderson si è ispirato a una vera e propria biblioteca di film che snocciola senza ritrosia: «*Grand Hotel*, tutto Lubitsch - in particolare *Vogliamo vivere* e *Scrivimi fermo posta* -, *Love Me Tonight* di Mamoulian, *Il silenzio* di Bergman che era ambientato in un paese immaginario, *The Mortal Storm* di Borzage con il grande Frank Morgan. Budapest è una suggestione, non una citazione. Avevamo anche accarezzato l'idea di girare in Ungheria, poi abbiamo trovato tutte le strutture necessarie negli studi di Babelsberg, qui in Germania. Ma Budapest è rimasta nel titolo, un Grand Hotel Budapest suona bene come un Hotel de Paris o un Café New York, che per inciso a Budapest esiste». Già, Babelsberg: è il legame che rende *The Grand Budapest Hotel* un film «anche» tedesco, e che forse spiega l'anteprima berlinese. Un film con un simile cast avrebbe potuto giocarsi la carta-Cannes, ma evidentemente il supporto produttivo tedesco ha pesato sulla scelta. E così Tilda Swinton, che qui a Berlino è stata presidente della giuria, è potuta tornare nella città «dove è nato il mio rapporto con il cinema, perché sono venuta qui con il mio primo film, *Caravaggio* di Derek Jarman, e ho conosciuto cineasti con cui poi ho lavorato, sono tornata in giuria... Per me venire a Berlino è un modo di ricaricare le pile. L'ho detto al direttore del festival Dieter Kosslick, se non mi trova un incarico vengo anche per fare le pulizie». Non sarà necessario, magari l'anno prossimo.

Facebook censura la foto del film di Trier sull'Unità online

L'immagine di un film è equiparabile a un'opera d'arte: è vietato vietarla. Che dite amici di Fb?

AL C.
BERLINO

SEGUE DALLA PRIMA
È andata così. Qualche giorno fa abbiamo scritto per il sito online dell'Unità un pezzo che ricostruiva molto parzialmente la storia del Festival di Berlino, che è cominciato ieri con il film *The Grand Budapest Hotel* di Wes Anderson. I colleghi dell'edizione online l'hanno pubblicato sul sito corredandolo con una «gallery» di fotografie, sia di film citati nel testo, sia di pellicole che sono invece in programma nell'edizione di quest'anno. Una di queste era *Nymphomaniac* di Lars Von Trier, di cui si

parla e straparla da mesi. Ormai lo sanno anche i neonati: è la storia dell'ossessione erotica di una donna (Charlotte Gainsbourg) girata dal regista danese in due versioni, una soft e una hardcore. Nella seconda, per altro, tutti (o quasi) gli attori «sembrano» compiere atti sessuali autentici, ma sono stati «doppiati» nelle scene hard da attori porno professionisti. Un trucco digitale persino lievemente inquietante: l'applicazione dei computer al cinema permetterebbe di girare film porno anche con attori e attrici scomparsi o ignari, a loro insaputa. Ma questa è un'altra storia. La foto che compariva sul sito www.unita.it non era pornografica, non mostrava organi sessuali in azione. Ma Facebook l'ha censurata, inviando al sito del nostro giornale una mail in cui si diceva che la pagina veniva bloccata perché non corrispondeva «agli standard qualitativi» del social network.

Ammetterete che è una curiosa contraddizione: un sito «sociale», che dovrebbe essere libero e aperto ad ogni contribu-

to, che le persone usano per scambiarsi informazioni, immagini, commenti si sente in dovere di censurare una foto che in questi mesi (da quando *Nymphomaniac* è uscito in Francia, in Danimarca e in altri paesi, nei giorni intorno a Natale 2013) è ampiamente visibile su tutti i siti specializzati di cinema del mondo. Che ne pensate, lettori che magari su Facebook siete attivi e presenti?

A chi scrive, lo ribadiamo, la cosa importa meno di zero: non frequentiamo quel sito e se dobbiamo cercare una foto, o contattare un essere umano, usiamo altri mezzi. Ma per il sito di un giornale, che ha necessità di essere «condiviso» su Facebook per raggiungere il massimo numero di lettori, è una censura intollerabile. Se la rete è così, non è affatto libera. Se per frequentare i grandi siti made in Usa, come Facebook o Google, bisogna essere bacchettoni e stare attenti a non violare le regole del «politicamente corretto», siamo messi male. Scatta automaticamente il «non mi piace», per rimanere al gergo del sito. Un conto è bloccare gli insulti, che per altro in rete volano liberi come uccellini. Ma la foto di un film è equiparabile a un'opera d'arte: è vietato vietarla. Ma forse il motivo è un altro. Forse, in un sito creato da uno studente ebreo come Zuckerberg, è proibito parlare di Lars Von Trier per le sue dichiarazioni antisemite rilasciate a Cannes ai tempi di *Melancholia*. Fateci sapere, amici di Facebook: se è così, ne possiamo parlare.

Per la prima volta in Italia La Fiesta Escenica

Da domani al 16 marzo arriva per la prima volta in Italia La fiesta escenica. La compagnia spagnola che rende omaggio alle origini del circo debutta a Roma (Auditorium Conciliazione) con il nuovo spettacolo «Cenerentola».



U: WEEK END LIBRI

Camassa e i tradimenti familiari

GIACOMO VERRI

IN APERTURA DI VOLUME, I VECCHI POLIZIESCHI ESIBIVANO LA PIANTA DELLA SCENA DEL CRIMINE. Anche *La Potente*, esordio di Paola Camassa, da oggi in libreria (pagine 124, euro 11,00, notteteempo), porta, in soglia di testo, la planimetria della casa antica, a Palma Marina, dove tutto, o quasi, avviene. Il mistero serbato tra le camere alte e la biblioteca non è tuttavia il delitto ma la Scena Primaria, la Potente e irresistibile, «la scena dell'accoppia-

mento sessuale dei genitori».

Tra 1921 e 2013, la vicenda si compie in una testura rizomatica di conflitti famigliari che è prodromo, corollario e inesauribile sviluppo della «cattiva notizia» portata un giorno del 1966 nella «grande casa ariosa»: il papà tradisce la mamma. L'altra è Natalina, alta, belle gambe, figura di chi rompe l'equilibrio e nulla più. Il papà, avvocato, si chiama Carlo; Francesca è la mamma. Quattro le figlie: l'intransigente Anna, la missionaria Laura, l'amorevole Carla - la narratrice -, e Giulia «la vera figlia,

la legittima, la sempre tradita. È cresciuta con la mamma che aveva saputo». Lignaggio antico e stravagante, «il bisnonno curava gli alienati», mentre il nonno, amante del teatro, avviava le nipoti a comporre brevi testi da recitare nelle sale del palazzo: «credevamo normale quel modo di intrattenere la famiglia e gli ospiti nelle sere di festa».

Col tradimento giunge la maldicenza, più terribile di Dio: le voci - come rumores tacitiani - corrono accanto alle sentenze dei conoscenti, delle amiche affrante, dell'arciprete.



LA POTENTE
Paola Camassa
pagine 24
euro 11
notteteempo

Carla s'attende a contrastarle, lei che nelle pantomime organizzate da nonno Elia, sceglie la parte di Ebe, la coppiera degli dei, «la Premurosa»: porge, non forse l'ambrosia, ma un balsamo che sani i contrasti e conservi intatta la gioia potente della Scena Primaria. Prova compassione e ama entrambi i genitori, conservando la

forza del diniego. Carla lavora per riaffermare, contro l'evidenza, le parti e i ruoli: quello dell'Amante per la madre, quello dell'Eroe in amore per il padre, sentimentalmente onesto, che, inerme di fronte al proprio errore, non si batte per guadagnarsi l'innocenza ma cerca «di avvicinare la giuria al colpevole, tanto da muovere un sentimento di assoluzione».

«Io amavo la loro coppia sessuale, la loro passione»: Paola Camassa delinea così un'immagine affatto scontata del dramma del tradimento, reinterpretandolo col premuroso disincanto di una figlia che non vuole rinunciare all'amore che i propri genitori nutrono per la loro passione.



Dal film di Mario Monicelli «La grande guerra» con Alberto Sordi e Vittorio Gassman

Un feuilleton alle pendici della Grande Guerra

na che gioca con i personaggi, interviene nel racconto come un regista che mitraglia ordini sul set, allestisce le scene con piglio classico, immaginiamo costumisti e truccatori in azione. A tutto questo aggiungiamo l'epica della guerra, l'amicizia e l'amore, la vendetta e l'inganno, e avremo - potenzialmente - la replica del romanzo popolare perfetto.

Ci rivediamo lassù è un romanzo perfetto. Lo è nell'assunto di partenza: il modesto bancario Albert e il ricco Edouard si conoscono, loro malgrado, sul fronte del 1918. Edouard salva Albert sul campo di battaglia, rimanendo però sfigurato in viso in maniera devastante. L'amicizia sarà il suggello del loro futuro.

La perfezione continua: al ritorno in patria i due reduci cambiano identità - Edouard è figlio di un ricco uomo d'affari che non intende rivedere - e vivono come barboni in un monolocale asfittico, senza nessuna prospettiva. Il cattivo di turno - l'arrogante Henri, ufficiale superiore di entrambi al fronte - sposa la sorella di Edouard e mette in piedi un sordido traffico di cadaveri di soldati morti in guerra per speculare sul prezzo delle bare e arricchirsi.

La vita è stata ingiusta con i due amici, perché non cercare una lecita vendetta? Albert trova il modo di conoscere monsieur Péricourt, il padre di Edouard, e dopo essersi fatto assumere in una delle sue banche organizza, con l'amico, una colossale truffa basata su finti monumenti ai caduti, che dovrebbe ripagarli dei disastri subiti in guerra. Mentre Edouard vive una sua follia privata che sfocia nell'eroina, Albert conosce Pauline - la cameriera dei Péricourt - e progetta con lei un futuro, cercando al contempo di vendicarsi del truce Henri, il suo incubo personale.

Non raccontiamo il finale, che assolve tutti i suoi compiti con energia e coraggio. Il romanzo funziona, suona perfetto nella sua epica tradizionale, quella che indubbiamente la Francia ha voluto premiare. L'ho letto con gusto, ma forse non con piacere: perché? L'operazione ha una sua logica, risponde a una scelta precisa - una scommessa, direi - in cui Lemaitre ha voluto, con la sua abilità, strizzare l'occhio a Zola, a Balzac e a tutti gli altri, dicendo «ci sono anch'io, so farlo anch'io, se è questo che volete per accorgervi di me». E questo è avvenuto. *Ci rivediamo lassù* è il feuilleton esemplare che conferma ancora una volta le doti di Pierre Lemaitre. A me, personalmente, è piaciuto un po' meno dei suoi romanzi precedenti, ma per un semplice dettaglio: ci ho trovato più artificio e meno originalità ed è del tutto assente - cosa che ritengo fondamentale in questo tipo di epica narrativa - un particolare essenziale: la commozione. Nonostante questo, averne di scrittori come Lemaitre.

Lemaitre firma un romanzo perfetto sulle orme dei classici francesi intrecciando la storia di amicizia di due ex commilitoni a intrighi post-bellici

SERGIO PENT

E POI ACCADE. SCRIVI ALCUNI ROMANZI STRAORDINARI, CI METTI DENTRO UN'ORIGINALITÀ E UNA FORZA ORMAI DIFFICILI DA TROVARE NELLA RESSA DEL PANORAMA NOIR INTERNAZIONALE, e vieni applaudito e incensato dagli addetti ai lavori, dai critici più attenti, ma resti comunque confinato a un successo di nicchia, a una geografia appartata non proprio da «Académie».

Vai a rispolverare i classici popolari - la Francia è affollata, da Balzac a Dumas, e ne va fiera - li aggiorni con il tuo stile vibrante e personale, provi a scrivere il feuilleton del nuovo millennio - a Zafòn è andata bene, perché non tentare? - ed ecco che avviene il miracolo. Con *Ci rivediamo lassù*, Pierre Lemaitre ha venduto oltre mezzo milione di copie in patria e ha vinto l'ancora prestigioso Prix Goncourt. La conferma di un talento singolare, tradotto al volo da Mondadori, che già aveva pubblicato - con tiepidi riscontri - il magistrale *Alex*.

Per chi non abbia mai incontrato Lemaitre - ad *Alex* aggiungiamo l'hitchcockiano *L'abito da sposa* e il travolgente *Lavoro a mano armata*, entrambi da Fazi - questo romanzo popolare potrà sembrare una bella lettura invernale - caminetto, whisky e pantofole - un vibrante intrattenimento, ma anche una mai sopita denuncia degli orrori bellici.

Il romanzo funziona, è vero. Lemaitre è il deus-ex-machi-



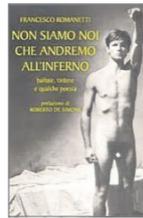
CI RIVEDIAMO LASSÙ
Pierre Lemaitre
trad. di Stefania Ricciardi
pagine 453
euro 17,50
Mondadori

GLI ALTRI LIBRI



LOR SIGNORI
Gonçalo M. Tavares
pagine 261
euro 16,50
notteteempo

Non si trova sulla mappa di nessuna città, eppure il «Bairro» di Tavares è il quartiere dove tanti lettori vorrebbero vivere. Ci abitano il signor Calvino, il signor Kraus, il signor Walser, il signor Valéry e altri loro colleghi, che vanno in giro per le sue strade tracciando ognuno il cammino della propria ossessione, del proprio carattere, del proprio sguardo sul mondo. Quattro storie, quattro itinerari nell'utopia e quattro strepitosi ritratti.



NON SIAMO NOI CHE ANDIAMO ALL'INFERNO
Francesco Romanetti
pagine 160
euro 10,00
Intra Moenia

È un flusso continuo di «ballate», di versi brevi e ritmati dove si rincorrono voci di innocenti e colpevoli, di bambini e rom, di padri di famiglia e assassini, di ladri e puttane questo libro curioso di Francesco Romanetti. Che dipinge un grande affresco colorato, raccontando il nostro presente senza rinunciare a giudicarlo. Come scrive Roberto De Simone nella prefazione «versi diversi fuoriusciti dalle ingabbiate del tic-tac convenzionale della letteratura».



NUOVO DIZIONARIO DELLE COSE PERDUTE
Francesco Guccini
pagine 150
euro 12
Mondadori

Guccini aggiorna con una seconda puntata il diario minimo di un'Italia sparita attraverso gli oggetti e le cose che non ci sono più, dalla carta carbone alla buona, sana, vecchia merenda di una volta (più un rito che una consumazione), dal gusto retrò delle letterine di Natale che si nascondevano sotto al piatto, piene di «pizzi e trine», oppure «cosparsa di porporine dorate e argentate agli odorosi calendarietti dei barbieri. Un mondo lontano, una ballata del tempo firmata dal cantascrittore.

Le isole di Sardegna tra apnea e meraviglia

DANIELA AMENTA

È UN LIBRO PROFONDAMENTE MALINCONICO «ISOLATRIA» DI ANTONELLA ANEDDA, malinconico e stregato. La poetessa e saggista nata a Roma, ma assolutamente sarda, offre ai lettori una guida sentimentale per affrontare le isole di un'isola. Per la collana «Contromano» di Bompiani dedicata proprio alla scoperta di città e territori in chiave letteraria, *Isolatria, Viaggio nell'Arcipelago della Maddalena* (pag. 140, 12 euro) è un tuffo tra il mare turchese-blu-verde e i ricordi, pagine attraversate da un senso costante di apnea nonostante il vento furibondo che soffia, tace di rado. Maestrale, soprattutto, che spezza alberi e pensieri, solleva onde e polvere, si inerpica lungo i camini, alza le gonne e scompiglia il cuore. Per chi non è mai stato alla Maddalena, *Isolatria* è una mappa attendibilissima. Viene (anche) indicato come trovare la spiaggia più riparata o quella dove la macchia mediterranea fa ombra se il sole picchia e non dà scampo, il percorso per arrivare a Caprera o il viottolo per raggiungere le cale mozzafiato, perfino l'attracco per salire sui barconi è spiegato, quei pescherecci riadattati che portano a fare il bagno a Santa Maria o Razzoli.

Ma ovviamente non si tratta di una semplice guida: è un racconto d'amore e di disagio, malattia e culto, costrizione e nostalgia. Scrive Anedda: «La prima lezione delle isole è che non puoi andartene a piedi. Acqua, aria, vento, onde, corde, bitte, sartie. Devi prendere una nave o un aereo. Devi correre in cerchio come un cane. Conosci la protezione ma anche il massimo dell'esposizione. Circondata da un elemento instabile, il mare, l'isola coincide con le forze opposte del rifugio e della minaccia. Respira con il tempo atmosferico, continuamente disorientata da nuvole, uccelli, traghetti che per una tempesta improvvisa rischiano di naufragare sugli scogli e non riescono ad attraccare nei porti se non dopo lunghe manovre». E dunque l'autrice «fa pace» con la Sardegna e il suo arcipelago solo quando riesce a tracciare una distanza solida. Solo la lontananza le permette di ridefinire i contorni delle isole che hanno forma di geco, di ragno e di stella marina. Solo nelle notti di neve londinesi rivede la sua infanzia, la terra madre bellissima e prova il rimpianto che arriva sempre, come una spina, appena la nave attracca in Continente.

I'Unità ebookstore



Inquadra con lo smartphone il QRCode per vedere il nostro ebook store e le novità presenti

U: WEEK END ARTE

Manifesto per la prima mostra di arte moderna decorativa, Torino 1902 (immagine di Leonardo Bistolfi)

Fantasma di Liberty

Troppo dispersiva la mostra con autori di alterna qualità

Il Liberty. Uno stile per l'Italia moderna

a cura di F. Mazzocca
Forlì, Musei di San Domenico
fino al 15 giugno
Cat. Silvana Editoriale

RENATO BARILLI

IL COMUNE DI FORLÌ HA IL MERITO DI AVER RISTRUTTURATO L'EX-CONVENTO DI SAN DOMENICO ricavandone un ampio museo che nelle stanze del pianterreno e del primo piano è in grado sia di contenere le collezioni permanenti, sia di ospitare mostre temporanee. Nei primi anni queste si sono rivolte correttamente a celebrare le glorie del territorio, con un piccolo di eccellenza nell'eponimo Melozzo. Prima, era pure stato ricordato un suo allievo, il Palmezzano, e in seguito giuste rassegne sono state ordinate attorno ad ospiti d'eccezione, sia del Museo che del territorio, per esempio Antonio Canova, presente con una splendida *Ebe coppiera*, e poi il Macchiaiolo Lega, nato nella vicina Modigliana. Poi, forse perché esaurita questa serie di suggerimenti locali, si è passati a vaste rassegne di livello nazionale che però hanno il torto di essere dei «remake» di esposizioni già fatte altrove, e sotto la guida di curatori competenti, mentre attualmente il San Domenico si affida a un curatore «tutto fare», Fernando Mazzocca, che ha le carte in regola come ottocentista, ma oltre quel confine appare alquanto incerto. Si prenda come esempio l'attuale *Liberty*, che ha il torto di riciclare molti artisti di non sicura appartenenza a quello stile, se almeno lo vogliamo prendere nei suoi aspetti migliori, che sono dichiarati correttamente in un cartello introduttivo, ma poi vengono dimenticati con ammissione di troppi autori non rispondenti a un severo vaglio critico.

Il Liberty fu un avvio all'astrazione contemporanea, il che vuol dire continuare a ispirarsi, sì, alla natura, ma togliendole ogni gonfiore di carne, riducendola a icone magre e snelle, in stretta sintonia con l'altra componente, forse ancor più importante, del simbolismo, per cui quei tracciati leggeri e scattanti dovevano servire per captare presenze misteriche nell'aria, oppure la linfa segreta scorrente nei vegetali, da qui il termine al-

ternativo di «florealeismo», assai più pertinente dello stesso Liberty, che si rifaceva a una ditta inglese produttrice di utensili anteriori proprio al florealeismo e fenomeni simili. I grandi campioni di questa situazione, presso di noi, furono i nordici Gaetano Previati, Giovanni Segantini, Leonardo Bistolfi, in cui la tecnica divisionista si sposava a meraviglia con l'intento di cogliere i fantasmi psichici. Ma risulta allora insostenibile la distinzione, proposta dal curatore, per cui alle regioni padane sarebbe da accreditare solo il divisionismo, appunto, mentre il simbolismo spetterebbe ai romani, che viceversa in genere mancarono quel traguardo, con un Aristide Sartorio certo molto dotato, ma anche molto plastico e corpac-

Giacometti a Villa Borghese

GIACOMETTI LA SCULTURA

5 febbraio - 25 maggio 2014
a cura di Anna Coliva
e Christian Klemm
Roma, Galleria Borghese

Fino al 25 maggio 2014 la Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico e per il Polo Museale della Città di Roma, diretta da Daniela Porro, presenta all'interno delle sale della Galleria Borghese la mostra «Giacometti. La Scultura», un'occasione per raccontare l'artista - visionario, onirico e surrealista, fautore di un segno indelebile nell'arte - e soprattutto far vedere la sua opera in dialogo con i capolavori della Galleria.



ciuto, mentre semmai in linea con i requisiti generali era il De Carolis, per la sua elegante magrezza. Purtroppo queste presenze giuste sono disseminate secondo il sistema perverso, oggi dominante, di disseminare i vari protagonisti in sezioni tematiche, per cui tutti gli eccellenti autori sopra elencati ricompaiono di qua e di là, quasi sempre contornati da indegni compagni di via, sotto titoli pretestuosi quali «Il mito. La vita come enigma», «Una nuova primavera. Sogni e allegorie», che poi altro non sono se non un pacchetto di attributi validi per l'intero fenomeno, e dunque confluenti.

Questo sbriciolo riguarda anche un protagonista con cui si sarebbe potuta ritrovare una giustificazione territoriale, Domenico Baccarini, attivo, per nemmeno un decennio, nella vicina Faenza, di cui certo si deve lodare l'abbondante presenza con disegni, dipinti, sculture, ma ahimé, al solito, sparpagliati per ogni dove, assieme ai colleghi del Cenacolo da lui fondato. Insistendo su tali intitolazioni di genere, è giusta quella dedicata alle «Forme decorative nel segno della Secessione», dove domina la figura di Vittorio Zecchin, erede del grande Klimt e introduttore, presso di noi, del suo sottile bombardamento di tessere, come per un mosaico riveduto e corretto, ma, al solito, fuori centro sono il *Ritratto di una società al femminile*, che riabilita fastose figure femminili troppo in carne. Tra queste, spicca perfino la giovane dettagliata in eccesso, come per un manifesto cinematografico, dovuta a Giorgio Kienerk, quasi il simbolo delle presenze abusive a questa rassegna, e pure esibita per mesi su un quotidiano nazionale, e dunque andrebbero fatti i conti finali per verificare se tanta spesa pubblicitaria abbia davvero un ritorno negli incassi delle entrate.

LE ALTRE MOSTRE

FLAVIA MATITTI



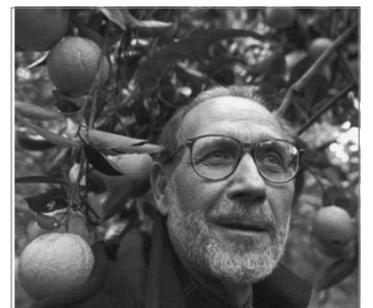
HERB RITTS

a cura di Alessandra Mauro
Roma, AuditoriumExpo
Fino al 30/3
catalogo Contrasto
Oltre 100 scatti del fotografo americano (Los Angeles, 1952-2002), autore di ritratti folgoranti, che negli anni Ottanta hanno costruito l'immagine di celebrities quali Madonna, Richard Gere o Michael Jackson, ma anche grande interprete della foto di moda, con originali composizioni, perfette e oniriche. La mostra è prodotta dalla Fondazione Musica per Roma e dalla Fondazione Forma per la Fotografia in collaborazione con la Herb Ritts Foundation e Contrasto.



UGO MULAS. CIRCUS CALDER

A cura di Valerio Dehò
Merano, Merano Arte
Fino al 18/5
catalogo Corraini
L'esposizione, realizzata in collaborazione con l'Archivio Ugo Mulas di Milano, presenta 36 foto scattate tra il 1963 e il 1964 dal grande fotografo italiano (1928-1973) al Circus Calder, un'opera creata dallo scultore americano Alexander Calder a Parigi negli anni Venti. Il mondo fiabesco e giocoso di Circus, composto da piccole sculture in fil di ferro utilizzate da Calder per spettacoli improvvisati, rivive nella serie fotografica di Mulas, all'insegna della delicatezza e dell'ironia.



FERDINANDO SCIANNA

A cura di Marco Bazzini
Barcellona P.G. (ME) Ex stazione ferroviaria
Fino al 9/3
Si intitola «Emilio e altri siciliani» la mostra fotografica di Scianna (Bagheria, 1943), che inaugura il progetto «Passaggi di testimone», concepito in relazione al restauro della scultura monumentale «Seme d'Arancia», donata nel 1998 da Emilio Isgrò al suo paese natale. In mostra una trentina di ritratti fatti da Scianna a gente comune ma anche a grandi intellettuali amici come Leonardo Sciascia, Vincenzo Consolo, Sebastiano Addamo e lo stesso Isgrò.



Laura Marinoni e Valter Malosti
in «Quartett»
FOTO DI FABIO LOVINO

Müller e il gioco delle parti

Malosti e Marinoni si alternano in tutti i ruoli di «Quartett»

Il confronto tra Valmont e la marchesa di Merteuil diventa una galleria di spettri del loro passato di avventure sessuali in una sorta di ballata funebre

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

CONSIDERATO DA MOLTI IL PIÙ GRANDE DRAMMATURGO TEDESCO DOPO BRECHT, HEINER MÜLLER, DI CUI L'ANNO PROSSIMO CADE IL VENTENNALE DELLA MORTE, MANCAVA DA TEMPO DAI NOSTRI PALCOSCENICI. In questi giorni il Teatro Stabile di Torino presenta al Piccolo Teatro Grassi (e poi a Roma e in Germania per una lunga tournée) il suo testo più famoso, *Quartett*, protagonisti Laura Marinoni e Valter Malosti anche regista e traduttore con Agnese Grieco.

Rappresentato in tutta Europa (da Chéreau,

Bob Wilson e dallo stesso autore, messo in musica da Luca Francesconi) *Quartett* (scritto fra il 1981 e il 1982) ha per fonte ispiratrice *Le relazioni pericolose* di Choderlos de Laclos (1782), romanzo epistolare di un'epoca dei lumi assai libertina, i cui personaggi, drasticamente ridotti da Müller a due - la marchesa di Merteuil e il visconte di Valmont - sono simboli di una sessualità e sensualità spinte fino agli estremi pur di profanare l'innocenza in nome del proprio piacere.

In realtà in questo caleidoscopio dove presente e passato si confondono come in un incubo, in un luogo che l'autore lascia indeterminato - «un salotto prima della rivoluzione francese ma anche un bunker dopo la terza guerra mondiale», dunque in nessun luogo e dappertutto -, Merteuil e Valmont sono i figli di una razionalità spietata che impedisce qualsiasi sentimento. La loro è piuttosto una lezione di erotismo verbale, un gioco di maschere, dove il sesso muore nell'orgasmo che apparentemente lo glorifica e chi trionfa davvero è la morte che induce i personaggi a identificarsi nella narcisistica e teatrale rappresentazio-

ne di se stessi e dove gli altri sono solo maschere. Ecco allora che in quel luogo in cui la vita sta per entrambi precipitando nel nulla, i due assumono l'identità di alcuni di quelli che hanno costellato la loro storia di amanti diabolici: dalla casta signora de Tourvel alla giovane nipote della marchesa prossima ad andare a nozze ma vogliosa di esser dirozzata, dove lui prende il ruolo femminile della sua vittima Tourvel e lei il ruolo maschile di lui, ma anche quello della nipote.

In una scena quasi spoglia, con un grande finestrone sullo sfondo, immersa in una luce lattescente o in una cupezza premonitrice, giocando su di una colonna sonora che mescola Mozart, Wagner e Verdi a canzonette degli anni Trenta, con sfrontatezza e crudeltà mitigata da un sardonica ironia, la regia di Malosti ambienta la storia nella stanza di un ospedale dove in un letto giace madame de Merteuil, in camicia da notte e parrucca settecentesca, consolata a malapena da un grande mazzo di rose nere, ormai prossima alla morte, flebo nel braccio e nel cuore l'orlo scuro dei suoi pensieri del tutto estranea e impreparata al trapasso. Qui lui entra imparruccato, in lunga palandrana nera aperta sul petto nudo e improvvisamente ecco iniziare il gioco dei ruoli dove, fra profferte d'amore e di odio, di sesso esplicito con tanto di fallo dorato si parla della gabbia del matrimonio, ci si chiama milady oppure «cancro del mio amore».

E si cita l'*Amleto* di Shakespeare, il suicidio di una donna con la testa nel forno (immagine/ tormento che torna sovente nei testi di Müller, riferita alla morte della prima moglie), si realizza la schiavitù dei corpi e, se minueto è, sono delle belve quelli che lo ballano. Così fino alla fine che vede la marchesa interpretata da una superba, impietosa, seducente Laura Marinoni, rimasta ormai sola, fumarsi l'ultima sigaretta mentre Valmont, al quale Malosti - inquietante quando assume il ruolo della signora de Tourvel -, dà un forte rilievo, esce appoggiandosi al suo bastone del tutto simile a un morto vivente. Lui e lei vittima e carnefice una dell'altro, fino alla fine.

Una femmina nel corpo di un maschio

«Il Grande mago» straordinaria prova d'attore per Luca De Bei qui ben diretto da Giuseppe Marini

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

DAVANTI AI NOSTRI OCCHI UNA MESSA IN SCENA SEMPLICISSIMA. Essenziale e asciutta. Eppure in un certo senso «esplosiva», pur muovendosi sull'onda di un sentimento intimo, vero, doloroso ma mai gridato. Lui, Luca De Bei, si presenta vestito di bianco candido, un colore che racchiude tutte le altre sfumature, anche opposte, proprio come il suo personaggio, maschile e femminile insieme. Donna in un corpo da uomo.

Un ruolo non facile da interpretare, troppo rischioso. Troppo facile scivolare nei cliché. Ecco perché non è del tutto inappropriato parlare di uno spettacolo «esplosivo» per *Il Grande mago* di Vittorio Moroni, regia di Giuseppe Ma-

rini (Roma, Teatro della Cometa, fino a domenica). E non lo è proprio grazie all'interpretazione di De Bei, che del tutto solo, attraverso il corpo e la voce, ci fa rivivere una vita intera: dall'adolescenza di Andrea, all'amore per Anna e per il loro figlio Simone, fino al dolore di un papà che si chiama Aurora.

Sì, il tema è quello del *gender*, la diversità, e dunque la paura di un qualcosa mai del tutto compreso da chi ci circonda. Che quindi porta con sé anche le perplessità di un figlio di sei anni, un licenziamento, le resistenze della famiglia. Perché il percorso dal maschile al femminile - e in mezzo una paternità - è una metamorfosi incomprensibile ai più. Uno spettacolo che racconta questo - tratto, tra l'altro, da una storia vera - stupisce che sappia farlo in maniera delicata e coraggiosa, merito soprat-

tutto della straordinaria interpretazione di De Bei, e anche del testo, intenso e intelligente, seppure con qualche piccolo punto debole.

Nessun luogo comune, dunque, ma solo la difficoltà di raccontare la storia di un persona che ha deciso di varcare un confine senza rinunciare ad amare. Alla luce di queste considerazioni, appare ancora più essenziale la capacità di Giuseppe Marini di sapere guidare un attore, sì di un certo spessore, ma pur sempre chiamato a tenere alta l'attenzione per un'ora e mezza, senza poter contare sull'aiuto di nessuno all'infuori di se stesso.

E allora, alla domanda che Andrea/Aurora rivolge al Grande Mago («perché? È stato davvero un errore oppure è un castigo?») ciascuno dia la propria risposta, ma soprattutto ascolti e veda cosa può comportare una situazione tanto fragile (indifferenza, disprezzo, solitudine), che altro non è se non un viaggio verso la ricerca e l'affermazione della propria identità.

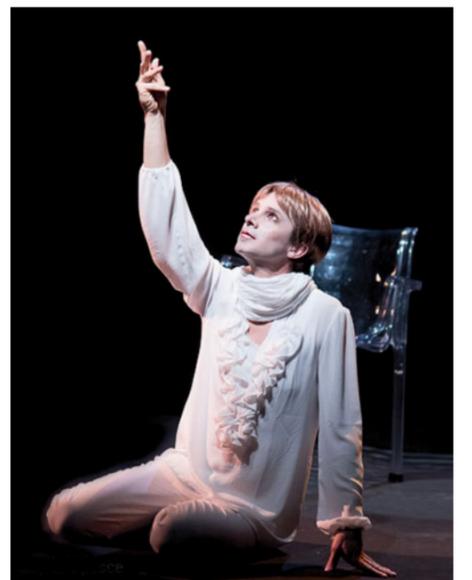
Prendere un caffè con Goldoni

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

SCELTA IN PARTE SORPRENDENTE QUELLA DELL'UNGHERESE GÁBOR ZSÁMBÉKI di montare un caleidoscopico Goldoni per gli allievi attori della «Silvio d'Amico», estraendone i tratti più universali e contemporanei ma soprattutto rivelandosi interprete finissimo di umori da commedia dell'arte. In pratica ricostruendo una partitura ex novo da un collage di estratti dalla *Bottega del caffè* a *La villeggiatura*, da *Il giuocatore* a *I pettegolezzi delle donne*. Eppure no, non ci si dovrebbe sorprendere perché Zsámbéki è regista solido - a Budapest ha alternato prestigiose direzioni artistiche, dal Teatro Nazionale al versatile e vivacissimo Katona -, e per essere da anni colonna portante all'Accademia di Arti Cinematografiche e Drammatiche della capitale ungherese. Se a questo si aggiunge il particolare di essere stato affiancato nel compito da un assistente «speciale», Tamara Török, che l'italiano lo conosce come l'ungherese e altrettanto bene maneggia le drammaturgie, la magia è impeccabile.

I ragazzi ci mettono del loro, si buttano con entusiasmo in questa «inedita» commedia dal titolo *Della morale e degli affari della città*, inscenata per pochi giorni al grazioso studio «Eleonora Duse» di Roma. Tutto ruota intorno alla bottega del caffè di Ridolfo (un bonario Gabriele Abis), dove i personaggi passano e mettono in mostra le loro storie, sottolineate con melliflua cattiveria da Don Marzio (incarnato con puntiglio da Flavio Francucci) che le cuce insieme in una sorta di diario dei peccatori. Una varia umanità si disegna in mezzo agli spettatori collocati ai lati della sala e confusi tra gli attori «in panchina», pronti a mettersi sotto i riflettori. Tra un caffè e una cioccolata, c'è chi si perde in una partita di carte o per la sottana di una bella ballerina, smania per un sogno d'amore e di gioventù o traffica sottobanco soldi e ricatti. Miniature colorate, in cui spicca quella di Gandolfa, vecchia signora pronta a sborsare zecchini al giovanotto squattrinato per due moine (l'angoloso Eugenio di Stefano Scialanga). A Giuliana Vigogna, che la incarna a perfezione, non serve trucco e parrucche: le basta un'intonazione, uno sguardo intenerito, una manina tremante per essere credibile come languorosa tardona, nonostante sia in realtà giovane e bella. Ha naturalezza, istinto e quel prezioso quid che la fa risaltare nel gruppo.

Si nota, per una singolare somiglianza con il fascino spigoloso di Rupert Everett, anche Francesco Tribuzio, relegato in un'apparizione troppo breve - quella di Ciccio - per valutarne meglio la potenzialità teatrale. Divertente il giullaresco servo Trappola di Alberto Melone, molto svenevole la Cate di Mariasilvia Greco e garbato il Leandro di Antonio Folletto. Breve anche il nostro spazio per citare i pur meritevoli altri interpreti per uno spettacolo da riprendere.



Luca De Bei, foto di Pietro Pesce

SCELTI PER VOI

IL FILM DI OGGI

Nella Cina del Duemila ritroviamo ladri di biciclette



● «**LE BICICLETTE DI PECHINO**» (Cina, Taiwan, Francia 2001) Guo, un ragazzo di 16 anni, fa il fattorino per un'agenzia di recapiti che gli presta una bicicletta da riscattare non appena avrà raggiunto un certo credito. Ma

dopo una settimana gli viene rubata e il ragazzo precipita in un'odissea avventurosa. Ladri di biciclette in versione cinese contemporanea. Interessante il confronto col neorealismo fine anni 40 di De Sica. **Ore 22,55 Raimovie**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi
NORD: maltempo da Ovest verso Est e piogge forti tra Piemonte, Liguria e Lombardia. Neve dai 600 m.
CENTRO: nubi diffuse e locali piogge sulla Toscana; va meglio sul resto delle regioni con più sole.
SUD: tempo in prevalenza soleggiato salvo qualche addensamento tra Campania e Calabria.
Domani
NORD: nubi irregolari con piogge sparse e locali nevicate dai 600/700 m, soprattutto nel pomeriggio-sera.
CENTRO: nubi e locali piogge su Toscana; più asciutto e soleggiato altrove ma nubi in aumento la sera.
SUD: nubi irregolari e piogge sparse al mattino tra Calabria e Puglia ma poi migliora; più sole altrove.



RAI 1



21.10: Madre, aiutami
 Fiction con Virna Lisi.
 Nel convento guidato da Suor Germana, la sorella più anziana trova una morte violenta.

- 06.30 **TG1.** Informazione
- 06.40 **CCISS Viaggiare Informati.** Informazione
- 06.45 **Unomattina.** Magazine
- 10.00 **Unomattina Storie Vere.** Magazine
- 10.30 **Unomattina Verde.** Magazine
- 11.30 **Unomattina Magazine.** Magazine
- 12.00 **La prova del cuoco.** Talent Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.10 **Verdetto Finale.** Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.20 **La vita in diretta.** Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Affari Tuoi.** Game Show. Conduce Flavio Insinna.
- 21.10 **Madre, aiutami.** Fiction. Con Virna Lisi, Mary Petruolo, Emanuele Bosi, Vanessa Gravina, Agnese Nano, Alessio Di Clemente.
- 23.15 **TV7.** Rubrica
- 00.20 **TG1 Notte.** Informazione
- 00.50 **Che tempo fa.** Informazione
- 00.55 **Cinematografo.** Rubrica
- 01.45 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.

RAI 2



21.10: Virus - Il contagio delle idee
 Talk Show con N. Porro.
 "Le manovre di Palazzo". Ospiti in studio: Francesco Boccia, Giancarlo Galan, Matteo Salvini e Ignazio Cipolletta.

- 06.40 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
- 08.10 **Zorro.** Serie TV
- 08.35 **Desperate Housewives.** Serie TV
- 10.00 **Tg2 - Insieme.** Rubrica
- 11.00 **I Fatti Vostri.** Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 14.00 **Detto fatto.** Tutorial. Conduce Caterina Balivo.
- 16.10 **Braccialetti Rossi.** Fiction
- 17.50 **Rai Player.** Rubrica
- 17.55 **Rai Tg Sport.** Sport
- 18.15 **Tg2.** Informazione
- 18.45 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 20.30 **Tg2 - 20.30.** Informazione
- 21.00 **LOL (-).** Rubrica
- 21.10 **Virus - Il contagio delle idee.** Talk Show. Conduce Nicola Porro.
- 23.20 **Tg2.** Informazione
- 23.30 **Tg2 - Punto di Vista.** Informazione
- 23.35 **Obiettivo pianeta.** Rubrica. Conduce Roberto Giacobbio.
- 00.40 **Wallander : assassino senza volto.** Film Thriller. (2005) Regia di Peter Flinth. Con Krister Henriksson, Johanna Sallstrom.

RAI 3



21.05: Generation War
 Film con V. Bruch.
 Racconta le vicende di cinque giovani tedeschi, tutti intorno ai vent'anni e legati da profonda amicizia.

- 07.00 **Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione.** Informazione
- 08.00 **Agorà.** Talk Show. Conduce Gerardo Greco.
- 10.05 **Rai Parlamento.** Spaziolibero. Rubrica
- 10.15 **Mi manda RaiTre.** Reportage
- 11.15 **Elisir.** Rubrica
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.45 **Pane quotidiano.** Rubrica
- 13.10 **Rai Educational.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 15.15 **Terra Nostra.** Serie TV
- 16.05 **Aspettando Geo.** Documentario
- 16.40 **Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Sconosciuti.** Attualità
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **Generation War.** Film Tv Guerra. (2013) Regia di Philipp Kadelbach. Con Volker Bruch, Tom Schilling, Katharina Schuttler, Miriam Stein.
- 23.20 **La Superstoria 2014.** Rubrica
- 00.00 **Tg3 - Linea Notte.** Informazione
- 00.10 **Tg Regione.** Informazione
- 01.05 **TG3 Chi è di scena.** Rubrica
- 01.20 **Appuntamento al cinema.** Informazione

RETE 4



21.15: Quarto grado
 Attualità con G. Nuzzi, A. Viero.
 Scomparse, uccise, in attesa di un nuovo giudizio: Quarto grado dedica la puntata alle madri al centro della cronaca.

- 07.20 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.20 **Hunter.** Serie TV
- 09.45 **Carabinieri 6.** Serie TV
- 10.50 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Lo sportello di Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 15.35 **My Life - Segreti e passioni.** Soap Opera
- 15.50 **Intrigo a Stoccolma.** Film Thriller. (1963) Regia di Mark Robson. Con Paul Newman.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.31 **Meteo.it.** Informazione
- 19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
- 20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.15 **Quarto grado.** Attualità. Conduce Gianluigi Nuzzi, Alessandra Viero.
- 00.00 **I Bellissimi di Rete 4.** Rubrica
- 00.07 **Il tocco del male.** Film Thriller. (1998) Regia di Gregory Hoblit. Con Denzel Washington, John Goodman.
- 02.35 **Troppo per vivere... Poco per morire.** Film Avventura. (1967) Regia di Michele Lupò. Con Claudio Brook, Daniela Bianchi.

CANALE 5



21.11: Il peccato e la vergogna 2
 Serie TV con M. Arcuri.
 Scoperti i negativi nella bambola, Carmen riesce a farli sviluppare, scoprendo con orrore le malefatte del marito.

- 07.54 **Traffico.** Informazione
- 07.56 **Borse e monete.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.45 **La telefonata di Belpietro.** Rubrica. Conduce Maurizio Belpietro.
- 08.50 **Mattino cinque.** Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella.
- 11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.10 **Centovetrine.** Soap Opera
- 14.44 **Uomini e donne.** Talk Show
- 16.10 **Il Segreto.** Telenovelas
- 16.55 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show
- 21.11 **Il peccato e la vergogna 2.** Serie TV. Con Manuela Arcuri, Gabriel Garko, Stefano Santospago, Martine Brochard, Francesco Testi.
- 23.30 **Matrix.** Talk Show. Conduce Luca Telese.
- 01.31 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.50 **Rassegna stampa.** Informazione
- 02.01 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iacchetti.

ITALIA 1



21.10: Arrow
 Serie TV con S. Amell.
 La lega degli Assassini è sulle tracce di Sara e anche la sua famiglia è in pericolo.

- 06.35 **I maghi di Waverly.** Serie TV
- 06.55 **Friends.** Serie TV
- 07.40 **Una mamma per amica.** Serie TV
- 09.30 **Everwood.** Serie TV
- 11.25 **Dr. House - Medical division 8.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 13.40 **Futurama.** Cartoni Animati
- 14.05 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.30 **Dragon ball GT.** Cartoni Animati
- 14.55 **The Big Bang Theory.** Serie TV
- 15.50 **Due uomini e mezzo.** Serie TV
- 16.35 **How I Met Your Mother.** Serie TV
- 16.55 **Covert Affairs.** Serie TV
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **C.S.I. - Scena del crimine.** Serie TV
- 21.10 **Arrow.** Serie TV. Con Stephen Amell, Katie Cassidy, David Ramsey, Willa Holland, Emily Bett Rickards.
- 22.00 **The Tomorrow People.** Serie TV
- 23.00 **Revolution.** Serie TV
- 00.40 **Sport Mediaset.** Sport
- 01.05 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 01.20 **Heroes.** Serie TV

LA 7



21.10: Le invasioni barbariche
 Talk Show con D. Bignardi.
 Ospiti del quarto appuntamento: G. Scarpati, B. Rodriguez, P. Casini, B. Severgnini, C. Gabardini e M. Fois.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Le strade di San Francisco.** Serie TV
- 16.40 **The District.** Serie TV
- 18.10 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
- 21.10 **Le invasioni barbariche.** Talk Show. Conduce Daria Bignardi.
- 00.00 **Tg La7 Night Desk.** Informazione
- 01.10 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.15 **Perchè proprio a me?** Film Commedia. (1989) Regia di Gene Quintano. Con Christopher Lambert, Christopher Lloyd.
- 02.50 **Otto e mezzo (R).** Rubrica
- 03.30 **Coffee Break (R).** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.

SKY CINEMA 1HD

- 21.10 **Warm Bodies.** Film Horror. (2013) Regia di J. Levine. Con N. Houtt, T. Palmer, A. Tipton, R. Corddry.
- 22.55 **Transit.** Film Thriller. (2012) Regia di A. Negret. Con J. Cavielz, J. Frain.
- 00.35 **Il cavaliere del Santo Graal.** Film Avventura. (2011) Regia di A. Hernández. Con N. Yarovenko, S. Peris-Mencheta.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **L'uomo bicentenario.** Film Fantasia. (1999) Regia di C. Columbus. Con R. Williams, S. Neill.
- 23.15 **Nanny McPhee - Tata Matilda.** Film Commedia. (2005) Regia di K. Jones. Con K. McDonald, C. Firth.
- 01.00 **Il cane di Babbo Natale.** Film Commedia. (2011) Regia di E. Hightower. Con H. Rossi, L. Francis Shorty Rossi.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Il comandante e la cicogna.** Film Commedia. (2012) Regia di S. Soldini. Con V. Mastandrea, A. Rohrwacher.
- 22.55 **Un amore rinnovato.** Film Commedia. (1988) Regia di J. Hughes. Con K. Bacon, E. McGovern, A. Baldwin.
- 00.50 **Jakob il bugiardo.** Film Drammatico. (1999) Regia di P. Kassovitz. Con R. Williams, A. Arkin.

CARTOON NETWORK

- 18.45 **DreamWorks Dragons: I Paladini di Berk.** Cartoni Animati
- 19.10 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 19.35 **Ben 10: Omniverse.** Cartoni Animati
- 20.25 **Legends of Chima.** Cartoni Animati
- 21.15 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.40 **Adventure Time.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **Fast n Loud.** Documentario
- 19.05 **River Monsters Tribal.** Documentario
- 20.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 21.00 **MythBusters.** Documentario
- 22.00 **Acquari di famiglia.** Reality Show.
- 22.55 **Yukon Men: gli ultimi cacciatori.** Documentario
- 23.50 **Affari a quattro ruote.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Perfetti...ma non troppo.** Serie TV
- 19.30 **Melissa & Joey.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum.** Attualità
- 20.20 **Fuori frigo.** Attualità
- 20.45 **Microonde.** Rubrica
- 21.00 **Fino alla fine del mondo.** Reportage
- 22.00 **Deejay chiama Italia - Edizione Serale.** Attualità

MTV

- 18.50 **Diario di una Nerd Superstar.** Serie TV
- 19.20 **Scrubs.** Serie TV
- 20.15 **Modern Family.** Serie TV
- 21.10 **Il Testimone.** Reportage
- 22.00 **Polifemo.** Informazione
- 23.00 **Geordie Shore.** Reality Show
- 00.00 **Are you the One? Un Esperimento D'Amore.** Serie TV

Il brasiliano d'Africa

Fenomeno Gervinho. Iniziò giocando scalzo

L'ivoriano è il valore aggiunto dei giallorossi di Garcia Comprato per otto milioni dall'Arsenal, il suo valore è già raddoppiato. E a Londra...

SIMONE DI STEFANO
ROMA

UN NOME «BRASILIAN», LE TRECCINE DA RAPPER E UNA CORSA DA CENTOMETRISTA, NEL PROFONDO UN LEONE D'AFRICA A SERVIZIO DELLA ROMA. Forse l'unico granchio preso da Arsene Wenger, uno che di calcio e di giovani se ne intende, è proprio l'aver valutato la cessione di Gervinho alla Roma come «un bene per l'Arsenal». A Londra ancora la pensano così, ma a forza di veder salire il valore di pari passo con i gol dell'ivoriano, qualcuno inizia a storcere la bocca anche in casa Gunners. Sarà la nobiltà british, che in Premier girano i soldi veri e che da noi ormai solo gli scarti degli altri, ma si sa, la cucina italiana è basata sui resti dell'abbondanza borghese e Gervinho in questa Roma ci sta come la carbonara nei giorni di festa.

Gervais Yao Koussi (questo il suo vero nome africano) si è fatto da zero, fin da ragazzino quando iniziò a frequentare l'accademia calcistica di Abidjan - dove è nato 26 anni fa, per la precisione in un villaggio ora inglobato in questa popolosa città ivoriana. Arrivò senza scarpe, le ottenne solo dopo aver superato dei test e da quel momento un allenatore brasiliano lo chiamò «Gervinho». Veloce come un razzo, atleta vero e tecnica da Copacabana, qualche mese fa, nella capitale spopolava il comune: «Beh, se vedesse un po' più la porta sarebbe più forte di Drogba, altrimenti la Roma non lo avrebbe pagato solo 8 milioni». Il paragone con il connazionale valeva più che altro per le treccine alla Didier. Ora, 8 gol in cascina (5 in campionato e 3 in Coppa Italia), rischiano di far rivedere anche i più ottimistici pronostici. Alla crema del dribbling (meraviglioso quello incassato al Napoli tra Reina e Albiol in occasione del vantaggio giallorosso mercoledì sera), Gervinho sta mescolando sempre più la quantità di gol trasformati, ormai con una certa regolarità che lo ha già proiettato in cima ai cannonieri giallorossi: «Nel dribbling cerco l'efficacia, non lo spettacolo», ha rivelato poco tempo fa all'Equipe. Ma è anche vero che vederlo giocare vale quasi il prezzo pieno del biglietto. Perché uno come Gervinho, in Italia non c'è. Il valore del suo cartellino intanto è quasi raddoppiato dagli 8 milioni che ha speso la Roma la scorsa estate per accontentare Rudi Garcia. Si conoscevano a Lilla, e quell'accoppiata portò alla vittoria della Ligue 1 e alla Champions. In quel biennio, Gervinho mise a segno 28 gol in 67 partite, pressappoco la stessa media realizzativa che sta mantenendo in giallorosso.

Garcia lo vide al Beveren, in Belgio, e nel 2009 lo volle al Lilla. All'Arsenal non ha mai sfondato, anzi il suo esordio in Premier fu disastroso, espulso per una rissa con Joey Barton del Newcastle



Due gol al Napoli nella semifinale di Coppa Italia contro il Napoli. Qui l'esultanza dopo la rete del 3-2 FOTO LAPRESSE

alla prima giornata, scontò tre giornate di squalifica che gli costarono da subito il marchio di bad boy. Quando in estate i Gunners lo misero sul mercato, Gervinho non ascoltò nemmeno altre richieste, accettando al buio il richiamo di messier Rudi. L'ultima doppietta rifilata al Napoli ha spaccato in due una partita che la Roma, senza l'ivoriano, avrebbe potuto anche perdere, che non sarebbe stato un scandalo. Gervinho è davvero il valore aggiunto a questo gruppo, come al Lilla di Garcia, l'uomo che se c'è fa sempre la differenza. «Sono felicissimo per me e per la Roma, abbiamo vinto con coraggio dopo essere stati feriti dal pari del Napoli. Al San Paolo sarà una battaglia, ma noi vogliamo la finale», le parole dell'ivoriano alla fine del match di mercoledì in Coppa

...
Il tecnico francese lo scoprì in Belgio e lo volle subito al Lilla. «Con la palla al piede sono più veloce di Bolt»

Italia (che ha peraltro causato la squalifica delle due curve giallorosse per le prossime due gare a causa della solita discriminazione territoriale), parole che confermano quanto sia ormai entrato nel progetto giallorosso, così come non si tira indietro sul confronto con Usain Bolt: «Con la palla al piede sono più veloce io. Se non vince lui».

Palla al piede, Reveillere, Albiol e Ghoulam ancora lo stanno cercando, anche se a parziale scusa potrebbero risuonare le parole di Rudi Garcia: «Gervinho aveva il piede caldo e l'ho lasciato in campo per provare a vincere». E in una Roma sempre meno Totti-dipendente, l'esplosione di Gervais va letta anche in questo senso. Lui l'asso utile a far rifiatore i capitano nei momenti di stanchezza. Del resto lo stesso numero dieci giallorosso, a cui Gervinho si è incollato costruendo fin da subito un bel rapporto umano, lo ha detto a chiare lettere: «Gervinho è un giocatore che può fare qualsiasi cosa in qualsiasi momento. È un giocatore fortissimo, sempre disponibile, sempre sul pezzo. Siamo contenti di averlo in squadra, ci può portare a grandi risultati». In ottica derby, la Lazio è avvertita.

Telenovela Diamanti. La Cina lo aspetta, il Bologna non molla

Il giocatore e il suo sponsor tecnico spingono per lasciare l'Italia. L'opposizione di Ballardini. Si studia un compromesso

MASSIMO DE MARZI
BOLOGNA

INTRIGO INTERNAZIONALE. LA VICENDA DIAMANTI STA ASSUMENDO I CONTORNI DI UNA AUTENTICA SPY STORY. Il capitano e leader del Bologna, quando tutto sembrava ormai fatto per il suo passaggio in Cina alla corte del Guangzhou di Lippi, è stato stoppato da Davide Ballardini. Al termine dell'allenamento di ieri il tecnico rossoblu si è fermato a lungo per confrontarsi col suo migliore giocatore, chiedendogli di recedere dalla sua dichiarata voglia di tentare l'avventura in Oriente. Gli argomenti dei cinesi sono validi tecnicamente (la squadra di Canton è campione d'Asia) e soprattutto economicamente, visto che Diamanti andrebbe a guadagnare ol-

tre 4 milioni di euro a stagione fino al 2018. Alino è spinto ad accettare dalle pressioni della moglie Silvia Hsieh (originaria di Taiwan), che vorrebbe far vivere una nuova esperienza anche ai figli Aileen e Olivia, ma sa bene che andando a giocare dall'altra parte del mondo uscirebbe dai radar della nazionale, perdendo l'ultimo aereo per il Brasile. Ma a 31 anni Diamanti è anche consapevole che un'offerta come quella del Guangzhou non arriverà mai più. E forse è anche per questo che il suo sponsor Puma vedrebbe di buon occhio la destinazione cinese.

Lui continua a tacere, di sicuro non ha gradito le esternazioni del presidente Guaraldi, che di fatto lo ha accusato di voler abbandonare la nave che rischia di affondare, dicendo che è stata del gioca-

tore la volontà di riallacciare la trattativa col Guangzhou, la novità è che l'intervento di Ballardini sembra aver toccato le corde giuste con Diamanti: «Il Bologna ha ancora bisogno di te», avrebbe detto il tecnico e Alino adesso non è più così sicuro di lasciare, pur avendo già parlato nello spogliatoio ai compagni, preannunciando l'addio. La società, cedendo il capitano, incasserebbe una cifra considerevole, riuscendo a sistemare diverse pendenze ancora aperte, ma senza Diamanti (e senza possibilità di rimpiazzarlo, essendo chiuso il mercato) il Bologna avrebbe poche possibilità di centrare la salvezza. E retrocedere vorrebbe dire perdere almeno 20 milioni di euro e mettere a rischio la sopravvivenza stessa del club. Ed allora in queste ore si sta facendo strada una doppia ipotesi: provare a trovare un accordo col Guangzhou adesso, ma trattenerlo il giocatore sino a fine campionato, accettando pure uno sconto e una dilazione del pagamento del cartellino, oppure farlo partire subito, ma chiedendo 8 milioni cash. Il mercato cinese è aperto fino alla fine di febbraio, quindi il Guangzhou può attendere anche qualche giorno, intanto appare sicuro che Diamanti guiderà l'attacco del Bologna domenica all'Olimpico di Torino e quella successiva a San Siro contro il Milan. Chissà il 23 per la sfida casalinga con la Roma...

Roma, contro Inter e Samp sarà chiusa la curva Sud

GIANNI PAVESE
ROMA

NON C'È PACE PER LA ROMA DI RUDI GARCIA. IL SUCCESSO CON IL NAPOLI IN COPPA ITALIA SEMBRA GIÀ UN RICORDO. Il derby contro la Lazio alle porte e la squalifica della curva per due giornate (contro Inter e Sampdoria) tengono in fibrillazione l'ambiente. A Trigoria il tecnico francese ha cominciato a preparare la stracittadina in programma domenica alle 15. La società invece ha preannunciato reclamo per la decisione del giudice sportivo di chiudere la Curva Sud in seguito al «comportamento discriminatorio per motivi di origine territoriale» evidenziato dai tifosi romanisti attraverso i cori anti-napoletani cantati nella serata di mercoledì. Il divieto di accesso sarà applicato in Serie A nella gara con la Sampdoria (16 febbraio) e in quella con l'Inter (1 marzo). La seconda chiusura scatterà poiché il giudice ha disposto la revoca della sospensione della precedente squalifica inflitta dopo Roma-Napoli di campionato del 18 ottobre 2013 a entrambe le curve giallorosse.

Ed è questo il punto sul quale la Roma incentrerà il proprio ricorso. Lo slittamento della sanzione da una competizione all'altra non convince la società romanista. I suoi legali hanno già preparato il ricorso che sarà presentato oggi. L'automatismo dello slittamento sarebbe però scritto nell'articolo 22 del codice di giustizia sportiva, in cui si spiega che «le sanzioni inerenti alla squalifica del campo sono eseguite con decorrenza dalla seconda giornata di gara successiva alla data di pubblicazione del comunicato ufficiale».

Nessuna distinzione tra Coppa o campionato, quindi, come invece capita per le sanzioni ai giocatori (art. 19 comma 11.1) che «si scontano nelle rispettive competizioni». In attesa di capire se e come la Roma deciderà di dare ancora una volta battaglia alla Lega (era già capitato lo scorso anno per la questione della «concomitanza» che poi portò all'inversione di campo del quarto di finale di Coppa Italia con la Fiorentina), a Trigoria la squadra ha ripreso ad allenarsi in vista della partita contro la Lazio. Garcia, tranne Dodò e Balzaretti, avrà tutti a disposizione, forse anche l'ultimo arrivato Rafael Tolo. «Sono qui per conquistare spazio e dimostrare il mio valore» ha detto ieri il giovane difensore brasiliano. Di certo nell'11 titolare non mancherà Gervinho. Dagli Stati Uniti il presidente Pallotta esalta l'ivoriano: «È una gioia da guardare, corre così veloce che gli avversari non lo prendono mai».

LOTTO		GIOVEDÌ 6 FEBBRAIO									
Nazionale	34	71	57	73	79						
Bari	89	68	56	3	53						
Cagliari	64	76	60	10	36						
Firenze	35	13	3	57	90						
Genova	81	39	28	12	13						
Milano	65	55	58	21	54						
Napoli	80	65	42	3	52						
Palermo	38	40	13	24	18						
Roma	2	7	22	44	82						
Torino	18	24	21	38	8						
Venezia	21	41	63	54	37						
I numeri del Superenalotto		Jolly					SuperStar				
9	12	14	61	79	90	26	26	63			
Montepremi	1.582.003,25					5+ stella	€	-			
Nessun 6 Jackpot	€ 9.323.540,90					4+ stella	€	23.157,00			
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	1.281,00			
Vincono con punti 5	€ 15.820,04					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 231,57					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 12,81					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	2	7	13	18	21	24	35	38	39	40	
	41	55	56	64	65	68	76	80	81	89	

PREZZI DI ABBONAMENTO			INSERZIONI A PAGAMENTO		
Italia e Colonie	Lire 50,-	25,50 13,-	Commerciale (per millimetro d'altezza di colonna)	L. 2,50	
Estero	110,-	57,- 30,-	Finanziaria	3,-	
Un numero cost. 20 - Arretrato e per l'estero il doppio			Neurologica	2,50	
UFFICI DEL GIORNALE			Piccola cronaca (per ogni linea)	1,-	
MILANO (8) - Via Santa Maria alla Porta, 2			UFFICI DI PUBBLICITÀ		
ANNO I - Numero 1			Via Santa Maria alla Porta, 2 - MILANO (8)		

l'Unità

Quotidiano degli operai e dei contadini

Martedì, 12 Febbraio 1924

La via maestra

La tragica esperienza compiuta dagli operai e dai contadini d'Italia in questi ultimi anni non deve andare perduta. Essa può costituire anzi la chiave che ci ha fatto pagare e pagano per raggiungere la capacità politica necessaria a portare a termine lo sviluppo della rivoluzione. Il nostro compito può essere riassunto in due punti: 1) studiare e debellare definitivamente le illusioni che la hanno fatto segnare il passo negli anni 1919-1920. Occorre per ciò impedire che il fascismo, come già la guerra mondiale, passi senza aver trattato radicalmente lo spirito della massa. Occorre che, sotto l'aspetto delle lotte e per l'aspetto della ricchezza, non siano realizzate forme, stati d'animo e pregiudizi atti a sabotare ogni possibilità di ripresa proletaria, a precludere ogni prospettiva di vittoria.

Il dovere dei leninisti

Non vogliamo che questo primo numero di un giornale proletario compia senza costituire un avvenimento alla memoria del più grande combattente e compagno nostro, testé tolto alla vita. Da Nicola Lenin tutte hanno avuto i proletari: la teoria illuminata su cui si basò la loro lotta, la guida nella lotta quotidiana. Egli fu il pensatore ed il conduttore, l'animatore, l'ispiratore di quel che oggi appare contemporaneamente ed in grado così elevato in un uomo.

Gorki esalta Lenin

BERLINO, 11. La «Tribuna» occupandosi della conferenza internazionale per la limitazione degli armamenti, non poteva più lasciare in ombra il nome di Lenin, il più grande dei grandi. Gorki, che ha perduto il suo più caro amico, non poteva più lasciare in ombra il nome di Lenin, il più grande dei grandi. Gorki, che ha perduto il suo più caro amico, non poteva più lasciare in ombra il nome di Lenin, il più grande dei grandi.

Il programma di Rikoff

MOSCA, 11. Il nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri, Rikoff, ha fatto beninteso ad agire con e il suo gesto avrà buone conseguenze. Rikoff è stato designato immediatamente il suo ambasciatore che si comincia un'attività che il nostro compimento. L'atto di Mosca avrà utile non soltanto per il governo sovietista ma anche per la posizione internazionale dell'Italia.



1924-2014 novant'anni di idee e di lotte

Il 12 febbraio vi raccontiamo una storia: la vostra

Festeggiamo i nostri primi 90 anni con un allegato speciale: le 90 prime pagine de l'Unità più significative con foto d'archivio e testi. Per raccontare la vostra e la nostra storia.

1924-2014
 96 PAGINE + l'Unità A SOLI 2 EURO
 www.unita.it